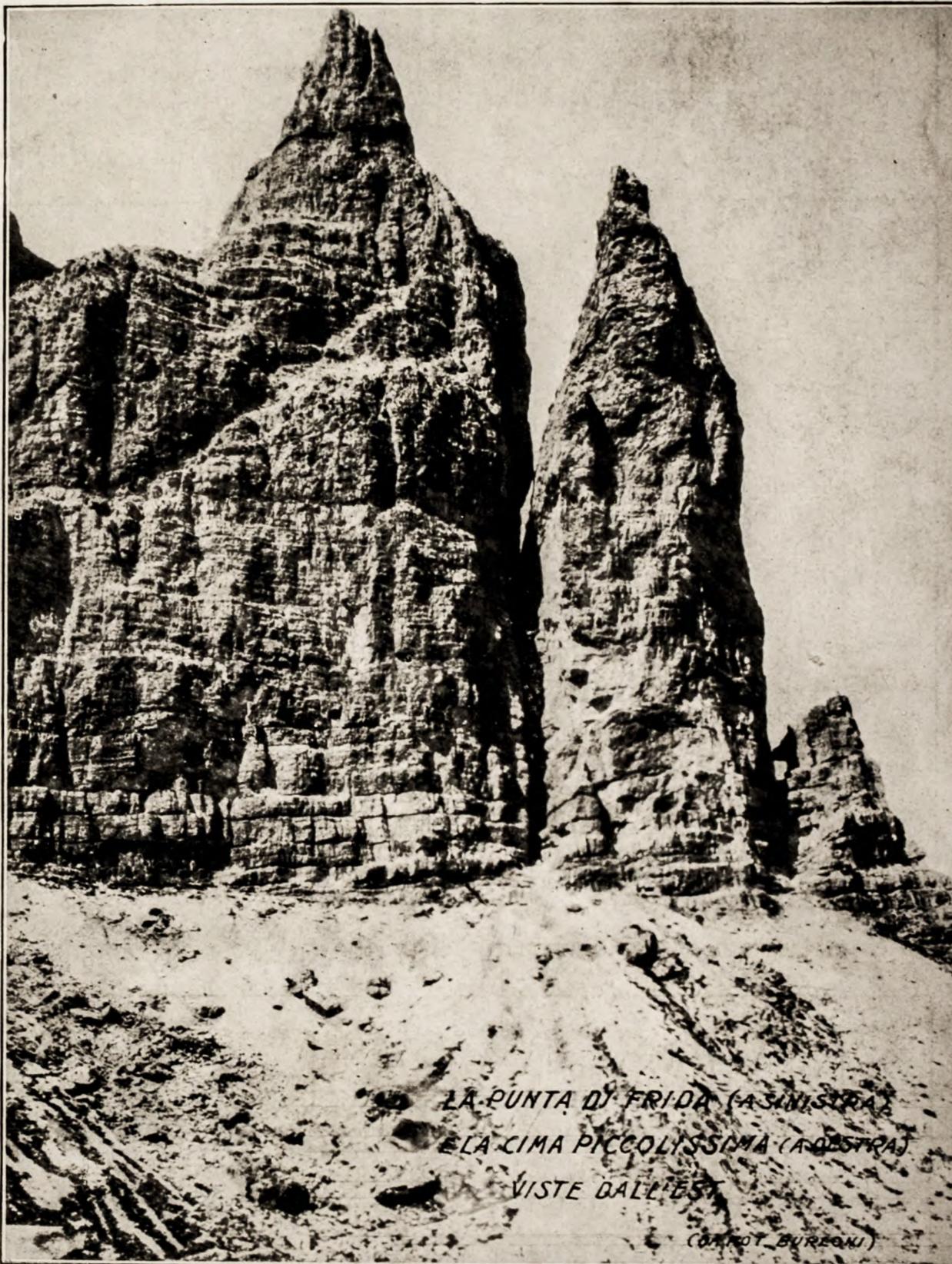




CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA
MENSILE



LA PUNTA DI FRIDA (A SINISTRA)
E LA CIMA PICCOLISSIMA (A DESTRA)
VISTE DALL'EST

(G. ROT. BUREONI)

DATI STATISTICI SUI RIFUGI DELL'ALTO ADIGE - Angelo Manaresi.
 LA PRIMA ASCENSIONE DELLA CIMA BRENTA (m. 3150) PER LA PARETE EST (con un'illustrazione) - Mario Agostini.
 VAL TRENTA E I SUOI MONTI (con 7 illustrazioni) - Carlo Chersi.
 NEL GRUPPO DEL MONTE ROSA (con 4 illustrazioni) - Nini Pietrasanta.
 LA PICCOLISSIMA DI LAVAREDO (con 3 illustrazioni) - Emmy Hartwich.
 IL CIMONE DEL MONTASIO (con un'illustrazione) - Giordano Bruno Fabian.

OLIMPIADI INVERNALI 1932 E NOSTRO ATTUALE STADIO NELLO SCI (con un'illustrazione) - Piero Ghiglione.
 RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ DEL COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO NEL 1929 - Carlo Somigliana.
 UN CASO INTERESSANTE DI SPOPOLAMENTO DELLA MONTAGNA - G. Brocca.
 NOTIZIARIO: Nuove ascensioni, con 8 illustrazioni; Ascensioni varie, con un'illustrazione; Ricoveri e sentieri, con un'illustrazione; Bibliografia; Atti e comunicati Sede Centrale; Attività Sezionale.



PRESSO TUTTI I RIVENDITORI

Agenti Generali per l'Italia e Colonie:

SCARLATA & ZAPPOLI

Via Gesù, 6 — MILANO — Via Gesù, 6

Alpinisti!

ASSICURATEVI
 CONTRO GLI
 INFORTUNI

Chiedere informazioni
 alla propria Sezione del C. A. I.

A RATE

APPARECCHI FOTOGRAFICI
 Zeiss Ikon, Voigtländer, ecc

GRAMMOFONI
 "La Voce del Padrone"

BINOCCOLI - OROLOGI
 Primarie Marche

PREZZI ORIGINALI DEI LISTINI

DITTA "VAR", - MILANO, CORSO ITALIA 27
 CATALOGO GRATIS

RADIOMARELLI

I migliori apparecchi RADIO e RADIOFONICI

S. A. RADIOMARELLI - MILANO - VIA AMEDEI, 8 - Tel. 86.035

Il cuore dello sci è l'attacco



Modello *Sport* brev. 367-857

INTERCAMBIABILE

Si trasforma in due sistemi: da fermasuola eccentrico a modello con cinghietta oscillante.

Dante Bertoni

Desiderate dare un cuore perfetto al vostro *Sci*?

Domandate il catalogo illustrato che vi darà modo di scegliere, dal ricco assortimento di nuove specialità sportive brevettate, l'attacco DANTBERT di vostro gradimento. Esigetelo dai negozianti, che nel proprio interesse, devono sempre esserne provvisti.

Rifiutate i prodotti che non hanno impresso il nostro marchio di fabbrica DANTBERT.

DANTE BERTONI

GALLARATE - Via Mazzini, 13
Stabilimento: Via Marsala, 5

Fornitore del C.O.N.I. Olimpiadi Anversa 1920, Parigi 1924, Amsterdam 1928



Ettore Moretti

CCI. MILANO N. 55765

MILANO - FORO BONAPARTE 12

TENDE DA CAMPO - SACCHI ALPINI

Al primo colpo di tosse, al primo raffreddore prendete le Tavolette

OSSIMENTOL

del Dott. Perraudin

a ll' OSSIGENO NASCENTE

Prevengono e guariscono: ANGINE - FARINGITI - LARINGITI - BRONCHITI - INFLUENZA - CATARRI
È dalla bocca che penetrano nell'organismo i germi infettivi, che l'OSSIMENTOL paralizza e distrugge.

Ogni persona, ed in modo particolare tutti gli escursionisti, dovrebbero sempre averne seco una scatola.

È il solo rimedio che dia garanzia scientifica di protezione delle vie respiratorie e nelle malattie della bocca e del naso.

La scatola di 60 Tavolette L. 5. — in tutte le Farmacie

Laboratorio dei "PRODOTTI SCIENTIA", Torino - Corso Francia, 128

IL BINOCOLO PRISMATICO

SALMOIRAGHI

**Il Binocolo
che non dovete mai di-
menticare nelle vostre
escursioni alpinistiche.**

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA



"La Filotecnica" Ing. A. Salmoiraghi S. A. - Milano (125)

Via R. Sanzio, 5

**Filiali: MILANO, Ottagono Galleria V. E. - ROMA, Piazza Colonna
SAN PAOLO (Brasile), Rua Boa Vista**

RIVISTA MENSILE CLUB ALPINO ITALIANO

Direttore: ANGELO MANARESI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via delle Muratte, 92 - Telef. 67-446

UFFICIO PUBBLICITÀ: MILANO - Via Senato, 20 - Telef. 21-457

Comitato delle pubblicazioni: S. E. ANGELO MANARESI, PRESIDENTE - ETTORE CANZIO, V. PRESIDENTE - DOTT. UMBERTO BALESTRERI - DOTT. GUIDO BERTARELLI - DOTT. ANTONIO BERTI - CONTE ALDO BONACOSSA - PROF. LORENZO BORELLI - AVV. CARLO CHERSI - PROF. ALFREDO CORTI - DOTT. VITTORIO E. FABBRO - DOTT. ANTONIO FRISONI - AVV. MICHELE JACOBUCCI - PROF. GAETANO PONTE - S. E. GEN. CO. CARLO PORRO - AVV. AUGUSTO PORRO - CARLO RATTI - DOTT. UGO RONDELLI - PROF. CARLO SOMIGLIANA - CO. DOTT. UGO DI VALLEPIANA - RAG. NICOLA VIGNA

TORINO, Via San Quintino, 14

DATI STATISTICI SUI RIFUGI DELL'ALTO ADIGE

E' dogma: non se ne discute nemmeno più: la vita all'aria aperta nel dopoguerra ha avuto un formidabile impulso.

Basta aprire un giornale: tutti esaltano lo spettacolo della meravigliosa gioventù di oggi che preferisce ai molli ozii delle tumultuose città, i rudi contatti col vento diaccio dell'Alpe, colla arcigna asprezza della roccia dolomitica.

Ci sia permesso di dare un colpo di freno a tutto questo entusiasmo e di ragionare un momento a base di cifre: niun dubbio che la gente non si muova oggi, assai più di ieri: le Società si sono moltiplicate: il Dopolavoro ha proiettato masse di operai e di impiegati fuori dalle osterie e dai circoli vinicoli; sono sorte nuove Federazioni a disciplinare l'escursionismo e lo sci; migliaia di balilla ed avanguardisti hanno provato la sana gioia del campeggio montano; tutto questo è vero, ma è anche vero però che l'alpinismo non ha fatto quei progressi in profondità ed in estensione che sarebbe stato lecito attendersi.

Ho sott'occhio una recente esattissima statistica delle frequenze ai rifugi in Alto Adige, prima e dopo la grande guerra: è impressionante: a 24.614 frequenze di rifugi nel 1913 corrisponde una media annua del dopoguerra

di 7763 frequenze, di cui solo 3924 di italiani: dal che si deduce che la frequenza ai rifugi dell'Alto Adige è diminuita di oltre due terzi. Lasciamo, del resto, parlare le cifre che hanno anche da sole, una terribile eloquenza.

RIFUGIO	Anno 1913	Media del dopoguerra	Di cui visitatori italiani
Pio XI	760	154	88
A Diaz	920	169	105
Similaun	2450	950	303
Verona al Colle Tasca .	450	250	130
Bellavista	1575	630	220
Plan	580	86	78
Cima Fiammante	1475	610	440
Francesco Petrarca . . .	1260	342	211
Principe di Piemonte .	750	160	130
Cima Libera	1967	880	170
Regina Elena	2200	890	262
Tribulaun	954	370	185
Città di Cremona	1540	660	460
Vedretta Pendente . . .	480	—	—
Vedretta Piana	151	—	—
Gran Pilastro	680	270	130
Passo Ponte Ghiaccio .	795	360	245
Forcella Neves	920	220	175
Sasso Nero	1350	221	137
Vetta d'Italia	1270	—	—
Giogo Lungo	375	120	87
Vedrette Giganti	1167	416	368
Forcella Val Fredda . .	545	—	—
TOTALI	24614	7763	3924

E qui mi pare già di sentirmi dire: ma è errato prendere come base di valutazione del movimento alpinistico italiano quello dell'Alto Adige: troppi elementi di carattere contingente hanno influito sull'afflusso delle correnti alpinistiche a quei rifugi: la guerra colle immancabili sue distruzioni, la vittoria che ha portato la intiera zona dall'Austria all'Italia, la tensione dei rapporti coi tedeschi nell'immediato dopoguerra, che ha distolto dai rifugi i clienti più affezionati, le difficoltà per carte di frontiera e passaporti: elementi tutti di carattere negativo cui però se ne possono contrapporre altri — e non pochi — di positivi, quali la meravigliosa bellezza di quella zona, l'interesse che destano le tracce della grande guerra eternate nelle rocce lassù; la modestia della spesa di viaggio, per gli speciali ribassi concessi; la perfezione raggiunta nell'attrezzamento alberghiero, ecc. Ma ammettiamo pure che cause estranee abbiano influito dannosamente sulla media: la diminuzione rimane però pur sempre impressionante e in netto contrasto col notevolissimo numero di regnicoli delle vecchie province che passano ogni anno l'antico confine; questo significa che, dei frequentatori delle Alpi, una percentuale minima arriva ai rifugi. C'è da chiedersi, se così è, quanta ne arrivi alla cima. Quasi nessuno!

Le cause del fenomeno sono varie e molteplici: prima di tutto, una percentuale enorme di giovani non va in montagna, la domenica, per una semplice ragione: perchè ha in città uno spettacolo sportivo che la attrae maggiormente: più di un mezzo milione di giovani accorre domenicamente a qualche manifestazione sportiva. Non fa dello sport, ne vede fare, il che è un po' poco.

Ma poi, fra quelli che vanno fuori di città, quanti sono i maschietti, con buoni muscoli da scarpinar montagne, che si inchiodano invece a far scemenze negli alberghi!

Sull'argomento ho scritto parecchio, specie su l'Alpino e non voglio ripetermi: spetta a coloro che amano veramente la montagna, col loro disprezzo e colla loro derisione verso costesti rimminchioniti, risvegliarne l'amor proprio e farli uscire dagli alberghi.

La passione per lo sci ha portato i giovani in montagna anche d'inverno: c'è da essere soddisfatti davvero ad assistere il sabato sera in una delle tante nostre stazioni di grande città, ad una partenza di treni: centinaia, migliaia di sciatori che mettono un brivido di gaiezza e una nota di maschia forza nel grigiore della città, si stivano nei treni fra grida di gioia, sommergendo le fatiche e le noie di un'intera settimana in ventiquattro ore di gelo, di sole e di serenità; ma anche gli sciatori non debbono poi, all'arrivo, rintanarsi negli alberghi e far sfoggio di maglioni polari, di brache ultra norvegesi e di medagliati berretti, ma starsene tutta la santa giornata nella neve e fare i loro bravi ruzzoloni e infarinarsi per bene, chè solo così si acquistano i galloni di sciatore e ci si fanno capaci i polmoni e sano il cuore.

Poi, come ho detto tante volte, l'alpinismo deve avere un solo regolatore: il Club Alpino Italiano. Ci si verrà indubbiamente e fatalmente, altrimenti, esso non potrà nè assurgere ad importanza nazionale, nè ottenere dallo Stato quanto lo Stato deve dargli, e nemmeno divenire fucina di muscoli, di cervelli e di cuori, come è necessario divenga per la sicurezza della Patria e per le certezze del domani.

Ho l'impressione che il problema così chiaramente impostato, vada imponendosi ormai nella massa e nelle gerarchie; possa l'alpinismo italiano ricongiungersi e riconoscersi, tutto, nel grande ente che da Quintino Sella ebbe viatico di vita e che continua il suo cammino con passo giovanile e sicuro.

ANGELO MANARESÌ

La prima ascensione della Cima Brenta (m. 3150) *per la parete Est*

(DOLOMITI DI BRENTA)

DI MARIO AGOSTINI.

Mario Agostini - Aldo Moser
13 luglio 1930

Parecchi anni or sono l'amico e maestro dott. Fabbro mi aveva parlato della parete Est della Cima Brenta come di uno dei pochi problemi alpinistici del gruppo di Brenta, ancora insoluti; e molte volte, percorrendo il bellissimo sentiero della Sega Alta, avevo guardato con desiderio ed insieme con un certo batticuore al largo bastione della parete. Il sentiero vi passa proprio sotto e dallo stesso non si può affatto studiarla e giudicarne le difficoltà.

Fu nell'aprile scorso che, in occasione della prima ascensione della Cima Roma con gli sci, si formò nel mio cervello il deciso proposito di muovere all'assalto della parete.

Dalla Cima Roma, belvedere ideale perchè posta proprio di fronte alla parete stessa e poco minore in altezza della Cima Brenta, avevo guardato a lungo l'oggetto del mio desiderio, ma la roccia festonata di ghiacci vitrei dava alla montagna un aspetto tremendamente tetto e severo, quasi un marchio di inaccessibilità, e ciò mi impedì di formare quel giudizio « alla vista » che è generalmente preludio ad ascensioni di una certa importanza.

Vennero il maggio ed il giugno mentre il progetto mi mulinava in testa col punto di domanda della possibilità dell'impresa.

Intanto mi allenavo come di consueto con lunghe gite sempre più in alto man mano che la neve se ne andava e con frequenti visite alle nostre numerose e prossime palestre di roccia.

Moser, mio compagno di cordata in molte altre ascensioni, aderì al mio progetto ed un bel giorno di luglio decidemmo di partire alla volta della Bocca di Val Persa dalla quale, dopo aver studiata la parete, avremmo deciso sul da farsi: o scendere senz'altro all'attacco, o dedicarci a qualcuna delle cime della cresta Cima Sella - Cima Grosté.

La voce messa in giro che la parete era mèta del desiderio di una cordata tedesca la quale stava accingendosi a tentarla (qualcuno diceva che l'aveva già fatta) ci metteva il dubbio e l'ansia nel cuore.

Un infocato sabato sera partimmo carichi come solo gli alpinisti e gli alpini sanno esserlo; pedalammo da Trento a Zambana costeggiando a ritroso il patrio Adige, poi la funivia ci portò di un balzo ai mille metri ed al rezzo di Fai; Andalo ci vide giungere a notte fatta.

Durante la breve sosta discutemmo il programma e mentre fino a quel momento avevamo parlato solo di andare a dare un'occhiata e, solo come cosa assai dubbia, di fare la salita, ci accorgemmo che entrambi, uno all'insaputa dell'altro, avevamo invece pensato, come a cosa quasi certa, all'ascensione.

Ne traemmo buon auspicio, ma per prudenza lasciammo intatto il nostro programma, benchè il passare dalla Bocca di Val Persa allungasse la via di quasi due ore; decidemmo invece di anticipare la partenza e di portarci nella notte il più avanti possibile.

Da Andalo alla Malga Spora sono tre ore di buon cammino per un sentiero che costeggia i precipizi della Selva Piana,

e le facemmo al lume di lanterna; il tempo incerto ci metteva un rodimento di impotenza nell'animo e ci ammutoliva; ci pungeva inoltre il timore che gli «altri» ci avessero preceduti.

Mezzanotte era già passata quando bussammo con una manata di ghiaia ai vetri della malga.

Un confortevole pagliericcio ci accolse, ma, combattuti fra il timore e la speranza, il sonno tardò a venire.

Alle 4 sveglia, alle 5 partenza; il sole ci colse sugli erti pendii rosseggianti di rododendri in piena fioritura, poco sopra la malga; in breve fummo al Passo della Gaiarda e, girando a NO. della dorsale che scende al passo dal Crozzon dei Mandrini, raggiungemmo la Bocca della Vallazza; non senza pena e ritardo chè la conca, ancor colma di neve, ci costò maggior tempo del previsto.

Ancora qualche centinaio di metri e la piccola Vedretta Flavona ci si presentò nel suo ancor intatto candore.

Salimmo infine, sprofondando nella neve sempre più alta e sempre più molle, sulla cresta ad E. della Bocca di Val Persa e di lì con una occhiata sola abbracciammo la nostra parete.

Bene illuminata dal sole, con qualche striscia di neve sulle cengie, si presentava nelle migliori condizioni per l'esame «alla vista» che fu senza dubbio favorevole se, preso un rapido schizzo, — pro-memoria dei punti di riferimento — e fatte alcune fotografie, scendemmo rapidamente alla Bocca di Val Persa.

Di qui infilammo lo stretto e ripido canalone ghiacciato che sprofonda nella Val Persa.

Scendemmo legati, nell'ombra fitta del canale; la temperatura polare ci faceva anelare al sole del quale ci arrivava solo il riflesso dai «crozzi» giallo-grigi che scorgevamo di là della valle.

Il pendio infine si attenuò e con una bella scivolata, appoggiati alla piccozza, sbucammo in Val Persa.

Il tempo era volato; quando, costeggiata in quota la Val Persa, giungemmo all'attacco delle rocce della Cima Brenta, constatammo con una certa ansia che erano le 10.30. Piuttosto tardi in verità, ma oramai la decisione era presa.

Scrutammo con attenzione il cono di neve che saliva verso la parete, e con nostra grande gioia non vedemmo orme di sorta.

Deposte piccozze e sacchi, riempiteci le tasche degli oggetti indispensabili, cambiammo le scarpe e cingemmo la corda.

* * *

Una breve serie di camini e quindi una interminabile teoria di terrazze detritiche che saliamo diagonalmente ci portano ad una nicchia che costituisce il punto reale dell'attacco e che si può raggiungere anche da altri punti di partenza, oltrechè da quello scelto da noi.

Per non bagnarci le pedule nella neve che si insinua fin nella nicchia, superiamo questa con una faticosa manovra. Segue un camino chiuso a metà da un sasso incastrato. Una larga spaccata col viso in fuori, ed esco dal camino, portandomi sulla parete a Sud di esso; alcuni metri esposti mi mandano a battere il capo in un pronunciato strapiombo.

Problema: girare lo strapiombo a sinistra per una parete verticale espostissima e scarsa di appigli o rientrare nel camino con una delicata manovra affidandosi ad alcuni massi incastrati di aspetto poco rassicurante, mentre i piedi possono soltanto far leva sul labbro destro del camino.

Dopo attento esame, propendo per la seconda soluzione e colla solida garanzia di un chiodo, la manovra riesce benone, essendosi il masso incastrato dimostrato più galantuomo del creduto; il chiodo non vuol abbandonare la posizione e nonostante i replicati colpi il mio compagno non riesce a toglierlo.

Il camino si fa più agevole e termina sulla prima cengia; lo schizzo ci dice di attraversare a sinistra fino ad un camino verticale, ma ahimè, il presunto camino, visto a tu per tu, si rivela per una gigantesca piega della parete lungo la quale rimbalza un violento rivo che si raccoglie un istante sulla cengia per spiccare un secondo salto; guardando in alto vedo di scorcio il margine della parete profilarsi nel cielo attraverso un pulviscolo iridescente. Su su in alto l'acqua balza dall'orlo estremo come traboc-



LA PARETE EST DELLA CIMA BRENTA

XX Punto di partenza - X Attacco - 1 Cengia - 2 Terrazza con nicchia - 3 Cengia via normale.

cante da un vaso colmo e batte sulle rocce polverizzandosi; si raccoglie poi colando sulle rocce meno ripide che finiscono sulla nostra cengia; il sole quasi a perpendicolo dona allo spettacolo una imponenza grandiosa, ma l'aspetto repulsivo della roccia dice chiaramente l'impossibilità del passaggio.

Nulla da fare dunque; torniamo indietro una dozzina di metri, attraversando di un salto il gorgo impetuoso e, dopo salito un gradino, siamo alle prese con un facile camino (il più a sinistra dei due che si vedono dalla cengia) che, guidandoci diagonalmente verso destra, ci conduce su di una larga terrazza dominata da una nicchia.

Sopra la nicchia un lungo camino taglia con leggera diagonale la parete. Il tempo si è guastato e la nebbia comincia a salire lungo i fianchi del monte; il sole è già scomparso.

La nicchia nera, bagnata, strapiombante non ci attrae; attraverso per la lunghezza di una corda a destra, ma la parete diviene sempre più panciuta ed inabbordabile. Ritorno nella nicchia e decido di attaccare il pilastro che si appoggia al suo labbro destro (N.); sulla sommità del pilastro ci troviamo nuovamente in parete; ci sta nell'animo il timore di fallire la mèta che sentiamo prossima; alcuni metri su per la parete obliquando a sinistra, poi contorno lo spigolo e finalmente riesco ad entrare nel camino pel quale proseguo: un lungo camino che percorriamo un po' nel fondo, un po' lungo il labbro destro.

Anch'esso termina e ci troviamo su di una cengia ai piedi di una parete verticale; la nebbia ormai ci avvolge e ci impedisce di giudicare con precisione più in là di pochi, troppo pochi metri.

Un lento stillicidio pieno di tristezza cola dalle sporgenze della parete. A sinistra di questa, al di là di uno sperone, gialli strapiombi, a destra un largo canale dall'aspetto scoraggiante. Decidiamo per la parete.

Si attacca; la roccia è solida, gli appigli buoni. Su, su verso destra per occhieggiare ancora meglio nel maledetto canale, ma non se ne capisce nulla; accidenti alla nebbia!

Uno strapiombo mi arresta obbligandomi ad una delicata e breve traversata verso sinistra; la roccia si fa friabile e più facile; cattiva cosa, ma buon segno.

Proseguo con attenzione accentuata fin che mi trovo con le mani appoggiate alla larga cengia della via normale. Le cime ripetono un grido di gioia ed il mio compagno capisce e mi raggiunge. Ci sediamo vicini nel grigio umidore che ci avvolge e, mentre ci scambiamo le nostre impressioni, sostituiamo alla levità delle pedule il peso delle scarpe chiodate trascinate fin qui, con gran stento, dal mio compagno.

Una corsa di 20 minuti termina sulla vetta. Qualche strappo nella nebbia ci permette di vedere di fronte, a N., la cima che porta il nome glorioso del fondatore del C. A. I.

Sono le 16.30 e questa sera dobbiamo essere a Trento, ma non ce ne preoccupiamo molto. Nonostante tutto godiamo la nostra vittoria di una gioia senza incrinature.

S'inizia il ritorno ed è inutile parlarne. Molte volte il ritorno dalla montagna è malinconico, ma non è così questa volta; scesi nella nebbia per l'erto sdrucchiolo che termina alla Bocca di Tuckett, corriamo veloci giù per la Val Persa fiorita e per la Val delle Seghe, cantando, o, meglio, urlando a squarciagola tutto il nostro repertorio, volgendoci nelle soste a riguardare la nostra bella conquista che l'ultimo sole, fattosi largo fra le nebbie, corona di raggi.

Ed anche quando in uno stanco dormiveglia, marciamo nella notte stellata sulla strada deserta da Molveno verso Fai, il nostro pensiero corre lassù sulla vetta che la fantasia ci mostra in una luce radiosa.

MARIO AGOSTINI
(S. A. T. - Sez. di Trento)

NOTE: Il punto in cui attaccammo noi è più comodo per gli alpinisti provenienti dal Rif. Tuckett, mentre quelli provenienti dal Rif. Tosa possono attaccare più a S.

Come difficoltà, questa ascensione si può equiparare alla par. S. della Marmolada alla quale si può paragonare anche per le caratteristiche terrazze detritiche.

Il tempo necessario per l'ascensione è di circa 4 ore. L'altezza della parete dalla nicchia dell'attacco alla cengia della via normale è di circa 300 metri.

Val Trenta e i suoi monti

DI CARLO CHERSI.

PARTE GENERALE

I.

Trenta, l'estrema alta vallata che raccoglie il primo corso dell'Isonzo, è ancor oggi una delle più remote regioni delle Giulie. Le più vicine stazioni ferroviarie, Tarvisio e Santa Lucia-Tolmino, distano 50 e 65 chilometri dall'imbocco della Trenta. E perciò profonda è ancor oggi l'impressione che ne riportano i non frequenti visitatori. Forse quell'impressione è dovuta in buona parte alla preparazione che lo spirito inconsciamente subisce mentre si accede da Plezzo a questa remota valle.

Poichè Val Trenta è situata nel fondo dell'Alto Isonzo; la folla dei quadri multicolori, complessi che offre l'Isonzo nel tratto da Plezzo alla chiusa di Na Logu predispone necessariamente il visitatore a sentire lo strano fascino della Trenta.

È una progressione di scene vivaci, di immagini movimentate, di visioni tumultuose che gradatamente avvince e conquista. L'apparizione repentina dell'Isonzo dopo la traversata della piana di Plezzo e dei verdi terrazzi di Coritenza e di Cal, dà la prima sensazione della caratteristica natura alpina di questa vallata.

Quella prima sensazione ingrandisce alle forre gorgoglianti di Sonzia; ingigantisce alle gole anguste e spumose di Piedirupe; soverchia e travolge alla confluenza della Sadniza sotto le titaniche masse dell'acrocorno del Croce, sotto le sterminate pareti del Tricorno.

Con questa preparazione dello spirito, il visitatore accede alla Val Trenta sentendo di entrare in uno degli ultimi penetranti delle Giulie. La chiesa solitaria e abbandonata a Santa Maria ricorda una storia dolorosa di lotte per la vita combattuta da questa gente separata dal mondo. Gli stuoli degli abeti sui pendii ai lati della valle rievocano alla memoria le romantiche saghe della Trenta. Cumuli

giganteschi di macigni franati attestano dappertutto la violenza elementare dei fenomeni naturali in questo lembo di terra vessata dalle lavine e dalle valanghe. Le montagne stesse che circondano la valle sembrano grandi muraglie di cinta, destinate a precludere il passo al profano.

Suoni di campani di mandre giungono dall'alta ombrosa conca sotto il Grinta e il Moncervaro. Altri campani rispondono dagli alti pascoli solatii del Prisani. L'ascia dei boscaioli squadra i tronchi con colpi secchi che rintronano uniformi.

Ma l'Isonzo fragoroso resta il tema dominante in quella complessa armonia di voci della montagna.

Nella quiete della vallata, che lentamente si evolve nel tempo, mantenendo tenacemente le caratteristiche del passato, scuotendo anzi le bardature imposte dalla guerra, e ritornando a poco a poco spoglia e nuda e brulla, la voce dell'Isonzo, ondeggiante fra le alte e le basse tonalità, resta sovrana. Nel letto del fiume, il flutto azzurro e verde modula la sua voce sfiorando gli scogli acuminati. È questo il motivo musicale della Trenta, il motivo che Kugy chiama il tono fondamentale della valle.

Giacchè la voce dell'acqua in Val Trenta non è solo la manifestazione rude della forza dell'elemento liquido in lotta eterna contro la roccia; è piuttosto la voce della Trenta stessa, la sua espressione.

II.

Dalla strada nazionale che va da Gorizia al valico del Predil e a Tarvisio, due chilometri a Nord di Plezzo, una stradetta trasandata si stacca bruscamente verso E. e girando attorno a un cimitero militare che porta il nome « Aquile Verdi », scende ripida ad un ponte angusto, stretto da due parapetti pieni. Sotto il ponte passa fragorosa in una forra l'acqua del Torrente Coritenza. Subito dopo passato



VAL TRENTA - Sentiero per le sorgenti dell'Isonzo.

il ponte, la stradetta risale erta, si inflette in uno stretto tornante, e riprende a salire fortemente finchè raggiunge un vasto terrazzo prativo verde.

Lassù la stradetta si indugia pigramente un po' a destra, un po' a sinistra; tocca le case dell'idilliaco villaggio di Coritenza, ritorna in mezzo alla campagna, e si infila infine in un altro gruppo di case ricostruito dopo la guerra: Cal di Plezzo.

Presso l'ultima casa, la stradetta che qui ha piuttosto l'apparenza di una rustica sassosa carrareccia, ad un tratto comincia a scendere a rotta di collo, poggiando prima a destra e poi a sinistra su certe col-

line che sono un conglomerato di ghiaie e di ciottoli; passa un ponticello presso le rovine di un molino, svolta accanto a una fornace. Là si fa un po' meno erta; ma dopo un centinaio di metri riprende a calare ripidissima.

Repentinamente appare a destra, nel fondo della stretta valle, un gran volume d'acqua limpida, fluente rapidamente. L'acqua ha riflessi verdi e cerul, e scompare quasi subito in una forra fra le colline ghiaiose. È l'Isonzo.

Così, un po' primitivamente, l'anno Domini 1930 si entra nella vallata dell'alto Isonzo. Presso a poco così vi si entra e vi si entrava da tempo immemorabile, perchè si sa che Ermanno Attems, divenuto proprietario di una miniera di ferro in fondo alla vallata dell'alto Isonzo, fece costruire verso il 1680 una sua carreggiabile da Cal d'Isonzo a Na Logu di Trenta; il che dice chiaramente che la suddescritta stradetta dalla via del Predil (a Cal diggià esisteva. L'Attems non pensò a rifarla, quantunque il tracciato fosse infelicissimo, e

dedicò invece ogni sua cura al tronco da Cal a Na Logu. Il che era ovvio e ragionevole. In quest'ultimo tratto infatti solo un malagevole e pericoloso sentiero congiungeva fin sullo scorcio del XVII secolo Cal di Plezzo col fondo della vallata dell'alto Isonzo; ed i minatori, per lo più trentini — e da ciò il nome della valle — erano obbligati all'immane fatica del trasporto a spalla del materiale ricavato dalla miniera.

Nel 1916 il Comando dell'esercito austriaco, preoccupato per le difficoltà del rifornimento delle linee a NE. del Monte Nero, e delle linee a E. di Plezzo, corse ai ripari. La linea austriaca tagliava la strada

Plezzo-Na Logu all'altezza di Chersauzze; dalla via del Predil era quindi impossibile far passare i rifornimenti; si doveva farli arrivare, con gravissime difficoltà, da E. e da N.

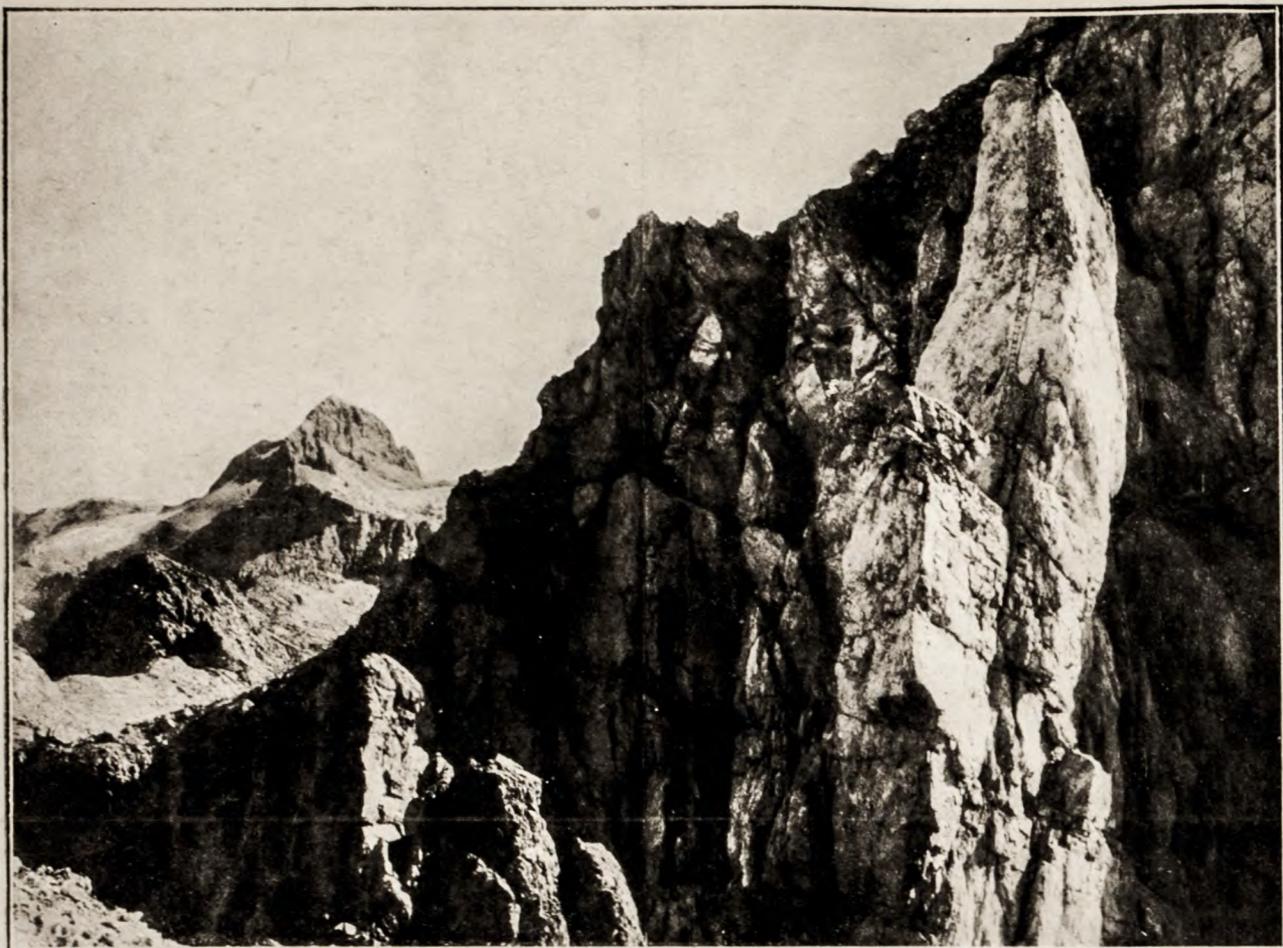
Il Comando austriaco studiò allora in fretta il progetto di un tronco stradale che, partendo dalla borgata di Kranjska Gora (m. 810) nella Valle della Sava di Wurzen (Podkoren), doveva salire per la laterale Val Pisenza al Passo di Moistrocca (metri 1610), al di là scendere in Val Trenta, fino ad allacciarsi a Na Logu (m. 620) sotto Santa Maria di Trenta, alla vecchia strada di Ermanno Attems. Per questa vecchia strada il progetto prevedeva il riattamento del tronco da Na Logu fino alla stretta di Chersauzze; là passava la linea austriaca ad E. di Plezzo che con ciò trovava diretto rifornimento. Prevedeva inoltre il progetto la costruzione di una nuova diramazione stradale da poco sotto Sonzia fino nell'interno della Valle di Lepegna. Una larga mulattiera doveva collegare il termine della strada di Lepegna colle linee austriache dell'altipiano NE. del Monte Nero, e provvedere con ciò al rifornimento di quel gruppo di linee.

Quel progetto è stato eseguito quasi completamente: il tronco nuovo da Kranjska Gora per il Passo di Moistrocca a Na Logu di Val Trenta (che il comando austriaco chiamò « Strada Principe Eugenio ») è riuscito un'opera notevolissima, la quale oggi ancora, quantunque trascurata e abbandonata per lunghi spazi di tempo, sarebbe utilizzabile se non facessero difetto di là del confine qualche ponte e di qua una galleria (crollata nel 1929). Meno bene è riuscito il riattamento della strada da Na Logu fino alla stretta di Chersauzze: la fretta



VAL TRENTA INTERNA - (In fondo il Monte Grinta, m. 2344)

fece dimenticare la necessità di lavori più radicali. Comunque, quel tratto è stato nel 1916-17 molto migliorato. Il tratto della vecchia strada che restò pressochè inalterato, salvo qualche lavoro recente di scarsa entità, è purtroppo quello dell'infelice antichissimo tracciato tra il bivio sopra Plezzo e la stretta di Chersauzze. Ciò spiega come oggi, dodici anni dopo che il nostro Esercito è entrato in Val Trenta, sia tecnicamente migliore l'accesso in Val Trenta da Kranjska Gora che da Plezzo. È superfluo dire che per il tratto da Plezzo a Chersauzze s'impongono l'abbandono dell'attuale tracciato, e la costruzione di un nuovo tronco stradale a valle della confluenza del Torrente Coritenza.



FORCELLA CORITO FRA IL M. PRISANI (m. 2547) E IL SOLCATO (m. 2601)
(In fondo il Tricorno, a destra il Campanile del Solcato (m. 2392). La fotografia è stata assunta durante i lavori di collocazione del cippo di confine sul Campanile).

III.

Abbiamo afferrato il proteiforme Isonzo alla stretta di Chersauzze, e non vogliamo più perderlo di vista. Vogliamo risalire il suo rapido corso fino alle sorgenti ai piedi del Moistrocca, sul limitare fra la Val Trenta e la Val Trenta interna.

La nostra peregrinazione sarà lunga e abonderà d'impressioni.

Dalla stretta di Chersauzza, durante la guerra dominata dalle opere austriache, la strada costeggia l'Isonzo ininterrottamente per circa 20 chilometri, fino al ponte nella stretta fra il Prisani e la Costa Argentata. In quei venti chilometri il fiume si trasforma ad ogni svolta della valle sinuosa e angusta.

Scuro, quasi sinistro alla stretta di Chersauzza, l'Isonzo, già poco più su, all'isolotto di Saottocco, è chiaro, garrulo, vispo. A monte di Podiclanzi la corrente vivace, sussurrante, è scomparsa; il fiume si è inabissato in una lunga forra, larga ap-

pena due metri, e profonda fino a quindici, nella quale tumultua, ingorgandosi fra le strette pareti e scavando nel sasso coll'azzurra sua onda marmitte da giganti.

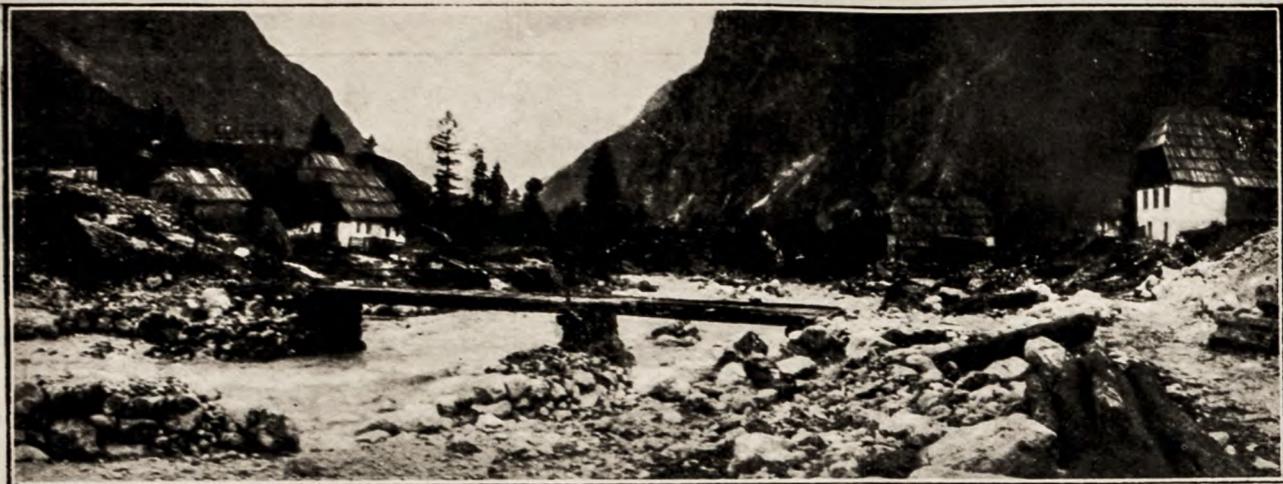
È molto se si può spiarlo nel suo fantastico giuoco dall'alto di una rustica passerella di travi lanciata da un labbro all'altro della forra. Forse è quello il leggendario ponte dal quale secondo l'antica saga la desolata sposa del cacciatore del Tricorno si è precipitata nelle acque vortuose.

Più in alto, a Sonzia, quella corrente tumultuante è nuovamente gaia. Passa essa sotto il ponte di Versenicco rompendosi in cento piccole onde che si rincorrono giocose con fragorio continuo.

Sotto Piedirupe, la frazione appollaiata a mezza costa del selvaggio Monte Grinta, quell'onda passa invece colla veemenza impetuosa della corrente costretta in una chiusa. Le acque irose, verdi, spumeggiano fra gli scogli sotto la Ticerza sco-



GRUPPO DEL SOLCATO (M. 2601) DALLA TRENTO SUPERIORE.



ALTO ISONZO - NA LOGU DA NORD

scesa, rodono e minacciano il bordo vivo roccioso sul quale passa la strada.

Più su, sotto i casolari di Maslici, l'Isonzo è ancora una volta tranquillo. Dominato ormai dalle altissime moli del gruppo del Solcato, va lento fra le sponde di bianco greto, quando non sparisce affatto nei periodi di magra estiva, in quel biancore, percorrendo meandri sotterranei.

Alla svolta sopra Na Logu, dalla confluenza della Sadniza fino a Santa Maria d'Isonzo il fiume è tutto un gorgo e tutto una spuma. Il letto ripido obbliga il fiume ad una corsa vorticoso, ad una lotta furibonda con gli scogli e i macigni.

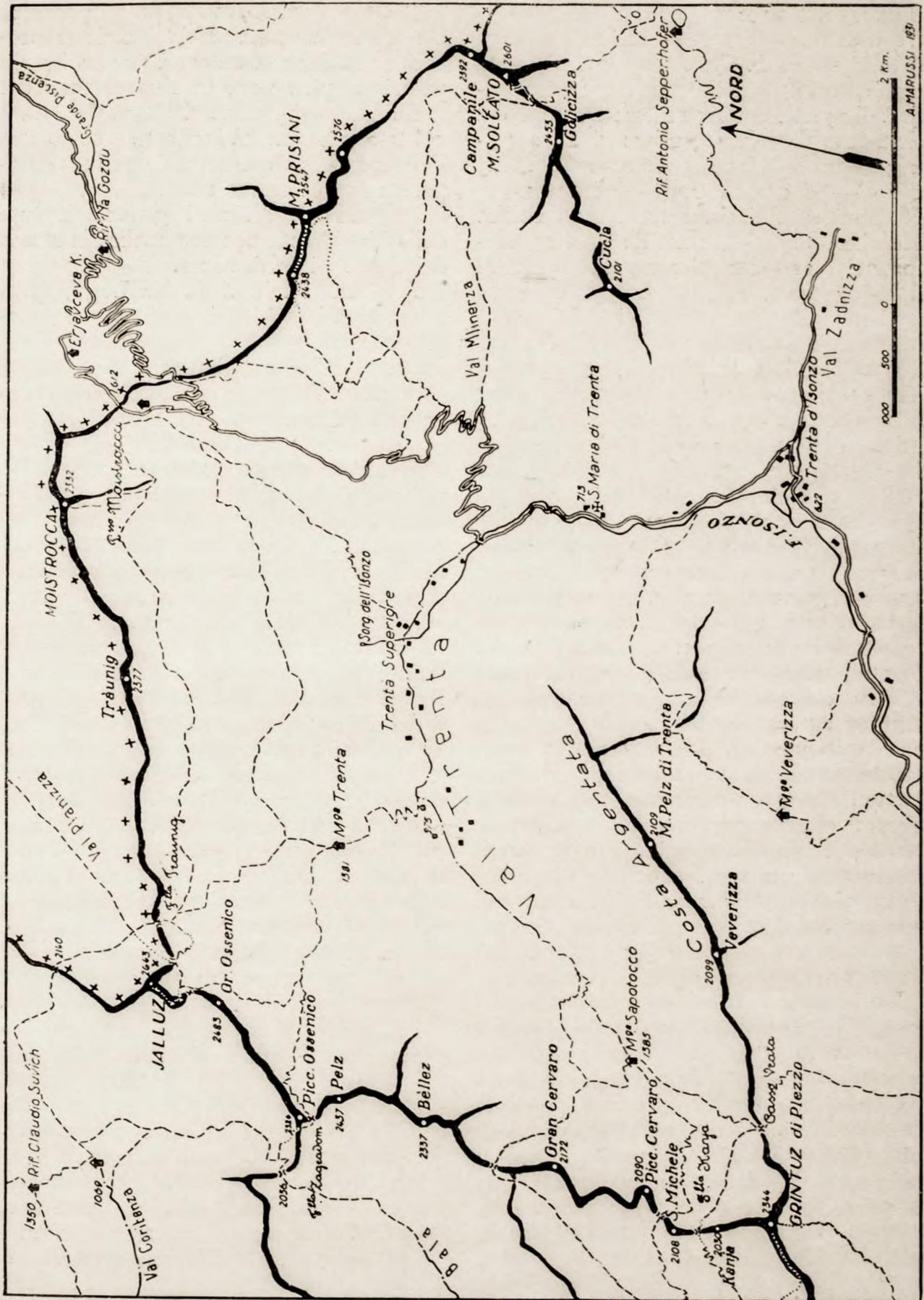
L'Isonzo nasce adulto. Esce da una frattura delle rocce sotto il Moistrocca col volume d'un fiume. In quella caverna i bacini profondi scavati nel sasso sono la prima culla, dalla quale il fiume trabocca tosto insofferente e inizia la sua fantasmagorica corsa, aprendosi spumoso e violento un varco fra i massi enormi precipitati dalle balze del Moistrocca.

Le sorgenti dell'Isonzo sono il cuore della Val Trenta; l'Isonzo è l'arteria di tutta la valle inanimata e deserta. Quell'arteria raccoglie tutto il tributo d'acque delle grandi montagne; la Sadniza fragorosa le porta le acque dei tre laghi smeraldini dell'acrocoro del Croce, e quelle del Tricorno; la Mlinerza, precipitando con le sue cascate di gradino in gradino, le porta le acque del Solcato e del Prisani; il rio secco di Sapotocco porta nei suoi meandri sotterranei il deflusso del Grinta, del San Michele e del Moncervaro.

Quelli sono i torrenti maggiori; ma innumerevoli sono i rivoli che l'Isonzo raccoglie nella sua rapida corsa sgorganti ai piedi delle montagne dalle polle della Costa Argentata, dalle sorgenti sotto la malga Trenta, dai rughi del Moistrocca. Cuore ed arteria: lungo il letto dell'Isonzo appaiono continue cataste di legname segato, che spandono un'acuta fragranza; più in alto fluitano i tronchi lasciati in balia della corrente benefica trasportatrice; ai lati, sotto il fiottare delle roggie, gemono le ruote grandi dei molini e delle segherie. Perché la poverissima Val Trenta è ricca di due sole cose: è ricca dei suoi boschi e delle sue acque. Le grandi distese boschive che coprono i fianchi della Costa Argentata, che fasciano la zona media del Cucla, del Prisani, del Moistrocca e della Trenta interna sono un'immensa ricchezza mai valorizzata. Il legno che cresce lentissimo ha una compattezza che resiste al duro lavoro dell'ascia e della pialla.

IV.

Abbiamo percorsa la vallata dell'alto Isonzo, risalendola dalla stretta di Chersauzza fino alla confluenza della Sadniza ed abbiamo raggiunta la soglia della Val Trenta. Perché la vera Val Trenta comincia appena a monte della confluenza. Si incurva essa ad arco attorno alla Costa Argentata e finisce nel circo del Grinta. Comincia a seicento metri, muore a circa mille metri d'altitudine. Lo sviluppo totale del fondo valle è di appena otto chilometri: orbene, le montagne



VAL TRENTO E I SUOI MONTI.

che circondano questa piccola valle hanno ventotto cime superiori ai duemila metri, e di queste cime dodici superano i duemilatrecento. Lo sviluppo della cinta ovale di montagna che racchiude Val Trenta è di 25 chilometri; l'intera cinta ha una altitudine sempre superiore ai 2000 metri; in un solo punto si abbassa a metri 1610 — e questo punto è il Passo di Moistrocca, valicato dalla strada bellica Kranjska Gora - Trenta. Di quei 25 chilometri, 11 costituiscono la frontiera italo-jugoslava.

Oltre all'unico Passo di Moistrocca esistono nella cinta montuosa di Val Trenta otto sole forcelle alpine: la Vrata (m. 2060); una forcella doppia (Kanja) a S. e una (Lusa) a N. del M. S. Michele (circa m. 2030); una forcella a N. del Moncervaro (Jelenek: m. 2114); la Forcella Za Gradom (m. 2200); la Forcella Traunig (m. 2126); la Forcella fra la Golicizza e il Solcato (m. 2349). A queste forcelle, attraversate da sentieri spesso appena rintracciabili e sempre malagevoli, si aggiunge il passaggio attraverso la finestra (foro naturale) del Prisani, reso transitabile dalla Società Alpina Slovena, passaggio che può costituire un valico della cinta montuosa che in quel punto è frontiera.

L'altissima cinta ora descritta rinserra la Val Trenta separandola dal mondo. Perciò oggi ancora laggiù le case, le strade, il mobilio mantengono la forma di or sono cent'anni.

E la vita sembra lassù in ogni sua espressione arretrata di molti decenni.

V.

La frazione di Na Logu (« sopra il bosco ») di Trenta, situata a m. 620 alla confluenza della Sadniza coll'Isonzo, era fino a pochi anni or sono comune autonomo. L'abitato è dal Torrente Sadniza diviso in due gruppi di case: il primo, a S. della Sadniza, conta una dozzina di case; in mezzo a queste, sulla piccola piazza, sorge la capanna che fu già del Club Alpino Austro-Tedesco e portò il nome del poeta Baumbach. Oggi è sede d'un ufficio. Dirimpetto c'è una modesta osteria.

L'altro gruppo al di là della Sadniza è altrettanto scarso, ma un po' più sparso; c'è anche là una vecchia osteria (Zlatorog); qualche casetta è costruita in posizione pittoresca in riva al torrente.

Le case sono tutte del tipo plezzano, col tetto fortemente inclinato e sottotetto largamente sporgente, in modo da riparare la sottostante scala.

Per trovare gli altri gruppi di case della Val Trenta occorre risalire la strada del Passo di Moistrocca.

A quindici minuti da Na Logu, quasi a 700 metri d'altitudine, si trovano raggruppate le poche e povere capanne rustiche di Trenta di sopra. Appena un chilometro di strada più su c'è il piccolo gruppo di Santa Maria: una chiesa, tre o quattro case, un fienile.

Qualche singola casetta si trova un po' a monte della confluenza del Torrente Mlinerza; una segheria sorge accanto all'ultimo ponte della strada del Moistrocca sull'Isonzo; qualche casetta si trova ancora lungo la carraia che porta alla sparsa frazione di Zapodnem (m. 900). La frazione stessa non consta che di una quindicina di capanne e casette linde e tenute con una certa cura. E questo è tutto. Altro abitato non c'è in Val Trenta. È una valle di assoluta solitudine.

Di malghe ce ne sono due sole: la malga Trenta e quella di Sapotocco. La cosiddetta malga di Kronau sui pendii meridionali del Prisani non esiste più da anni. La malga Trenta sorge a metri 1381 sopra la frazione di Zapodnem. È una poverissima costruzione, che offre un assai modesto ricovero. Dall'alpe si gode un meraviglioso panorama sulle montagne della Trenta e sul Tricorno.

La malga di Sapotocco sorge ad altitudine quasi eguale a quella della malga Trenta (m. 1385), a circa quattro ore da Na Logu. È situata in fondo alla Val Trenta interna, su un elevato terrazzo, circondato da una magnifico anfiteatro di cime e creste. Anche questa malga — più grande della malga Trenta — è povera e può offrire solo assai modesto ricovero. Di rifugi in questa zona c'è soltanto quello costruito nell'anteguerra dagli sloveni a m. 1611 sul versante S. del Passo di Moistrocca.

Il rifugio, detto Capanna del Versic, è un edificio di tre piani, completamente rivestito di legno, in ottimo stato di conservazione, fatta eccezione per i serramenti, che in parte mancano. La guardia di finanza tiene oggi occupato interamente l'edificio, e le pratiche ripetutamente avviate dalla Sezione di Trieste del C. A. I. per ottenere almeno la concessione dell'affittanza di alcune stanze, sono riuscite infruttuose.

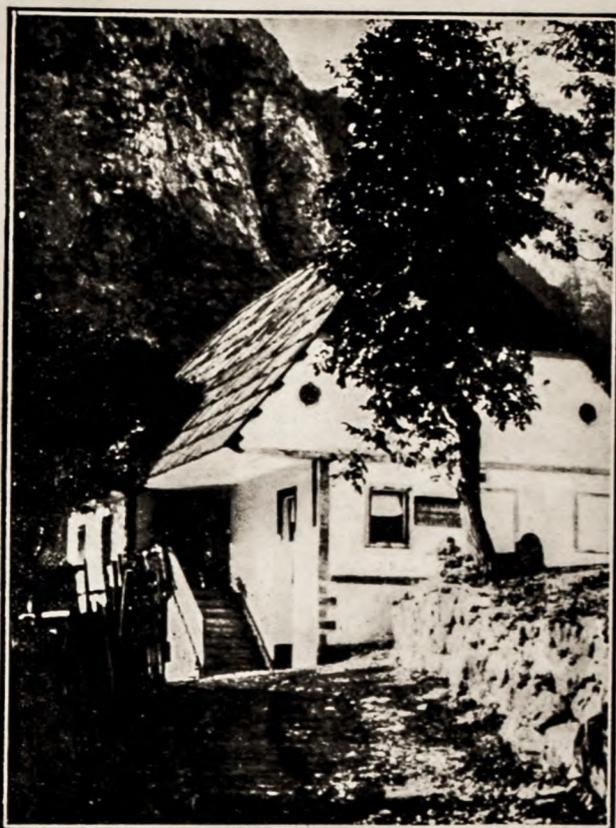
C'è ancora una costruzione bellica affidata al C. A. I.: la metà della capanna superiore dell'antica teleferica del Moistrocca. Quella capanna si trovava a m. 1670 circa, sulla linea di confine; fu tagliata a metà dalla commissione delimitazione confini; la metà italiana è stata assegnata in custodia al C. A. I., che finora non trovò modo di utilizzarla, sia per l'ubicazione, sia per il tipo della costruzione.

VI.

Dopo le case e le capanne, gli uomini. Abita la Val Trenta una razza resistente, rassegnata alla sua dura sorte, conscia della necessità di lottare per vivere. C'è evidentemente nel sangue di questa scarsa popolazione la tenacia dei progenitori minatori oriundi dalle vallate sopra Trento, avvezzi a combattere quotidianamente contro l'insidia della dolomia, e dell'acqua, contro le lavine e le frane.

E anche lassù, a Trenta, la lotta è quotidiana, ed è aggravata da privazioni d'ogni sorta. Pesa gravemente su questa popolazione la depressione morale derivante dal disagio economico. Per l'assanamento di questa terra di confine resta tutto da fare. La terra, quando c'è, dà un miserrimo reddito. Quando c'è, — perchè è noto che Hacquet si domandava nel 1778 dove avrebbero un giorno seppellito il vecchio curato di Trenta, « non essendo possibile di trovare in nessun luogo più di uno o due metri di terra! ».

Nella mitologia del trentano c'è la figura delle tre sorelle Rojenice, Norne del destino. Presiedono le tre sorelle, in bianche vesti, con ceri ardenti nelle mani, alla nascita di ognuno, e in quel momento, accanto alla culla, che per gli



CASA DEL TIPO PLEZZANO A TRENTA.

abitanti di questa regione ha un altissimo valore simbolico, ad una ad una gli presagiscono il destino. Il presagio dell'ultima delle tre sorelle è quello che va in effetto.

Quel presagio per i trentani è troppo spesso dolorosamente grigio ed infasto. Kugy dice che nella catena di privazioni di difficoltà e di pericoli, nella continua lotta colla natura, combattuta dal pastore sull'orlo della gola impraticabile, dal contadino sull'erto pascolo brullo, dal cacciatore sulla roccia scoscesa, i trentani apprendono a far fidanza solamente sulla loro efficienza fisica. Rozzi quadri e semplici croci lungo l'Isonzo spumeggiante ricordano la frequente fine di quella lotta: l'albero che schianta, il macigno che stronca, la valanga che travolge. Ma la fede e la tenacia nel lavoro restano. Il trentano non si lascia abbattere, e resiste.

(Continua)

CARLO CHERSI
(Sez. Trieste, Udine, Bolzano
e C. A. A. I.)

Nel gruppo del Monte Rosa

DI NINÌ PIETRASANTA.

Ascensione della punta Zumstein (m. 4563) per la parete NO.

10 agosto 1930

La prima ascensione che il tempo, quasi sempre avverso durante la scorsa estate, mi permise di compiere, fu alla Punta Zumstein, per la parete N. O. La piccola spedizione, composta dall'avv. Leopoldo Gasparotto (Sez. Milano e C. A. A. I.), dalla guida Giuseppe Chiara di Alagna Sesia e da me, partì alle 4 del 10 agosto dalla Capanna Gnifetti, che tante volte fu la base alle più belle escursioni sul massiccio del Rosa.

In cordata ci avviammo, su per il Colle del Lys, verso la nuova meta; lo valicammo verso le 6, e assai faticosamente, per l'abbondante neve che lo ricopriva, iniziammo la discesa del Ghiacciaio del Grenz. Aggirata la base dello sperone occidentale della Zumstein, che forma in quel punto una larga parete convessa, entrammo nel vallone glaciale che, dalla Punta Dufour a detto contrafforte, si estende in un ampio semicerchio.

Risalimmo il pendio seguendo la crepaccia terminale, che superammo nel punto di maggior depressione, al centro della parete, dove essa ha un deciso orientamento verso NO.; di qui puntammo verso un vasto risalto roccioso di forma quadrangolare, lasciando notevolmente a sinistra la serie di piccole rocce affioranti dal ghiaccio e ben visibili anche dal basso. Il ghiaccio durissimo dovette essere inciso a colpi di piccozza, faticoso lavoro a cui, con lodevole spirito di cameratismo, alternativamente attesero i miei due compagni di gita; soltanto nell'ultimo tratto, coperto di uno strato di

neve gelata, si potè salire col solo ausilio dei ramponi.

Superato il grosso masso roccioso, piegammo lievemente a sinistra e procedemmo prima per placche in parte nevose, poi attraverso un lungo canale, ed infine per rocce coperte di spesso vetrato; sbucammo così sulla calotta terminale pochi metri più a N. della vetta.

Durante la nostra salita, il più bello e nitido sole mattutino indorava le cime dei monti; ma a noi questa tepida carezza non era ancora riserbata: marciavamo nell'ombra, tormentati da un vento che soffiava con violenza e sollevava un turbinio di neve che ci riddava intorno, e, colpendoci coi suoi mille spilli aguzzi, ci toglieva la vista e mozzava il respiro.

Finalmente la vetta fu raggiunta alle 9.30; e noi eravamo tutti avvolti dal sole verso cui avevamo anelato, nell'ansia della salita.

L'ascensione presentò un interesse continuo; non ci fu punto, si può dire, che non tenesse d'occhio tutte le nostre facoltà, che non richiedesse, vigile e pronta, tutta la nostra attenzione. E innanzi tutto è degna di nota la pendenza sempre rilevante; l'ascensione ha tutte le caratteristiche di quelle compiute su pareti rivolte a N.

Eravamo a conoscenza che la Punta Zumstein era stata già altre volte risalita da quel versante; e ne trovammo una relazione del sig. Blanchet, della Sez. di Torino, pubblicata nella Rivista del C. A. I., del marzo-aprile 1928. Dopo un'attenta lettura, ci siamo persuasi che la nostra ascensione, nettamente orientata verso N.O., è affatto diversa da quella, dove, fra l'altro, si parla sempre di parete O.; inoltre la nostra salita si compì

nella metà del tempo da loro impiegato. La differenza d'itinerario sarà forse minima, ma la via da noi tracciata è, secondo me, la più diretta su tale versante.

Discesa del Colle Vincent (m. 4100) e salita alla Punta Parrot (m. 4463)

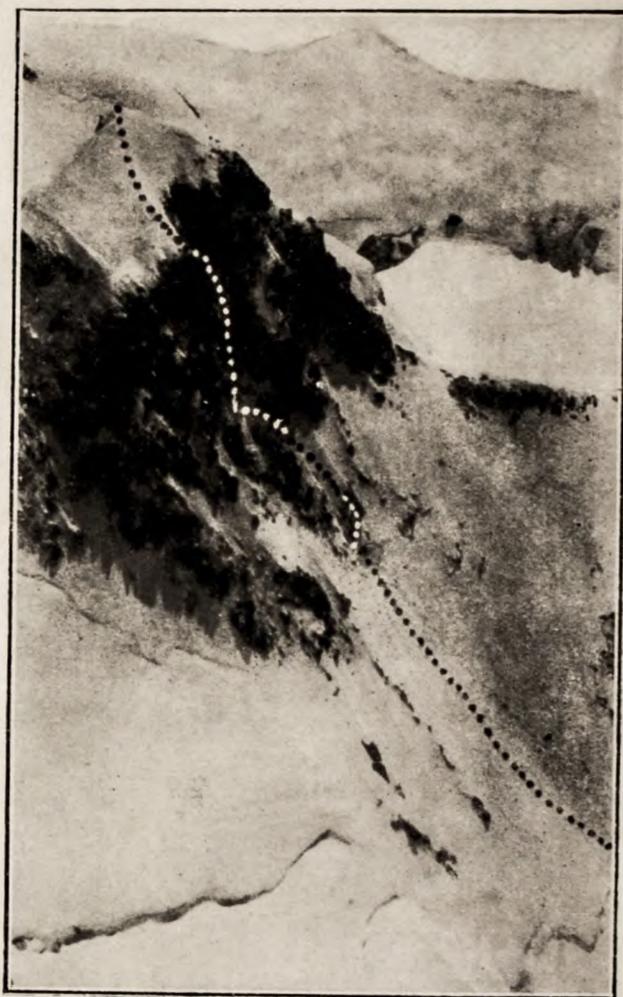
12 agosto 1930

Durante gli ozi della scorsa estate, accarezzavo l'idea di compiere la salita della parete valesiana della Parrot; ma l'annata era assai sfavorevole ad una simile impresa, e tutto il luglio passò senza che si presentasse una giornata adatta a mandarla ad effetto. E me ne sapeva male, giacchè quel versante, da qualche tempo, senza una plausibile ragione, trascurato, è uno dei più interessanti e suggestivi del Rosa.

Finalmente quando l'11 agosto credetti giunto il momento di tentare l'escursione, e decisi di portarmi alla graziosa Capanna Valsesia, un'ombra sorse ad offuscare il sereno quadro del mio progetto: mi trovavo al Colle d'Olen, e per raggiungere la suddetta capanna avrei dovuto compiere otto ore di noiosissima marcia, in mezzo a sentieri erbosi, attraverso il Vallone di Bors, per risalire infine le morene del Ghiacciaio delle Piode.

Vista la mia avversione per quella forzata discesa che mi procurava poi tanta salita, la guida Chiara, compagno delle mie ascensioni, mi propose di arrivare alla Capanna Valsesia dall'alto in basso, dalla Capanna Gnifetti per il Colle Vincent. Accettai con l'entusiasmo del neofita: non bene al corrente della storia alpinistica e della topografia della Catena del M. Rosa, non calcolai le possibili difficoltà dell'impresa, pensai che tutto si riducesse a dar la scalata ad un valico sul tipo di quello del Lys. Me ne accorsi, però, al mattino, di quanto m'ero ingannata.

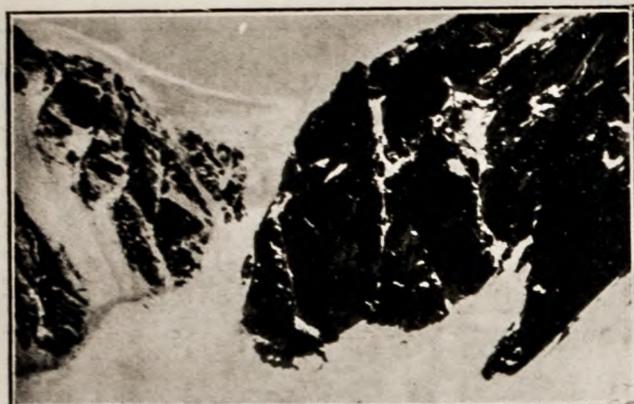
Partiti alle 5 del 12 agosto dalla Capanna Gnifetti, ci avviammo lentamente verso il Colle Vincent; dietro a noi numerose cordate di alpinisti marciarono verso il Rifugio Margherita e la Punta Dufour. Andiamo in un'atmosfera fredda, calma, sotto la pesante cappa d'un cielo



LA PARETE NO. DELLA PUNTA ZUMSTEIN
(..... Itinerario Chiara-Gasparotto-Pietrasanta).

grigio. Ci spostiamo leggermente verso la Capanna Balmenhorn, fino in un punto donde posso distinguere, verso la Piramide Vincent, il colle, tagliato netto dalla parte valesiana, perdersi nel vuoto al disotto del suo enorme cornicione.

Raggiunto il displuvio, iniziamo tosto la discesa: una piccola crepa nel ghiaccio purissimo mi dà modo d'infilarvi la piccozza fino a metà del manico e di aggirarvi la corda; Chiara può così discendere, e scompare sotto l'orlo ghiacciato. E rimango così sola in mezzo a tutto quel gelo: le cordate che ci seguivano sono scomparse; intorno a me non una voce, non un rumore, non un alito di vento. Di tanto in tanto qualche scossa della corda mi avverte che Chiara lavora, non sento il rompersi del ghiaccio sotto la sua picca, ma la corda che seguita a scorrere, m'indica che la brava guida, sia pure lentamente, procede.



LA PARETE VALSESIANA DEL COLLE VINCENT.

Ad un tratto più nulla : chiamo, grido, nessuno risponde ; la sensazione di essere rimasta sola, e un intenso scoraggiamento mi prendono. Ma è un attimo ; assicuratami della solidità della piccozza, vi aggiro la mia corda e mi sporgo sull'orlo del cornicione : Chiara, sotto di me, lavora a intagliare nella parete un più largo gradino e mi indica che posso procedere con tutta sicurezza. Ritorno indietro a disfare il mio impianto di sicurezza, e, appena la corda torna a tendersi, m'incammino sulle orme della mia guida.

Che grandiosa cornice ! Il suo spessore, date anche le straordinarie condizioni atmosferiche di quest'anno, è notevolmente cresciuto, così che siamo obbligati a calarci perpendicolarmente. Arrivata al « pianerottolo », Chiara discende per circa trenta metri a incidere ancora il ghiaccio vivo di altri gradini ; l'operazione si ripete lenta e metodica fino a raggiungere le prime rocce. Qui comincio a muovermi meno impacciata. Procediamo speditamente. Chiara innanzi alla ricerca

dei passaggi, giù per lo spigolo che cala scosceso per 400 metri circa ; io dietro, attenta, vigile, ma piena d'entusiasmo. Più in basso troviamo parecchio vetrato inattaccabile dai nostri chiodi, e che il mio esperto compagno deve rompere per poter proseguire, ma verso il termine del crestone, passando cautamente alla nostra destra, imbocchiamo il canale Vincent, che percorriamo a tutta velocità. A troppa velocità, dovrei dire, perchè nella corsa presi un tal sdruciolone di cui porto visibili ancora i segni su di una mano.

Raggiunta la quota 3500 del Ghiacciaio delle Piode, attraversiamo con lenta sa-



(Neg. F.lli Gugliermi - Borgosesia)
COLLE VINCENT E GHIACCIAIO DELLE PIODE, DA TESTA NERA (ALAGNA).



(Neg. F.lli Gugliermi - Borgosesia)

PUNTA PARROT AL TRAMONTO - DAL LAGO DEL CORNO (STAFFEL) - ALAGNA.

lita alla sua larga base per portarci sullo sperone che congiunge la Capanna Valsesia all'attacco della parete della Parrot; qui ci prendiamo qualche minuto di meritato riposo, fermandoci ad un ottanta metri circa, sopra il punto in cui i fratelli Gugliermine piantarono il loro bivacco, quando intrapresero la prima salita del Colle Zurbiggen.

Ma intanto che saliamo il Ghiacciaio delle Piode, il cielo che s'era mantenuto freddo e chiaro e pareva prometterci per il giorno dopo la più favorevole delle giornate per la nostra salita, si va oscurando per una nebbiolina leggera e opaca, e la valle si copre di quei cirri, a cui, nel loro rude ed espressivo linguaggio, gli alpigiani danno il nome di « sanguissughe ». Non è forse meglio affrontare subito la Parrot? La decisione è presa e, dopo un breve riposo, messa subito in atto.

La salita non è eccessivamente difficile; benchè effettuata in condizioni avverse per il cadere della neve fitta e calma, per la roccia bagnata che rende difficile alle mani il cercare d'aggrapparvisi, per un certo senso di stanchezza che ci prende dopo parecchie ore di marcia. Ma ci rendiamo ben conto che si deve mantenere una andatura piuttosto sostenuta; e possiamo in tempo relativamente breve raggiungere la calotta terminale, che la guida deve scalinare per intero. Così in meno di due ore abbiamo raggiunta la sommità della Parrot; ma la montagna

è tutta chiusa in un velo di fitta nebbia; ai nostri piedi altra nebbia ci copre l'aspetto delle cose, dove si era esercitata la nostra pazienza e la nostra volontà.

Non pareva eccessivamente soddisfatta la Parrot di essere stata ancora una volta la mèta ansiosa di due suoi devoti pellegriani; e se non c'impacciò troppo per la sua via, non ci preparò certo la migliore delle accoglienze.

L'ultima parte della nostra gita non ha nulla d'importante; discesi verso il Colle Sesia, siamo ostacolati dalla nebbia che ci impedisce a tutta prima ritrovare la traccia segnata tra il Rifugio Margherita e la Capanna Gnifetti, dove giungiamo alle ore 14.

Piena d'interesse è l'escursione del Colle Vincent, risalito per la prima volta dai fratelli Gugliermine con le guide Zurbriggen e Lanti, e disceso dalla signorina Resegotti con le guide Chiara e Pernetta; la salita alla Parrot non presenta nulla di notevole, all'infuori del fatto che da due anni essa era trascurata dagli alpinisti che si cimentano sul massiccio del Rosa. Il merito dalla mia gita, se merito si può chiamare, consiste nell'aver effettuato in una sola volta, e in condizioni atmosferiche particolarmente avverse, escursioni che di solito si compiono in due tempi.

NINÌ PIETRASANTA
(Sez. Milano)

CONSOCI !

Aderite numerosi alla iniziativa della Sede Centrale che ha stipulato colla « ITALIAN EXCESS » una polizza di assicurazione dei Soci del C. A. I. contro gli infortuni alpinistici.

Per aderire, i Soci debbono farsi iscrivere sull'apposito Libro Matricola, per :

in caso di morte	in caso d'inv. perm	pagando	in caso di morte	in caso d'inv. perm.	pagando
L. 5.000	L. 5.000	L. 3	L. 25.000	L. 25.000	L. 15
» 10.000	» 10.000	» 6	» 50.000	» 50.000	» 30

oltre il diritto fisso di L. 1 per ogni premio annuo.

Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria delle seguenti sezioni: Firenze, Genova, Milano, Padova, Roma, Torino, Trento, Venezia.

LA PICCOLISSIMA DI LAVAREDO

(TORRE PREUSS)

DI EMMY HARTWICH.

Dalla Forcella Lavaredo lo sguardo, stupito dalla visione degli apicchi N., può osservare, vicina, incombente, dalla tinta giallognola, la Piccolissima. Questa torre, precipita sulla forcella con un apicco di oltre 200 metri. Dalla cima scende verticalmente a tagliare la muraglia una fessura che poi svanisce.

Per gli scalatori dolomitici, il nome di questa torre ha acquistato col tempo un valore simbolico, e la vittoria dell'uomo su questa cima divenne un po' alla volta, per la famiglia alpinistica, come una impresa da leggenda, per la sua concezione e per la sua difficoltà.

Quando Preuss, nella sua rapidissima traversata di questo gruppo, ne intuì con un geniale ed insuperabile senso alpinistico, ed effettuò la prima ascensione, mi ebbe a dire, ricordo, essere stata quella, (in causa della paretina) benchè breve, la sua più difficile salita.

Fu ripetuta poco dopo da Dülfer con Schaarschmidt e da Piaz con Michelsohn. E anche Dülfer mi confermava la stessa impressione di Preuss, aggiungendo una parola di ammirazione per la scoperta di quella via.

Dopo la guerra, il fascino di questa salita crebbe, e molti alpinisti vollero ricalcare le orme di Preuss. Ma tre audaci, dal punto più difficile, caddero, e una lapide sulla forcella ne conserva la memoria.

Antonio Berti scrive nella sua famosa ed incomparabile Guida: « Ascensione meravigliosamente concepita e attuata da Paolo Preuss, considerato come una delle più grandi figure dell'alpinismo di ogni luogo e di ogni tempo ». E quando il noto alpinista Severino Casara pronunciò il 9 settembre 1928 un discorso in occasione dell'inaugurazione del Sa-

cello della Madonna della Croda, sotto le Tre Cime, disse, narrando la storia di queste:

« Si giunge così al periodo aureo dell'alpinismo dolomitico, 1910-1913, in cui la sete di maggior vertigine cresce attorno a queste crode. Ecco avanzarsi un uomo, dalla figura semplice e scarna, dallo sguardo sorridente e acuto, giovane d'anni ma ricco delle più grandi imprese osate su tutte le Alpi: Paolo Preuss.

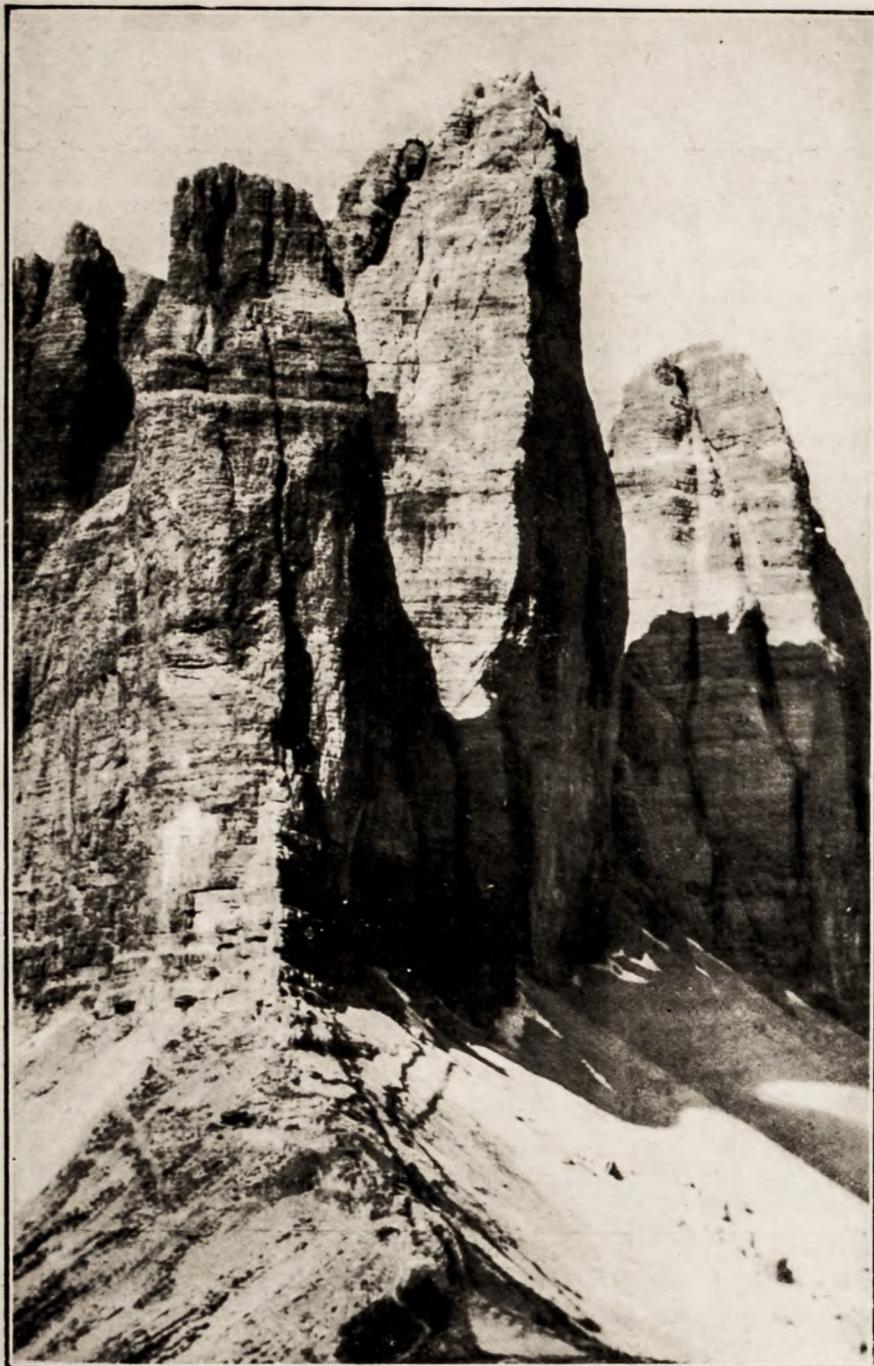
« Egli è giunto verso sera al Rifugio Tre Cime. Ha visto la meraviglia e ne è rimasto rapito. Infiniti problemi, magistralmente concepiti, egli ha risolto di fresco nella cerchia delle Alpi: altri problemi ancora più ardui lo attendono. Fugace è la sua comparsa fra queste cime, ma da esse si parte col voto di ritornarvi: se una terribile montagna un giorno non si scrollerà di lui, uccidendolo.

« Nei due soli giorni dei quali dispone egli vuole conoscere tutti i segreti, tutte le malie di questo gioiello dolomitico.

« E il mattino seguente con Relly attua un'impresa che ha dell'inverosimile: sale la Cima Piccola per la via Fehrmann e discende per la via Witzenmann; la risale per la via Helversen e ridiscende per la via comune. Doppia traversata in otto ore dal rifugio al rifugio, riposi compresi.

« Ma passando per la Forcella Lavaredo, anch'egli è rapito dalla fantastica visione degli apicchi N. e da uno sguardo improvviso eccogli balenare nella mente l'idea di un'impresa, solo concepibile dal suo genio alpinistico. La sera del 5 settembre 1911 le Alpi Dolomitiche videro l'ardimento dell'uomo salire ad altezze supreme.

« Sorge, alto 250 m. ad E. della Punta di Frida, completamente staccato ed in-



(Neg. Zardini)

GLI APICCHI NORD - INCOMBE SULLA FORCELLA DI LAVAREDO
LA PARETE PREUSS DELLA CIMA PICCOLISSIMA.

combente sull'ampia Forcella di Lavaredo, un torrione, rosso, verticale in basso, strapiombante in alto, che costituisce il massiccio E. della Cima Piccola. Lo separa da questa, o più esattamente dalla Punta di Frida, un'orrida gola. Incide la muraglia E. una fessura, che in basso svanisce nel baratro.

« Alle 14 attaccano la fessura, verso sera sono sulla vetta. La notte li coglie lassù; soli, nel trionfo. Il mattino

seguinte si calano per l'altro versante e compiono così la traversata completa della Cima Piccolissima. Quale vittoria più bella?

« Chi si trova sulla Forcella di Lavaredo, potrà contemplare questa via di salita, e rabbrivire. Quella non è una rupe, è un'erma: non si chiama Cima Piccolissima, ma ha un nome che dovrà restare scolpito lassù in eterno: Torre Preuss.

« Ma quale arcana potenza era in te, o Paolo, che soggiogavi le montagne più tremende e di roccia e di ghiaccio, che domavi gli elementi, che superavi ogni barriera? Chi ha seguito le tue orme troppe volte ha pagato con la vita tale ardimento. Anche qui, dalla tua torre vicina, tre, sono precipitati. Una lapide sacra, alla forcella, ne ricorda il nome ».

Tutti i presenti a quella cerimonia, ascoltavano con riverenza la leggendaria narrazione e più che mai la Torre Preuss divenne mèta agognata di ogni ardito rocciatore.

In seguito la tecnica di arrampicamento fece

meravigliosi progressi; un alpinista italiano riuscì a piantare un chiodo nella paretina del « Tigre » — il punto più difficile — così chiamata per le parole pronunciate da Preuss nel momento in cui stava per vincerla, volto al suo compagno: « Hallo Achtung Tieger! ». Grazie a quel chiodo, il primo della cordata ha la possibilità di assicurarsi per mezzo di un moschettone, mentre cerca, sospeso sull'abisso, l'unico appiglio mi-

nuscolo per la mano destra, su in alto, appoggiandosi coi piedi ad una sottile fessura, incisa a sinistra.

Nella mia mente, la salita di questa torre, apparteneva a quelle cose, alle quali il nostro pensiero è rivolto con religioso rispetto e con reverenza, e alle quali non si perviene mai. Perciò quando mi trovai al principio di agosto del 1930 con alcuni amici di montagna italiani, non potevo certo sognare di compiere la salita di quella fessura.

Con nebbia e pioggia arrivai al Rifugio Mussolini. Trovai i miei compagni a letto, che mangiavano delle uova crude, dichiarando che tutti gli altri cibi avevano dei prezzi per loro proibitivi.

Avevano compiuto la prima ascensione della parete O. della Croda dei Toni di Mezzo, ed erano allegrissimi per la magnifica vittoria conseguita.

Il brutto tempo non dava alcuna speranza di nuove salite per il giorno dopo.

Invece al mattino un vivo raggio di sole penetrò nella mia stanza e contemporaneamente il più giovane dei miei compagni bussando alla porta gridò: « È deciso, andiamo sulla Piccolissima! In onore di Lei e del suo compagno Preuss ».

Non potei trattenere un « impossibile ». Non ero per nulla allenata, e da anni non facevo salite di difficoltà così grande. Avrei fatto certamente « brutta figura ». Ma il mio desiderio era vivissimo e questo mi diede la forza di volontà. « Venga venga, faccia presto » fu l'unica risposta di Slocovic, che sembrava non aver udito le mie osservazioni.

Alle otto partimmo, Slocovic, Comici, il suo bravo compagno Fabian, tutti di Trieste, ed io. Ci dirigemmo verso il Rifugio Principe Umberto in cerca di una nuova corda a noi necessaria per una rapida discesa.

Alle 12, tutti pronti, eravamo all'attacco, alla Forcella di Lavaredo.

I primi cinquanta metri non presentavano nulla di straordinario. In breve li supe-



TRE CIME DI LAVAREDO, CADINI DI MISURINA DAL LAGO DI SORAPIS.

rammo. E poi alla vista della parete N., espostissima, liscia, aerea, ogni pensiero umano non poteva esprimersi che con queste parole: su, in alto! Mi sentivo leggera e come sollevata sull'aria.

Ed ebbi in quel momento la fortuna di ammirare l'arte con la quale il primo della cordata, Emilio Comici, arrampicava. Egli è stato il solo che, per i suoi movimenti regolari, per la statura e per la tecnica, io abbia potuto paragonare a Preuss. Mentre il modo di arrampicare di Severino Casara, mio compagno sulle crode del Sorapis, era invece paragonabile, anche per la sua alta statura, a quello di Dülfer.

Con la sua bella sicurezza, il suo infallibile intuito, la sua agilità, il Comici faceva sembrar facili anche i punti più difficili, e chi lo seguiva, veniva ad accorgersi delle difficoltà solo quando stava per superarle.

Mi sentivo così commossa da dimenticare anche la lingua italiana, che pur conosco bene. L'ultimo in cordata deve aprire e prendere il moschettone attraverso il quale scorre la corda. Volevo chiedere come potevo eseguire in una posizione così pericolosa, la manovra della corda, ma la parola « moschettone » (in tedesco « Karabiner ») era in quel momento sfuggita dal mio vocabolario.

« Cosa devo fare col carabiniere ? » chiesi al capocordata. Una risata sonora dei compagni, mi fece comprendere che avevo detto un grosso sproposito.



LE TRE CIME DI LAVAREDO DA LANDRO.

Chi non vede, appena entra in Italia, per primo, un carabiniere? Ma che cosa se ne potesse fare sulla Piccolissima di un carabiniere, nessuno certamente sarebbe stato capace di dire.

Un po' confusa superai quei sette metri, estremamente difficili, con una certa facilità, a quanto mi sembrò, poichè giunsi in un tempo breve al punto di riposo. Le impressioni di quel momento non le so descrivere, tanto erano grandi in me la gioia e la soddisfazione.

Il seguito della salita avviene entro una lunga stretta spaccatura, costituita da una serie di camini che per difficoltà mi fecero ricordare quelli delle Torri di Vaolett. Salii per la fessura cercando di seguire il più possibile le regole della tecnica e, dopo tre ore di arrampicata dall'attacco, toccammo la cima desiderata.

Grida di giubilo echeggiarono per le orride gole d'intorno, e tutti i miei compagni, felici, mi festeggiarono quale seconda salitrice, essendo stata la Cima ascisa pochi giorni prima dalla signorina Paola Wiesinger di Bolzano, la valentissima compagna di Steger.

Dopo una breve sosta scendemmo per l'orrida gola SO. e verso le 18 entrammo nel Rifugio Principe Umberto.

A sera, col chiarore lunare, ritornammo al Rifugio Mussolini. Lunghe ombre di fantastiche guglie dolomitiche ci furono compagne, rotte dalla luce argentina che la luna gettava loro, silenziosa. Quel meraviglioso paesaggio esercitava una influenza inquietante e riposante ad un tempo sui nostri spiriti soddisfatti.

A mezzanotte il Rifugio Mussolini ci accoglieva; finiva così una indimenticabile giornata di sogno per la nostra vita di montagna.

EMMY HARTWICH
(Sez. Cadore)

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

Pubblicazione delle sezioni del Club Alpino Italiano sotto gli auspici della Sede Centrale

STATO DI PUBBLICAZIONE

- | | |
|---|--|
| I. - <i>Alpi Marittime</i> di Giovanni Bobba. Per cura della Sezione di Torino. | V. - <i>Alpi Retiche Occidentali</i> di Luigi Brasca, Guido Silvestri, Romano Balabio e Alfredo Corti. Per cura della Sezione di Milano. |
| II. - <i>Alpi Cozie Settentrionali</i> di Eugenio Ferreri. I. volume: Dal Colle delle Traversette alla Valle della Ripa. Per cura della Sezione di Torino. | VI. - <i>La Regione dell'Ortles</i> di Aldo Bonacossa. Per cura della Sezione di Milano. |
| III. - <i>Alpi Cozie Settentrionali</i> di Eugenio Ferreri. II volume: Dalla Valle della Ripa al Colle del Moncenisio. Per cura della Sezione di Torino. | VII. - <i>Le Dolomiti di Brenta</i> di Pino Prati. Per cura della S. A. T. (Sez. di Trento del C. A. I.). |
| IV. - <i>Alpi Graje Meridionali</i> di Eugenio Ferreri. Dal Colle di Moncenisio al Colle della Galisia. In corso di pubblicazione per cura della Sezione di Torino. | VIII. - <i>Le Dolomiti Orientali</i> di Antonio Berti. Per cura della Sezione di Venezia. |
| | IX. - <i>Le Alpi Giulie: Gruppo del Tricorno</i> di Carlo Chersi. Per cura della Sezione di Trieste. |

IL CIMONE DEL MONTASIO (m. 2380)

(ALPI GIULIE)

DI GIORDANO BRUNO FABIAN.

Prima arrampicata per gli apicchi occidentali.
Emilio Comici, Riccardo Deffar, Giordano Bruno Fabian e Mario Orsini
 6 luglio 1930.

Il mattino era limpido e fresco. I raggi del sole si diffondevano colorando ogni cosa in oro. Le vette lontane e le vicine splendevano di luce e di gioia. Verso l'orizzonte si sfrangiavano ancora, lacerandosi e fuggendo, delle nuvole chiare, ma i verdi colli intorno ridevano ebbri di sole e spandevano un dolce odore, fresco ed umido. La natura era completamente sveglia e mille suoni ferivano l'orecchio, e benchè questi fossero di diverso carattere, come il canto degli uccelli, misteriose cascatelle d'acqua, fruscio delle foglie, frinire degli insetti, essi si fondevano sì da formare un'unica deliziosa armonia, che scendeva nell'anima e nel sangue dando la medesima sensazione che prova un convalescente in una giornata di sole, seduto nel giardino, con al lato la fedele amica che lo consola e lo accarezza.

Presentazione

La capanna solitaria giaceva su d'un poggio, silenziosa, immota, circondata da alte erbe che sembravano volerla tenere avvinta al suolo perchè non scappasse. Ad un tratto quelle erbe si mossero, piegarono da un lato, e si udì un cigolare di cardini; la rustica porta si aprì e ad uno ad uno uscirono i cinque che si erano rifugiati là dentro. Per un momento tennero chiusi gli occhi, colpiti dalla gran luce, ma poi questi si abituarono e guardarono in giro tra-

sognati per la bellezza della visione. Alfine ripresero le loro cose, si misero in cammino per un sentiero molle, tappezzato di verde, che passava sotto il bastione ferrigno di un monte quanto mai ardito, che si lanciava nell'infinito azzurro.

Siamo nelle Alpi Giulie occidentali, nel gruppo più selvaggio, più solitario e meno visitato: quello del Cimone che un profondo conoscitore di questi monti, il noto alpinista Miro Dougan, descrisse recentemente in una bella monografia pubblicata nella rivista *Alpi Giulie* (n. 1 e 2, anno 1929).

La capanna solitaria si chiama Sot-Goliz; il « bastione ferrigno » è la muraglia nordica del « monte ardito » che è il Cimone, superata per la prima volta dal Dougan e C. il 30 ottobre 1927. La nostra comitiva era in cammino per tentare di scalare lo stesso monte ma per il vertiginoso versante occidentale, ancora vergine.

Dice il Dougan: « In questo versante (l'occidentale) il Cimone si presenta nella sua più maestosa grandezza, in forma di una mole gigantesca elevantesi in una fuga di lastroni. L'esplorazione di questo versante è uno dei più grandi tra i pochi problemi alpinistici tuttora insoluti nelle Giulie ».

La soluzione del problema

Eccoci giunti ai piedi di questa superba lavagna alta 500 metri, che piomba con un solo salto sullo zoccolo erboso che le fa da basamento. Dallo zoccolo, sotto di noi, si inabissa per 600 metri il

precipite Rio Sfonderat, di modo che s'incomincia la parete avendo già all'attacco una forte esposizione.

Tutto all'ingiro fanno corona al loro sovrano, altre montagne di minor mole, ma non per questo meno impervie e meno ardite. L'attacco della nostra via si presenta sotto la forma del solito sperone, largo ed erboso, e che ha alla sinistra il suo bravo nevaio.

Fatti gli ultimi preparativi di rito, consegniamo le nostre scarpe al portatore che ci ha fin lassù accompagnati e che se ne va augurandoci buona fortuna. Grazie! Subito la cordata parte nella seguente formazione: Fabian - Comici - Deffar - Orsini.

Attacchiamo lo sperone nel mezzo, e dopo dieci metri attraversiamo a sinistra per placche lisce che corrono sotto strapiombi, poi superiamo una paretina di cinque metri, giungendo ad un primo posto di sosta. L'arrampicata si presenta subito molto difficile e la roccia non è affatto di quella buona. Mentre ci accingiamo a proseguire, udiamo delle voci di richiamo; ci volgiamo e dopo aver cercato un po', scorgiamo della gente sulla cima del Ciuc di Valisetta, che segue la nostra arrampicata. Sono amici nostri che dopo aver fatto « pivak » sotto la vetta, vogliono godersi a nostre spese il raro spettacolo di una scalata.

Sono seduti pacificamente sul grande cupolone del monte, muniti di potenti mezzi ottici, e sorvegliano le nostre mosse. Gridiamo loro che li abbiamo veduti e continuiamo il nostro salire.

Oltre la paretina ci innalziamo, obliquando a sinistra, per ripidi verdi dai quali affiorano delle rocce, e arriviamo su una larga cengia sotto ad un tetto. Percorriamo detta cengia a destra per circa trenta metri e poi continuiamo a salire fino sotto a delle fessure strapiombanti e strettissime. Invano il capocordata si cimenta in una di esse. Dopo molta fatica e la perdita di un martello, è costretto a ritornare: la montagna non cede il passo da quella parte. Bisogna cercare altrove.

Ora prende il comando della cordata Comici che lo manterrà sino alla fine. Traversiamo orizzontalmente per cor-

nici, superiamo un passaggio difficile, esposto e con appigli tentennanti, poi traversiamo ancora per quaranta metri e finalmente giudichiamo possibile salire.

Qui la roccia assume tinta e aspetto differenti da quelli incontrati sino adesso. Diventa bianca, compatta, solidissima, e molto levigata. Lunghissimi camini e verticali fessure incidono la parete. Noi ci mettiamo appunto su per una di queste fessure. A mala pena vi si entra e bisogna innalzarsi contorcendosi come serpi (straordinariamente difficile, due chiodi). Dopo quaranta metri di questa ginnastica, si può respirare e continuare con minor difficoltà fino ad un'altra cengia erbosa.

La lotta diventa sempre più interessante; dev'esser assai curioso vedere questi piccoli uomini che vincono palmo a palmo il terreno alla gigantesca montagna, la quale si difende con tutte le forze, opponendo ostacoli su ostacoli.

Ma gli uomini non rinunciano; sono dominati da una volontà tenace e vogliono vincere ad ogni costo.

Ci concediamo appena un po' di riposo per buttar giù qualche zolletta di zucchero, e quindi continuiamo la nostra fatica. Dapprima poggiamo a destra, poi saliamo per una rampa sino ad imboccare un camino bagnato. E su per questo camino difficile, superando uno strapiombo, poi saliamo ancora fino sotto ad un altro strapiombo, dopo di che usciamo dal camino, traversiamo a destra per quindici metri, quindi continuando a salire per altri cinquanta metri e poggiano sempre verso destra per rocce più facili, perveniamo sotto il grande colatoio che scende dalla spalla del monte.

Questo colatoio è alto circa 250 metri, bagnato qua e là, e le sue rocce sono coperte di muschio. Immensi strapiombi sbarrano la via. Esso conduce alla fine dell'arrampicata. Dal punto dove siamo, dobbiamo scendere un po' per ghiaie per arrivare all'imbocco del summenzionato colatoio.

Il nemico giuoca le sue ultime carte e si difende disperatamente. Poco fiducioso dei suoi sforzi però, esso invoca aiuto e trova subito un'alleata compiacente ed insidiosa: la nebbia. Questa si leva densa dalle valli ed arriva a' grossi



VIA COMICI-FABIAN-DEFFAR-ORSINI AL CIMONE DEL MONTASIO PER LA PARETE O. - (+ ATTACCO).

cavalloni, sommergendo tutto e impedendoci così la visuale all'ingiro.

I nostri amici del Ciuc di Valisetta, seccati per l'improvvisa calata del sipario sul più bello della rappresentazione, ci chiedono ansiosi se la nebbia ci ostacola l'ulteriore arrampicata. Rispondiamo di no.

Ad uno ad uno entriamo nel colatoio e ricominciamo a rampicare. Per un poco il terreno si presenta facile, ma poi s'inasprisce e uno strapiombo ci si para dinanzi, prima sentinella avanzata del sistema difensivo nemico. Noi però, faticando molto, lo oltrepassiamo e conquistiamo un primo pianerottolo.

Ma ecco che si avanza il grosso della difesa, sotto forma di un altro strapiombo, molto più alto del precedente. La roccia sembra una spugna piena d'acqua, ed è picchiettata di muschio e verniciata di limo. Gli appigli sono piccoli, mal sicuri, e si sgretolano sotto le mani. Una stretta fessura sfuggente scalfisce appena il calcare. Sarà quella la breccia che farà capitolare la fortezza. Infatti l'ardito Comici, con grande animosità muove all'assalto e con l'aiuto d'un chiodo vince il ribelle.

La roccia continua però ancora difficile sino ad un altro terrazzino, sopra il quale s'innalza una paretina, pure difficile e bagnata. Superata questa, il colatoio si fa più facile, e si biforca. Noi infiliamo il ramo sinistro perchè più agevole e proseguiamo sino a che i due rami si ricongiungono e formano un unico colatoio, lungo il quale ci arrampichiamo fino a giungere sotto ad un colossale strapiombo inscalabile.

È l'ultimo baluardo che ci oppone il nostro nemico. Attraversiamo dapprima per la parete destra del colatoio, indi saliamo verticalmente per cattive fessure bagnate, sormontiamo un difficilissimo strapiombo con l'aiuto di due chiodi; e così, avendo bellamente giuocato lo strapiombo inscalabile, gli arriviamo di sopra, dove troviamo un posto per fermarci in buona sicurezza, a destra di una cengia intarsiata nella parete.

Ormai il nemico fugge disordinatamente dinanzi ai conquistatori, la partita è vinta. Un ultimo camino stretto e viscido che parte dalla cengia intarsiata, ci porta ed una forcelletta, dalla quale per facili rocce, dopo nove ore di lotta accanita, giungiamo al sommo della parete, su d'una cresta che in breve ci conduce in vetta.

Sono le sei di sera; il sole velato da una cortina di nubi manda a sprazzi la sua luce, la quale colpisce a caso le vette che emergono, simili a immense scogliere, dal mare di nebbia.

Sulla placida vetta del Cimone domato, ci sdraiamo un momento a riposare ed a fantasticare su quelle nove ore di vita, vissuta così intensamente. Ripensiamo alle fasi più salienti della scalata, alle difficoltà superate e dentro di noi sentiamo quasi un senso di sbigottimento per ciò che abbiamo osato.

Speriamo che l'avvenire ci conceda ancora tante di queste ore gioiose e felici.

GIORDANO BRUNO FABIAN
(Sez. Trieste, G. A. R. S.)

Olimpiadi invernali 1932

e nostro attuale stadio nello sci

DI PIERO GHIGLIONE.

Mi si conceda un esame, il più breve ed obbiettivo possibile, sulla situazione nostra attuale nel campo sciistico, in attesa delle Olimpiadi invernali a Lake Placid e nella eventualità che l'Italia vi partecipi.

Le Olimpiadi americane del febbraio 1932 sono ormai alle porte. In un mese e mezzo è quasi finito l'inverno ufficiale delle gare 1930, e quello prossimo ben poco conterà per un allenamento serio e proficuo, dato che questo si dovrà interrompere in causa del lungo viaggio e della acclimatizzazione alle nuove condizioni-ambiente nell'altro emisfero.

All'estero gli allenamenti procedono con una foga tutta particolare, appunto in vista delle prossime Olimpiadi e malgrado l'inverno generalmente... poco invernale. Poichè i concorsi dell'Engadina, Oberhof, Adelboden, sono solo il preludio del gran concorso di Lake Placid. In Baviera, nel dicembre, a parecchi concorsi al tutto regionali, notai ugualmente un numero di concorrenti che variava dagli 80-100 per il solo salto. Ogni giorno leggiamo resoconti svizzeri di salti mirabolanti giù dalle piste mammuth dell'Engadina o da quelle forse più difficili dell'Oberland Bernese, in quei centri sportivi dove gli atleti fanno del buon sport invernale, e gli svizzeri — in genere — ottimi affari, sia coll'atleta che col forestiero. Esempio e dati su cui bisogna seriamente riflettere.

In questo gennaio le gare si susseguono fitte in Austria, Svizzera, Germania,

Scandinavia e con gran numero di concorrenti, sia nel fondo che nel salto, e cominciano a comparire records che dimostrano l'efficientissimo allenamento. In Norvegia è ancora di ieri la nuova che il *junior* Birger Ruud ha saltato all'Oednes Bakken 76,5 m. ed ha raggiunto, benchè cadendo, gli 82 m. Due giovanissime rappresentanti del sesso in gonnella — questa volta certo con tanto di pantaloni impermeabili — sono comparse ad una pista di salto in Norvegia, coprendo rispettivamente 40 e 46 m. Ormai, dopo questi risultati non è più permesso ad un maschio, sotto pena di fare una pietosa figura, di saltare al di sotto di tali metraggi!

E noi?

Non so se, per consolarci, pensiamo intanto piuttosto... alle gare di slalom e discesa. È bene avvertire i soliti facili entusiasti delle cose nuove per il solo fatto che esse sono tali, che infrattanto a Lake Placid queste gare non saranno contemplate e che neppure a Mürren, nell'Eldorado inglese dei dolci pendii sui 45 gradi, quest'anno gli scandinavi intendono partecipare. Non oso dire che le gare mancheranno naturalmente di interesse.

Perchè gli scandinavi non vi partecipano? Lo dice lo stesso colonnello Holmquist, il Presidente della Fed. Internazionale dello Sci. (Badate: questa volta non è un norvegese che parla). Egli dichiara: « Queste gare di slalom e discesa non ci interessano ». Ed aggiunge:

«Non è assolutamente vero che gli scandinavi cerchino il terreno piano nelle gare di fondo. Una tal prova avrebbe poco valore agli effetti del saper padroneggiare gli sci. Nelle gare di fondo a St. Moritz ed a Zakopane i percorsi non vennero scelti bene. Noi scandinavi ci atteniamo al fondo invece della discesa e slalom poichè nel fondo veramente e solo nel fondo si prova tutto: abilità, energia, resistenza. Gli inglesi hanno esagerato l'importanza della pura discesa e dello slalom. Ripetiamo: sono ottimi esercizi, ma rappresentano troppo una *specialità*».

Comunque, veniamo ora ai diversi rami dello sci, in Italia.

Nel fondo, avevamo degli ottimi elementi, che si sono egregiamente affermati l'anno scorso ad Engelberg, come un Herin, i Wuerich, ecc. sotto la savia guida del cap. Bérard. Herin, giunto secondo al fondo in Engelberg, al Camp. svizzero, e ciò per un incidente, mentre altrimenti sarebbe arrivato primo, era l'uomo che ad Oslo, si sarebbe battuto come un leone, ed avrebbe raccolto in ogni caso una messe di ammaestramenti utilissimi, contro un Rustatuen e fondisti internazionali come i Lappalainen, Grottnsbraaten, ecc. E ne avevo scritto sulle pagine di questa Rivista. Egli è attualmente il solo atto a raccogliere l'eredità fondista del Colli ed a continuarne le gesta per tenere alta la bandiera nazionale. Bisogna proprio che noi *curiamo* questi elementi nostri valdostani, fortissimi ed in genere quegli eccezionali atleti che ci danno le nostre Alpi, se non nella misura straordinaria con cui in Scandinavia si trattano i grandi campioni, almeno con una certa attenzione, per non rendere poi indifferente, o peggio, tutta la massa relativa.

Il concorso internazionale dell'anno scorso ad Oslo avrebbe dato preziosi ammaestramenti di tecnica, equipaggiamento, confronti, ecc., per le prossime Olimpiadi, nell'eventualità di parteciparvi, eventualità che malgrado la lontananza, sia per le agevolazioni americane che per altre ragioni può sempre mutarsi in realtà.

Nel salto... i nostri paladini sono ora molto pochi e mancano di parecchio allenamento. Per dire tutta la verità, la maggior parte dei nostri giovani sciatori dalle migliori promesse — e ne ho interrogato più che qualcuno — ha la convinzione che il salto in sci sia molto pericoloso ed il fondo... rovini un individuo. Ragioni per cui molti giovanissimi ottimi sciatori... non provano neppure.

Ora, è necessario dissipare una buona volta queste false idee. Non è assolutamente vero che il fondo sia deleterio per la costituzione fisica, e ne sono prove lampanti tutti i campioni scandinavi, per citare solo questi, di cui molti si *tramandano di padre in figlio* l'onore di aver partecipato alle più strenue gare. Bisogna solo aver cura di fare un *razionale allenamento*, ed una vita moderata che giova invece a tutto l'organismo. Inoltre, tracciare razionali percorsi.

Il salto in sci *non è pericoloso nè alle piccole nè alle grandi piste*; e se proprio — per non continuare a leticare — si vuol convenire che qualche pericolo ci sia, esso non è maggiore di quel che vi possa essere in ogni sport: ed anzi, negli altri rami dello stesso sci, per es., la discesa. Si consultino le statistiche: anche relativamente, vi sono più disgrazie nella massa di sciatori che fa in genere dello sci, che non fra i saltatori. Ciò è dato anche dal fatto che chi salta è già in uno stadio di più perfezionato sciare, sì che anche nelle cadute subentrano tutta la maggiore elasticità, sveltezza, esperienza di individui più addestrati ed abili.

Il pericolo nelle piste da salto non è presentato dai salti in se stessi, bensì solo dalla manutenzione della pista medesima.

Ricordiamo alcuni casi.

Il *polare* Sandrini, anni fa, si ruppe una gamba alla pista di Clavières, perchè questa era addirittura gelata. Il giovanissimo Dallago ebbe un incidente l'anno scorso al fondo della pista da salto, dove la neve non era stata sufficientemente battuta.

La mia frattura della tibia alla gamba destra fu dovuta alla pista d'arrivo con



(Photo House Niedeecken - St. Moritz)

THAMS : 73 M. A ST. MORITZ (Olimpiadi).

neve *riportata*, in troppa quantità, e così polverosa che non si riusciva ad assestarla. Bisogna fare molta attenzione con questa neve riportata, e troppo polverosa.

Quando Thams cadde nel famoso salto alle Olimpiadi di St. Moritz, mi trovavo a lato della pista, proprio fra il 60-80 m. ed avevo osservato che la pista era stata rastrellata in fondo precisamente a tale livello. Notoriamente non vi è di peggio che il cambio nello stadio o nell'assestamento della neve per influire sulla discesa di uno sciatore. Si immagini dunque quale conseguenza possa avere tale cambio repentino sulla discesa velocissima di un saltatore da una ripida pista da salto ed ancora sotto l'effetto della violenta perturbazione che dà sempre un salto, anche ben riuscito.

Ricordo che non appena Thams cadde, pensai a questa differenza troppo repentina nello stato della pista e vi attribuii la causa netta della caduta. Si guardi a questa posizione in aria del salto di Thams di 73 m. (vedasi fot. a pag. 97). Essa conferma quanto sicuro egli fosse in aria, e come solo questo malo stato della pista gli abbia causata la stupida caduta, che gli compromise il campionato del mondo.

Io son certo che la massima parte delle piste da salto è *ben raramente* in vero stato di giusta preparazione, sia per allenamento che anche per gare propriamente dette. E bisognerebbe porvi molta più attenzione di quello che avviene in genere: ma invece succede che le piste sono spesso manipolate da gente che non sa neppure saltare; e se si reclama, essi vi guardano con un'aria pietosa come... *voi* foste gli incompetenti, ed essi... i saltatori, che rischiano la propria pelle. Incredibile e pur vero: ma pur quanto raramente si vede a questo mondo « the rightman on the rightplace? ».

E questi improvvisati impresari di faccende in cui non hanno invece la minima idea, vi gettano certe occhiate di commiserazione come a pusillanimità che abbiano ancora la faccia tosta di volere, alle volte, criticare la esperta opera loro! Ed indicano, ad edificazione generale, la squadra di volonterosi con gli sci ai

piedi che essi hanno ingaggiato con chi sa quali sacrifici, per battere subito la pista in lungo ed in largo. Povere false operazioni! Proprio questo battere la pista con gli sci è lo sbaglio madornale di questi improvvisati maestri e più ancora della Giuria o Comitato locale, che li scelse. Se un tal battere degli sci sia razionale, si giudichi dalle righe che seguono. Apro qui una necessaria parentesi.

Oggidi, per intrattenere egregiamente una pista da salto, ci vuole tutta *un'arte speciale*, una competenza assolutamente particolare ed una cura meticolosa.

La pista deve essere in tutta la sua lunghezza esaminata già in ottobre, ed un leggero strato di terra dolce, grassa, particolare deve ricoprirla, sicchè la prima neve possa adagiarsi ed attaccarsi nel modo più uniforme e facile possibile. Naturalmente nessuna ineguaglianza o prominente o sassi debbono esistere su tutta la pista. Così pure discontinuità di pendio o, tanto meno, — il che pur troppo si vede in molte piste odierne! — pendii di inclinazione errata.

Dopo la prima nevicata si lascia *posare* la neve circa due giorni, quindi si *batte* la pista, sia di slancio che di arrivo: ed è questa un'operazione assai delicata, che deve esser fatta od almeno diretta, da gente realmente molto pratica, per non rovinare la pista per tutta la stagione.

Il *battere* la pista non deve esser fatto nè dall'alto in basso, nè dal basso verso l'alto, bensì dal mezzo verso i lati, a piedi, da 6-8 uomini, l'uno con le braccia unite a quelle dell'altro. Ci vuole qui anche una certa pazienza: ma solo in tal modo i passi possono essere piccolissimi ed il profilo della pista verrà mantenuto, senza la minima alterazione, spesso pericolosa. È questo battere la pista coi piedi che produce la base solida, il che è la prima condizione per una qualunque pista da salto, onde evitare incidenti in genere e particolarmente rotture di gambe per punte (di massima) o comunque parti di sci che inceppano nella neve non giustamente pressata. La neve per piste da salto deve avere

una certa pressatura la cui consistenza conosce solo chi sa saltare.

Vi sono dei limiti tenuissimi e assolutamente particolari: al di là di tali limiti o la neve è troppo molle oppure troppo dura: in ambo i casi una rottura di arti è molto meno esclusa che non quando la neve ha la giusta altezza e consistenza.

Questa *battuta* vien anche rinnovata parecchie volte durante l'inverno, specialmente dopo abbondanti neviccate: dopodichè la pista vien finalmente battuta da una squadra con gli sci ai piedi, e cioè non col piatto dello sci, bensì con lo spigolo, onde intagliare tutta la massa. Solo in tal guisa la pista presenterà una superficie consistente e pur morbida: e cioè, consistente sì che non affondi lo sci più di 1-2 centimetri, morbida sì da attutire ogni urto all'atterraggio. Il profilo deve essere assolutamente uniforme, senza discontinuità, anche lievi: sono queste che spesso fanno perdere del tutto quell'equilibrio già labile col quale parecchi saltatori atterrano. Se io sovente sono stato così meticoloso in tutti questi particolari, sia negli allenamenti che nelle gare, è proprio perchè so pur troppo per esperienza con quale diversa sicurezza e coraggio si *scatti* dal trampolino su piste più o meno in ordine e quale sia pure il diverso coefficiente di incidenti nell'uno o nell'altro caso.

Nell'evento di forti neviccate prima della gara, si tolga possibilmente tutta la nuova massa, che per la sua umidità sarebbe causa di facili e cattive cadute. Specialmente è da eliminare tal neve sulla pista di slancio, ove tal massa causa subito uno slittamento laterale degli sci e quindi una malsicurezza già all'arrivo sul trampolino.

È pure da togliere la neve fresca dalla pista quando essa avesse un marcato carattere di umidità: il lasciarla credendo che durante la notte, col fenomeno del rigelo, essa si asciughi, è falso: essa invece gela bensì, ma fa crosta, anzi una crosta dura, spessa, che anche col battere degli sci, sovente oppone una apparente resistenza: senonchè al primo salto lungo, la crosta si rompe e senz'altro il malcapitato ha portato una disgrazia all'ordine del giorno.

È più che naturale che prima della gara la pista sia *chiusa*, sì che nessuno possa attraversarla in tutta la sua larghezza e neppure al fondo, sul piano, poichè appunto tracce profonde di passaggi a piedi sono poscia facilissima causa di penetrazioni delle punte di sci e quindi di gravi disgrazie, data la velocità con cui si giunge al fondo, che è la massima acquisita dal saltatore.

Il Comitato delle gare deve quindi far qui molta attenzione ed essere col pubblico assolutamente rigoroso. Una pista ben curata permette i salti più lunghi senza il minimo pericolo od incidente.

Intanto, a sollievo di qualcuno ancora incerto se dover proseguire nel salto o no, dirò che il sig. Blix, Segretario Generale dei Giochi Olimpici 1932, che ebbi la fortuna di conoscere giorni sono, mi ha assicurato che gli americani presenteranno alle Olimpiadi del Placido Lago una pista ove si dimostrerà dello stile e non dei records di lunghezza. Infatti la pista porta un massimo di 61-63 m. L'amico Collino nel suo articolo del 5 dic. sulla *Stampa* dice molto bene che non dobbiamo disarmare, circa i salti lunghi. Ma... per disarmare, in Italia (parlo, naturalmente, del salto lungo, in sci) bisogna prima... essere armati. Non so se mi spiego.

In ogni modo, sia per il salto che per il fondo in sci, l'Italia dovrebbe alle Olimpiadi 1932 essere presente ed essere forte. Negli ultimi anni, per opera del Regime, si sono fatti passi da gigante in tutti gli sports. Per attenermi solo allo sci, basti ricordare gli exploits di Colli, nel fondo, di Venzi nel salto. Tornare indietro non si può. Lo sci in Italia dovrebbe, specialmente nella regione delle Alpi, essere molto più coltivato di quello che non lo è attualmente. Si ricorda sempre troppo poco che noi abbiamo duemila chilometri di montagna, dove solo lo sci è il padrone in qualunque evenienza.

Gli svizzeri, l'anno scorso, dovettero ricorrere ad una sottoscrizione nazionale per raccogliere i fondi della spedizione ad Oslo. Malgrado i risultati discreti ivi ottenuti, gli svizzeri non disarmano e già stanno stanziando le somme ne-

cessarie per l'intervento in America, anche senza raggiungere le somme di milioni come in Scandinavia (Svezia: 650.000 corone)

Ma Oslo ha fruttato intanto agli svizzeri; basti vedere gli ultimi resoconti sportivi, in cui qualche svizzero sta avvicinandosi ai maggiori salti dei migliori norvegesi.

È necessario che noi andiamo a Lake Placid per non rimanere poi troppo indietro: è necessario far entrare lo sci completamente nelle masse valligiane curandole molto più di quelle cittadine.

Ma per giungere a questo, bisogna formare per lo sci un'atmosfera nuova: costruire piste, creare una grande quantità di gare in tutti i piccoli centri... e tutto ciò non si può fare in città: bisogna quindi *aiutare essenzialmente* ed in ogni modo, le alte valli dove questo sport è o diventerà naturale come in Norvegia: insomma instaurare anche da noi

nelle Alpi, che sono immense almeno quanto l'alta Norvegia, una Scandinavia, con le sue masse valligiane sciatrici: queste, più che non le cittadine, sono quelle che daranno pur sempre, mettiamocelo bene in testa, il fior fiore per le gare di fondo e la combinata, lasciando eventualmente ad entusiasti cittadini il salto propriamente detto.

Tutto questo sia detto anche per l'attenzione delle alte Gerarchie, poichè lo sci, necessario da noi sulle Alpi in modo molto, ma molto più sviluppato, principalmente per scopi militari, vi porterà man mano il commercio e la prosperità, così come in molte stazioni svizzere, tedesche, austriache e scandinave.

21 gennaio 1931-IX.

PIERO GHIGLIONE
(Sez. Torino, C. A. A. I.
e Sci Club Torino)

TORRE ORIENTALE DI VAJOLET, m. 2813 -
(Gruppo del Catinaccio).
Prima ascensione per la parete S. - 6 agosto 1929.

La Torre Orientale di Vajolet è quella che si presenta di fronte a chi da Gardeccia sale al Rifugio Vajolet ed è riconoscibile per la caratteristica fessura (Camino Piaz) che solca la sua faccia SE. La salita per parete S., effettuata da Marino Pederiva e da Mary Varale, si svolge quindi a sinistra del classico camino, oltre lo spigolo che delimita le due pareti. L'attacco si trova su una ceuglia, a sinistra di due grotte gialle visibilissime dal sentiero che dal Rifugio porta al Gartl. Salire diritti per una fessura di circa 20 metri, assai difficile. Poscia attraversare verso destra seguendo un facile camino di 30 metri, usciti dal quale attraversare una parete gialla molto esposta e friabile. Si giunge all'estremità di questa parete dopo un intero tratto di corda (43 metri). Salire dapprima obliquamente a sinistra, poscia su diritti per una fessura scarsa d'appigli, vincendo uno strapiombo (fare aderenza col braccio destro). Seguire per 30 metri di affilato spigolo alla destra, giungendo così alla base d'un camino di 60 metri, piuttosto agevole all'inizio, poscia difficile (incastrare il braccio sinistro per vincere uno strapiombo). Uscendone a destra, salire la parete di fronte umida e muschiosa, scarsa di appigli, per circa 20 metri, che conduce a un terrazzino (ometto). Ore 1,10 dall'attacco. Tratto di cresta friabile; salire diritti per parete, la cui difficoltà d'inizio si vince facendo spaccata con la gamba sinistra e afferrando appiglio in alto a destra. Al termine di questa paretina di circa 8 metri (ometto) e scarsa di appigli, portarsi a destra per un facile spigolo fin sotto uno strapiombo, superato il quale si è in vetta. Ore 1,55 dall'attacco. Altezza della parete: circa m. 200. Pederiva propone

per questa interessante arrampicata il nome della sua compagna di cordata: « Via Mary ». Discesa per la via comune alla forcilla fra la Orientale e la Principale.

GRUPPO DI LARSEC, m. 2400.
Prime ascensioni, 25 agosto 1929.

Chi dal Rifugio di Gardeccia osserva i Dirupi di Larsec, vede tra i contrafforti che scendono a valle ergersi alcune caratteristiche guglie. Due di esse, che dal basso possono apparire unite alla base, fermano l'attenzione. Quella a sinistra ha un aspetto arditto, di forma snellissima; quella a destra, più alta e massiccia, ha una netta rassomiglianza con la « mongolfiera » della Grigna Meridionale, ben nota agli arrampicatori lombardi. La prima, risultata alta 23 metri, fu da noi salita pel versante NE., per parete friabile moderatamente difficile. Ometto in vetta. Discesa a corda doppia dalla stessa via. (Proponesi il nome « Dito di Fabio »). La seconda guglia si sale dal versante N. e per un difficile camino di 20 metri, con appigli scarsissimi e rivolti in giù. Usciti dal camino, seguire una facile cresta che porta in vetta. Ometto. Discesa a corda doppia.

Proseguendo a salire verso destra dalle due predette guglie, dopo circa 200 metri, si arriva alla base d'una terza, larga alla base circa 5 metri e che va gradatamente assottigliandosi come una fiamma. (Proponesi il nome di « Fiamma Pederiva »). Si sale per lo spigolo NO. poscia ci si porta a destra in parete assai difficile e friabile. Dall'attacco alla vetta (ometto) 22 metri. Discesa a corda doppia dalla stessa via.

MARINO PEDERIVA
(S.A.T. - Sez. Trento del C.A.I.)
MARY VARALE
(Sez. Milano e S. A. T.)

Relazione sull'attività del Comitato glaciologico italiano nel 1929

DI CARLO SOMIGLIANA.

Il riferire, secondo la consuetudine, intorno all'attività del Comitato glaciologico è quest'anno compito ben gradito, anzitutto per la meravigliosa regione, ove il Congresso della Società per il progresso delle scienze si è svolto, ricca di manifestazioni glaciali, largamente promettenti per le industrie e le ricerche scientifiche. Inoltre noi sentiamo un legittimo compiacimento ripensando che il nostro Comitato è stato fra gli iniziatori degli studi italiani nella grande corona delle Alpi Atesine ed all'avanguardia nello spingere la scienza italiana su questi monti meravigliosi ed in queste valli incantate, dominate per tanto tempo da una scienza straniera.

A questo compiacimento si unisce anche l'espressione di un voto e di un vivo desiderio. Che cioè tutte le iniziative nel campo degli studi glaciologici nelle Alpi Atesine facciano capo al nostro Comitato. Noi non abbiamo unilateralità d'idee o di programmi, accettiamo qualsiasi metodo ragionevole di ricerca, ma dobbiamo curare che non avvengano dispersioni di mezzi e sovrapposizioni di lavoro. È necessaria, perciò, una costante intesa fra gli studiosi che si occupano del fenomeno glaciale e dei fenomeni affini. Ciò è in gran parte avvenuto, ma speriamo che si intensifichi nel futuro.

Quale sia stata l'attività del nostro Comitato nel 1929 risulta dal nostro Bollettino n. 10 che la riassume nelle sue linee generali e che, come al solito, ho l'onore di presentare alla Società Italiana per il progresso delle scienze.

Questo Bollettino è dedicato al Professore Carlo Fabrizio Parona, l'illustre geologo che fu uno dei fondatori del

nostro Comitato e che lascia quest'anno l'insegnamento per limiti di età. A lui mandiamo l'augurio che possa continuare ancora per lungo tempo a collaborare con noi.

Noi abbiamo potuto nel 1929 inviare su tutta la cerchia delle Alpi, dalle Marittime alle Giulie, circa venti operatori, quasi tutti ingegneri o naturalisti, la maggior parte già provati in precedenti campagne (1). I ghiacciai esplorati furono complessivamente 253; di questi solo 147 sono apparsi in fase sicuramente apprezzabile. Nessuno di essi in fase progressiva, sei in fase stazionaria, tutti i rimanenti erano in sicuro regresso.

Possiamo quindi dire che è continuato anche nel 1929 il carattere generalmente regressivo del fenomeno glaciale, con una leggerissima diminuzione rispetto all'anno precedente. Essa risulta applicando il criterio percentuale, già da vari anni adottato, per il gruppo dei ghiacciai osservati, che non sono naturalmente quelli esistenti, ma può ritenersi ne rispecchino il carattere generale. Si ha infatti la seguente Tabella :

	in progresso	stazionari	in ritiro
1928	0	6	94
1929	0	4	96

Nelle Alpi Atesine sono stati osservati complessivamente 29 ghiacciai e

(1) Essi sono : Ing. C. F. Camoletto, Ing. L. Peretti, Dr. M. Bossolasco, Dr. A. Martinotti, Ing. M. Raffaghelli, Dr. C. F. Capello, Prof. M. Vanni, Abb. Henry, Dr. U. Monterin, Dr. L. Fenaroli, Prof. S. Pignatelli, Prof. L. G. Nangeroni, Prof. Leonardo Ricci, Ing. C. Chiesa, Dr. I. Conci, Prof. Bruno Castiglioni, Sig. A. G. Tonini, Ing. Dino Tonini.

sono stati trovati tutti in fase di ritiro. Nel versante settentrionale delle Alpi, per quanto riferisce la Commissione Elvetica dei ghiacciai, si sono verificati fenomeni analoghi.

Nella sua relazione annuale riassuntiva delle relazioni dei nostri osservatori, il dott. Monterin ha accuratamente indagato i rapporti fra variazioni glaciali e fenomeni meteorici contemporanei, arrivando a qualche conclusione interessante, per quanto ancora scarsi siano i dati meteorologici che si hanno per l'alta montagna. Egli ha trovato che la possibilità di stabilire questi rapporti è facilitata quando si assuma per anno glaciale quello che comincia il 1° novembre, ed ha stabilito una classificazione fra anni proficui alla espansione glaciale ed anni contrarii. I primi sarebbero quelli a miti temperature sia invernali che estive (anni umidi), i secondi sarebbero invece quelli a temperature elevate, sia negativamente in inverno, che positivamente in estate (anni secchi).

Non è qui il caso di richiamare singolarmente le relazioni individuali dei nostri egregi e volenterosi operatori. Esse sono pubblicate per intero alla fine del Bollettino N. 10 e documentano in modo completo l'attività nostra nel campo delle dirette osservazioni.

Accennerò invece sommariamente alle diverse Monografie, che riassumono risultati di studii più estesi, mediante le quali andiamo completando la descrizione scientifica delle regioni glaciali politicamente italiane, e si pongono le basi per il loro studio sistematico, appoggiato alle teorie attualmente accettate. I domini glaciali che sono presi in considerazione nell'ultimo nostro Bollettino sono:

1) quello delle Alpi Marittime dall'Ing. Camoletto, della Scuola degli Ingegneri di Torino;

2) il versante meridionale del gruppo del Gran Paradiso, dall'ing. Luigi Peretti, assistente alla cattedra di Geologia nella Scuola degli Ingegneri di Torino;

3) il gruppo della Presanella dal prof. G. Merciai della Università di Roma;

4) le Alpi Breonie, studiate dal prof. B. Castiglioni dell'Università di Padova;

5) infine l'ing. Dino Tonini dell'Ufficio Idrografico di Chieti ci porta fuori dal dominio delle Alpi con un accurato studio sull'unico ghiacciaio appenninico attualmente esistente, quello detto del Calderone, in prossimità della vetta del Gran Sasso d'Italia.

L'ing. Camoletto ha compiuto il rilievo tacheometrico del Ghiacciaio orientale dei Gelas, operazione resa possibile dalle piccole dimensioni della massa glaciale (lunghezza massima metri 730, larghezza massima metri 460). Egli ha anche compiuto al Ghiacciaio della Maledia interessanti misure di ablazione glaciale col metodo semplice, ma abbastanza esatto, dei bastoncini infissi, e ci presenta i diagrammi simultanei dell'ablazione, della temperatura e dell'umidità relativa per un periodo di otto giorni, deducendone notevoli relazioni e confrontando i risultati delle osservazioni con quelli dedotti da formule teoriche. La massima ablazione giornaliera osservata fu di cm. 7,6, la minima di cm. 4,8 (1).

I ghiacciai del versante meridionale del Gran Paradiso meno importanti di quelli del versante settentrionale, erano stati oggetto di limitate ricerche. Una esauriente descrizione ce ne dà l'ing. Peretti, con interessanti considerazioni di carattere geologico. Viene così completato lo studio dei ghiacciai del Gran Paradiso, particolarmente interessanti perchè costituenti un gruppo tutto italiano. Questi del versante meridionale costituiscono una serie di dodici e sono tutti di secondo ordine. Il limite delle nevi permanenti nella regione da essi occupata, viene calcolato dall'Ing. Peretti come variabile fra i 3100 m. ed i 3150 m.

Il prof. Merciai, a cui dobbiamo un ampio e continuato studio dei ghiacciai dell'Adamello, completa nel Bollettino N. 10 le sue ricerche estendendole al vicino Gruppo della Presanella. Egli vi

(1) In considerazione dell'importanza dello studio dell'ablazione il Comitato ha acquistato un Ablatografo *Ablmann-Devik* e lo ha affidato al Dr. Monterin, che ha cominciato a metterlo in funzione al Ghiacciaio del Lys, in prossimità del Plateau.

trova complessivamente venti ghiacciai, di cui quattordici nel versante settentrionale, sei nel versante SE., con un'area totale glacizzata valutata a km. 15,3. Essa ha perciò e per la sua ubicazione una notevole importanza dal punto di vista dell'utilizzazione industriale. La monografia del prof. Merciai, ricca di illustrazioni e di tabelle numeriche, ce ne dà una descrizione completa. Il limite climatico medio delle nevi è valutato dal Merciai intorno ai 2850 m., pressochè uguale a quello trovato per l'Adamello e notevolmente inferiore ai limiti delle Alpi occidentali, oscillando però la media trovata fra due estremi differenti fra loro di circa 200 m. corrispondenti ai due versanti settentrionale e meridionale.

Una buona rappresentazione del sistema glaciale della Presanella chiude il lavoro del prof. Merciai, secondo un procedimento usato ormai da tutti i nostri relatori, assai intuitivo, col quale si mettono in evidenza linee di cresta ed aree glaciali.

Il prof. Bruno Castiglioni, che nel Bollettino del 1928 aveva studiato i ghiacciai delle Venoste orientali, si occupa in questo del 1930 di quelli delle Alpi Breonie, appartenenti ai tre bacini idrografici di Val Passiria, Val Ridanna e Val di Fleres, rispettivamente occupate da sei, sette e tre ghiacciai.

Fra tutti questi il Ghiacciaio di Malavalle (Uebertaler Ferner) in Val Ridanna è il più importante, poichè la sua area supera i 10 kmq. mentre nessuno dei rimanenti arriva a due kmq. Il Castiglioni si occupa particolarmente di questo ghiacciaio, di cui dà uno schizzo assai significativo, ne indica le particolarità più interessanti e ne ricostruisce, per quanto è possibile, le vicende di sviluppo negli ultimi quarant'anni. Notevole è il fatto che questo ghiacciaio ha partecipato assai limitatamente all'avanzata generale avvenuta dopo il 1915.

Un'acuta discussione intorno al limite climatico delle nevi porta il Castiglioni a concludere che questo limite è notevolmente variabile nella regione studiata. Egli lo valuta a m. 2900 per il Ghiacciaio di Malavalle, ma assai inferiore per gli altri.

La monografia del Castiglioni, ricca di bellissime illustrazioni, è accompagnata da importanti considerazioni di carattere geofisico e geologico ed è una delle più complete ed interessanti pubblicate dal nostro Comitato.

La controversa questione dell'esistenza di un vero ghiacciaio sul Gran Sasso d'Italia è risolta dall'ing. Tonini in senso positivo. Il nostro Comitato del resto aveva già incluso nell'elenco dei ghiacciai del Generale Porro anche il ghiacciaio del Gran Sasso. Esiste dunque un vero ghiacciaio appenninico, quello detto del Calderone, posto alle vette più alte del Gran Sasso d'Italia, unico avanzo di una più estesa glaciazione, di cui vari studiosi hanno ritrovate le tracce. Esso è da considerarsi come un piccolo ghiacciaio di secondo ordine, del tipo di quelli di circo, ma che ha distinte morene ed è inciso da ben visibili crepacci. Le sue dimensioni risultano da un preciso schizzo dell'ing. Tonini e corrispondono ad una lunghezza di 250 m. ed una larghezza di 200 m. con un'inclinazione media di 26 gradi sull'orizzonte ed un'area di circa sette ettari. È situato attualmente in altitudine fra i 2874 ed i 2690 m. ed è alimentato probabilmente più da neve portata dal vento che da neve cadente direttamente sul bacino collettore. Il Tonini ha fatto misure di temperatura in prossimità del ghiacciaio e ci presenta un diagramma termografico di sette giorni; inoltre ha raccolto gli elementi attualmente noti di temperatura, di precipitazione e di deflusso per la regione finitima. Naturalmente questi dati non bastano ancora per stabilire i caratteri generali del bilancio glaciale.

Notevole è l'osservazione che ha permesso di individuare l'emissario in base al carattere oscillatorio di un diagramma idrometrico.

Uno studio di carattere generale è pubblicato nel Bollettino N. 10: *Sulla costanza di posizione dei pozzi glaciali* dal dott. Monterin e dal prof. Somigliana. In base a sei anni di osservazioni e rilievi topografici al Plateau del Ghiacciaio del Lys, abbiamo potuto stabilire che ogni anno i pozzi si riformano all'in-

circa nello stesso posto ove esistevano l'anno precedente, e quindi la loro formazione non è accidentale, ma dovuta a cause permanenti connesse colla morfologia della superficie. Questo risultato, intuito da qualche autore, ma mai controllato con rigore topografico, ha un notevole interesse per spiegare la formazione di quelle cavità del fondo roccioso dei ghiacciai, note sotto il nome di *marmite* o *caldaie dei giganti*.

Il Bollettino N. 10 si chiude con una accurata Bibliografia glaciologica del dott. C. F. Capello, riguardante i lavori italiani e stranieri pubblicati nel 1928.

Debbo infine ricordare i lavori che la Sezione di Milano dell'Ufficio idrografico del Po ha iniziato al Ghiacciaio del Forno sopra Santa Caterina, con larghezza di mezzi e con l'impianto di apparecchi registratori e continuati rilievi topografici.

Da questo rapido riassunto dei nostri lavori appare che l'opera del Comitato glaciologico italiano, iniziata con principii assai modesti, si è andata sviluppando ed ampliando fino a raggiungere una ragguardevole posizione fra le ricerche geofisiche italiane. Noi abbiamo avuto anche elogi ed incoraggiamenti autorevoli dall'estero; i nostri metodi di studio e di indagine sono apprezzati ed applicati anche fuori d'Italia.

Ma pur troppo io devo francamente far sapere ai Colleghi che il nostro Comitato ha giorni contati di vita, poichè fra un paio d'anni venendo a cessare il contributo finanziario più importante, quello concessoci generosamente per otto anni dalla Unione Nazionale Fascista delle Industrie Elettriche, noi non avremo più i mezzi sufficienti per continuare l'opera nostra.

Abbiamo bensì l'alto appoggio morale della Società Italiana per il progresso delle scienze ed il favore dei Colleghi della Società, che assai si interessano delle nostre comunicazioni, cose entrambe altamente preziose. Ma l'appoggio finanziario che la Società ci può dare è ben scarso ed assolutamente impari anche alle più modeste necessità. Siamo pur grati al C. A. I. e agli altri Enti statali e culturali che ci hanno aiutato finora. Ma pur troppo tutto questo non basta.

Ora il nostro *Bollettino* e la *Zeitschrift für Gletschmerkunde* che si pubblica ad Innsbruck, costituiscono, per quanto io so, le sole pubblicazioni esistenti di carattere periodico che trattino di questioni glaciologiche dal punto di vista scientifico.

Se la scienza tedesca riesce a tenere in vita la *Zeitschrift*, sarebbe altamente deplorabile che in Italia si lasciasse perire il nostro Bollettino e con esso anche l'opera di coordinazione e di indagine del nostro Comitato.

Noi non abbiamo la pretesa di aver fatto opera perfetta. Sappiamo quanto ancora ci sia da fare specialmente per lo studio delle precipitazioni e dei deflussi, studio dei più difficili e che si può dire appena iniziato. Siamo pronti, d'altra parte, ad accogliere consigli e proposte di qualunque genere, ammettiamo la possibilità di nuovi orientamenti per l'organizzazione che abbiamo creata. Ma affermiamo la necessità che l'Italia, la quale ha un territorio glaciologico dei più estesi fra le nazioni d'Europa e che da esso trae buona parte delle sue risorse agricole ed industriali, non debba essere seconda a nessun'altra nello studio scientifico dei propri ghiacciai e che i mezzi per questo alto scopo si debbano trovare.

CARLO SOMIGLIANA

(*Sez. di Como*)

Ecco il sommario del N. 10 (1930) del *Bollettino del Comitato glaciologico italiano*: UMBERTO MONTERIN, Le variazioni periodiche dei ghiacciai italiani; CARLO FELICE CAMOLETTO, Osservazioni e rilievi sui ghiacciai delle Alpi Marittime; LUIGI PERETTI, I ghiacciai del versante meridionale del Gruppo del Gran Paradiso; GIUSEPPE MERCIAI, I ghiacciai della Presanella; BRUNO CASTIGLIONI, Ghiacciai delle Breonie; DINO TONINI, Sul Ghiacciaio del Calderone nel Gran Sasso d'Italia; UMBERTO MONTERIN e CARLO SOMIGLIANA, Sulla costanza di posizione dei pozzi glaciali; Relazioni delle Campagne glaciologiche del 1919; CARLO FELICE CAPELLO, Bibliografia glaciologica italiana, I, 1928; Id., Bibliografia glaciologica estera, I, 1929.

Questo volume, molto interessante, è posto in vendita al prezzo di L. 30, presso il Comitato Glaciologico Italiano, Palazzo Carignano, Torino. Però, per gentile concessione del Presidente del Comitato stesso, Prof. Nob. Carlo Somigliana, una cinquantina di copie sono a gratuita disposizione di quei Soci che ne faranno richiesta al Cav. Eugenio Ferreri, Segretario del Comitato delle pubblicazioni del C. A. I., via S. Quintino 14, Torino.

UN CASO INTERESSANTE DI SPOPOLAMENTO DELLA MONTAGNA

DI GIOVANNI BROCCA.

Fra gli argomenti più discussi del tempo presente, è senza dubbio quello dello spopolamento della montagna.

Commissioni, congressi, articoli di giornali e di riviste, opuscoli, hanno preso, per così dire, di mira questo bersaglio, e battono e ribattono un chiodo che più fondo di così non può andare.

Esiste l'unanimità di opinioni su questo solo punto: che la montagna si va spopolando di montanari. Sussiste una quasi unanimità nel considerare tale fenomeno come doloroso e dannoso all'economia generale.

Ma non appena ci si trova a discutere e valutare gli aspetti particolari del problema, i fatti singoli di spopolamento, le cause, i rimedi, non solo cessa la unanimità, ma si rileva una gamma così varia di opinioni che, spesso, i contrari si toccano.

Per gli uni il fatto dello spopolamento montanaro, è un processo necessario della civiltà, e diventa perciò antieconomico e assurdo il tentativo di interromperlo, ed è anzi augurabile il suo acceleramento.

Affine a questo concetto, per le conseguenze, anche se le intenzioni non sono tali, è l'opinione di coloro che pensano di poter fermare il ritmo dello spopolamento montanaro con un processo di industrializzazione della montagna (intendendo per industria tutto quanto distrae il montanaro dalla coltivazione agricolo-pastorale della montagna).

Un'altra tendenza sta facendosi strada: ed è di coloro che concepiscono la rinascita della montagna, da un punto di vista prevalentemente tecnico-burocratico: cioè la formazione dei grandi demani, nei quali il montanaro avrebbe non più la tradizionale figura e funzione del piccolo proprietario, ma del salariato.

Credo siano minoranza e, per ora,

senza troppo credito, coloro che ritengono utile e possibile la rinascita economica della montagna, e il suo ripopolamento con montanari effettivi, mediante il rafforzamento della tradizionale organizzazione economica montanara: e cioè: l'istituto della piccola proprietà, integrata dal godimento in comunione di quelle maggiori estensioni di suolo (i $\frac{4}{5}$ circa del totale) su cui altri vorrebbe costituire i grandi comprensori tecnico-burocratici.

È vero che non concorda in questa opinione la gran massa dei montanari: ma, a quanto sembra, questi ultimi, che pure sono i maggiori interessati, non hanno voce in capitolo, anche perchè non parlano mai.

Ma non è mia intenzione discutere la parte generica del problema.

Intendo piuttosto sottoporre, alla considerazione dei lettori e degli studiosi, un caso tipico di spopolamento.

Agaro, è un villaggio alpestre dell'Ossola a 1561 metri sul livello del mare, sulla destra della strada che da Baceno conduce a Devero.

Comune autonomo fino al 1928, ora costituisce una frazione di Premia.

La sua popolazione legale, dal 1850 ad oggi, si è mantenuta sulla cifra media di 115 abitanti: la popolazione presente, sulla media di 95. Il territorio dell'ex-comune misura 1379 ettari.

La popolazione di Agaro, come quella di Salecchio e Formazza, è oriunda Vallesana; è sempre stata, come lo è ancora, una popolazione montanara, nel senso più esteso e letterale della parola.

Il villaggio è situato in una conca pratica, pressochè piana, lunga circa 2300, e larga da duecento a cinquecento metri. Vi si accede, in tre ore circa, da Croveo (Baceno) per un sentiero primordiale.

Come primordiali sono i costumi, la vita, le tradizioni.

Le cronache ricordano che l'abitato di Agaro venne per tre volte seppellito e distrutto dalle valanghe scendenti dai precipiti monti sovrastanti, a est e ad ovest: e gli abitanti, con mirabile costanza, lo ricostruirono.

La necessità di sottrarsi al pericolo della valanga, ha determinato alcune conseguenze, per i vivi e per i morti. Agaro, non ha cimitero: i suoi morti vengono trasportati a Baceno, su barelle, nella buona stagione; su slitte, ovvero anche con mezzi più primitivi, quando la neve è alta, e i ghiacci rendono il transito quanto mai difficoltoso.

Per antica tradizione, e, forse, più che tradizione è un rito, il seppellimento del morto è sempre seguito da un'agape fra parenti; i quali mangiano, prima di ogni cosa, un formaggio fontina, che, fabbricato il dì della nascita del defunto, era stato con particolare cura segnato, e deposto nell'urna di pietra a conservarsi quanto la vita del nuovo nato.

Quando un personaggio degno di riguardo, capita ad Agaro, il massimo onore che gli si possa rendere da un capo di famiglia, è quello di estrarre dall'urna la forma di fontina, che segna il giorno della propria nascita, anticipando, in onore dell'ospite, l'agape del trapasso. Questo accenno al folklore locale vuol richiamare il fatto che la *fontina* è il prodotto principale del luogo.

Sulle carte dello Stato Sardo del 1840, è segnato un lago nella parte inferiore della conca, verso Margone: le carte militari moderne non ne hanno più traccia. Gli è che un abitante di Agaro, tal Giulio Tonzi, di propria iniziativa, e rimettendoci dodici anni di lavoro, e tutta la sua sostanza, ha costruito, nella viva roccia granitoide, un canale di scolo mediante il quale riuscì a prosciugare il terreno, bonificandolo in gran parte. Il Tonzi è morto pressochè in miseria alcuni anni fa, e, (forse perchè nato lontano da dove si fabbricano le benemerite) non ha avuto nemmeno la magra soddisfazione di essere annoverato fra le persone intelligenti, e benemerite della montagna.

Le valanghe, sempre imminenti sull'abitato di Agaro, hanno pure determinato un modo particolare di vita per quella popolazione.

La scuola elementare, anzicchè d'inverno, è aperta durante la stagione estiva.

Da gennaio a maggio, (nel periodo cioè in cui maggiore è il pericolo delle valanghe), la popolazione, con tutto il bestiame, abita nelle frazioni di Margone, (situata all'entrata della conca di Agaro), ovvero nelle frazioni di Ausone ed Agarina, fra Margone e Goglio.

Alcune famiglie scendono in territorio di Baceno, o di Premia, o di Crodo, dove posseggono prati e casolari.

Nel periodo fra luglio e agosto la popolazione si sposta col bestiame sull'Alpe Poiala.

Durante il resto dell'anno (e cioè per circa cinque mesi), persone e bestiame abitano ad Agaro, dove attendono alla raccolta del fieno, al pascolo autunnale, alla concimazione della prateria, che si estende pressochè nell'intera conca.

In tal modo, emigrando sistematicamente, e ad ogni stagione, dalla dimora estiva alla dimora autunnale, da questa alla invernale, e quindi alla dimora primaverile, quella piccola, rude e tenace popolazione montanara vive da secoli nella conca di Agaro, dedita interamente all'industria pastorizia.

Questo modo di vivere è assolutamente identico a quello di un'altra popolazione dell'Ossola, quella di Salecchio a 1300-1600 metri sul mare, con circa 80 abitanti: già comune autonomo è ora anch'essa frazione di Premia (territorio 439 ettari).

Identica (prima che la strada, e l'industria idroelettrica, e l'industria alberghiera e lo sport la avessero invasa) era la vita di Formazza (1200-1300 metri sul mare — popolazione circa 500 abitanti; territorio 15.323 ettari).

La parte estrema dell'Ossola per una estensione di oltre 15.000 ettari era dunque, fino ad oggi, abitata e coltivata, mediante l'industria pastorizia, da una popolazione nettamente montanara di circa 800 abitanti.

Ma ormai la Val Formazza si va rapidamente trasformando, ed è prevedibile

che fra poche decine di anni non vi si troveranno più montanari.

Un più rapido e radicale mutamento sta per subire Agaro.

Trovansi in corso di istruttoria la domanda di una grande Società Idroelettrica per trasformare la verdeggiante conca di Agaro in un lago della capacità di venti milioni di metri cubi di acqua, con diga alta 55 metri.

Tutta la conca (circa un milione di metri quadrati) e tutte le case di Agaro e Margone saranno sommerse.

Ecco il caso tipico di spopolamento della montagna che io volevo sottoporre all'attenzione di quanti si interessano del problema.

L'ho chiamato *tipico*, perchè non si tratta di un fenomeno naturale, ma di uno spopolamento forzato, imposto colla procedura legale.

La procedura prevista e seguita per simili casi, è abbastanza nota.

Chi ha interesse a costruire l'impianto idroelettrico presenta il progetto e la domanda di concessione allo Stato. La domanda e la pubblicazione sono fatti ai fini della pubblica utilità, e vengono pubblicati per quindici giorni a Novara, e entro venti giorni dall'inizio delle pubblicazioni, chi ha interessi da far valere, deve presentare le sue opposizioni.

Quali possono essere le opposizioni, in un caso simile a quello che stiamo esaminando?

Cento montanari (bambini compresi) quali argomenti possono mettere in campo contro la esecuzione di un'opera di pubblica utilità? che cosa sono dieci o dodici ettari di terreno e una sessantina di casolari, di fronte all'opera colossale che a quella deve sovrapporsi?

Può darsi anzi che fra quelle cento persone ce ne siano alcune che non desiderano di meglio se non di avere una buona occasione per togliersi dal collo la catena che lo lega alla montagna.

La discussione, al massimo, potrà impostarsi sul prezzo di 40 centesimi al metro quadrato, che l'espropriante offre per i prati da allagarsi (compreso in tale prezzo i casolari).

Fra le 400.000 lire offerte, e quel di più che potrà essere richiesto, si troverà

certo la via (pacifica o litigiosa), per uscirne.

Ma quando la vertenza è ridotta a una questione di prezzo, il concessionario potrà senz'altro ottenere l'esecuzione provvisoria dell'opera, rimettendo alle solite procedure, legali o arbitrali, la risoluzione delle questioni insolite, di ordine puramente finanziario.

Tale la procedura della legge sulle derivazioni delle acque per uso idroelettrico.

Il fatto è che si può fin d'ora essere certi, che Agaro cesserà, a più o meno breve scadenza, di essere un villaggio di montanari, per trasformarsi in un lago industriale. Ciò non fosse altro che per questo motivo, che poche altre località si prestano, come quella conca, alla formazione di un lago per scopi idroelettrici.

Si può quindi fin d'ora prevedere, che tutta una zona montanara dell'Ossola, entro pochi anni, si spopolerà della sua popolazione.

Molti di coloro che leggono queste righe, penseranno che non valeva forse la pena di consumare l'inchiostro per far presente che un centinaio di montanari dovranno abbandonare i miseri casolari di Agaro, per cercarsi una casa altrove, la quale, per misera che sia, non potrà essere che migliore delle attuali.

Altri potrà pensare che si rasenti il ridicolo mettendo a confronto le due entità: da una parte i prati e i casolari di Agaro, valutati dall'espropriante meno di mezzo milione, e dall'altra l'impianto, di cui il costo è previsto sui 50 milioni; da una parte il misero reddito che possono produrre i primi, dall'altra la ricchezza che deriverà dal secondo.

Certo non è facile opporre argomenti validi, se la questione è posta in questi termini.

Ma non è precisamente in tali termini che io credo debba porsi la cosa; ed anzi io vorrei, se fosse possibile, astrarre dai confronti.

A mio modesto avviso, l'abbandono forzato di una zona montanara dovrebbe essere considerata in se stessa, e nelle sue conseguenze. In secondo luogo mi pare che questo fatto non dovrebbe essere trattato come una questione di privati interessi fra espropriante ed espropriando.

Non si può dire che lo Stato sia totalmente assente fra i due: perchè la procedura è precisamente imposta da una legge e dal relativo regolamento: quindi l'azione dello Stato c'è, per quanto indiretta.

Ma è un fatto che, nel caso presente, l'intervento diretto degli organi statali sarebbe forse opportuno e provvidenziale.

Non parlo di un intervento pro o contro l'espropriante o l'espropriato, ma di una azione diretta a impedire che l'esecuzione di un'opera di interesse eminentemente nazionale (sfruttamento dell'energia elettrica) si risolva fatalmente in un grave pregiudizio, per un altro interesse nazionale, la demografia della montagna.

Cento abitanti permanenti in un territorio di 1.400 ettari, a 1600 metri di altitudine, possono sembrare una quantità trascurabile: ma per chi conosce la montagna, essi rappresentano un nucleo importantissimo.

In tutta l'Ossola, la popolazione stabile al disopra dei 1200 metri sul mare, non raggiunge il migliaio di abitanti, vale a dire che si ha circa 1 abitante per kmq.

Se non intervengono specialissime provvidenze (che solamente per un diretto intervento dello Stato potrebbero essere rese possibili), è da ritenersi come certo l'abbandono di Agaro da parte degli abitanti, e tale abbandono sarà precisamente favorito dai pochi, o dai molti, denari, che essi riusciranno a farsi pagare in compenso dei casolari e dei prati espropriandi. Certo è che le attrattive di Agaro, non sono (e meno lo saranno dopo la costruzione del lago) tali da invogliare gli abitanti a rimanervi.

È nell'interesse nazionale che ciò avvenga?

Certo che nulla di catastrofico accadrà anche se gli abitanti di Agaro scenderanno tutti al piano, a far fruttare o a consumare i denari ricavati dalla vendita dei prati e dei casolari. Ne sono ormai scesi tanti montanari dalla montagna, che un centinaio di più non possono parer gran cosa. Ma è altrettanto certo che ciò costituirà, per la montagna dell'Ossola, un notevolissimo passo verso il già troppo accentuato fenomeno dello spopolamento.

È questo il caso tipico che mi è sembrato meritasse l'attenzione degli studiosi non solo, ma anche delle autorità competenti.

L'agnosticismo che lo Stato ha imposto a se stesso, colla meccanicità della legge citata, mi sembra che dovrebbe e potrebbe utilmente correggersi in un caso come questo, e in altri consimili.

Nessuno è meglio qualificato, come il Club Alpino, per rappresentare alla competente Autorità, l'opportunità di un suo intervento diretto, fattivo, e, se del caso, coattivo, per conciliare due dei maggiori interessi nazionali: la produzione dell'energia elettrica, e la necessità di evitare un maggior spopolamento agricolo-pastorizio della montagna.

In altre parole, la tanto decantata e invocata solidarietà fra il piano e il monte dovrebbe avere la sua integrale, intelligente e provvida applicazione in questo caso tipico, e dovrebbe consistere nel dare i mezzi, e nel determinare la convenienza e le condizioni favorevoli, affinché i montanari di Agaro, continuino a rimanere montanari.

Si potrebbe chiedere, se ciò sia possibile e conveniente. Io dico che la possibilità c'è. Quanto alla convenienza ed alla opportunità, dovranno giudicarne gli organi superiori competenti: non potendosi e non dovendosi, a mio modo di vedere, ridurre il calcolo della convenienza, al puro e semplice fattore finanziario.

Molti milioni si spendono per la bonifica integrale, allo scopo dichiarato di richiamare, o, almeno, di fermare la gente sulla montagna; sarebbe un controsenso, che lo Stato si disinteressasse proprio di questi casi specifici, dove il suo intervento, è più che mai necessario e logico, e può essere capace di quei risultati immediati e benefici, che non sempre si possono ottenere coll'azione indiretta.

Anche, e specialissimamente in materia di spopolamento della montagna, prevenire il male, val sempre meglio che riparare al medesimo.

GIOVANNI BROCCA
(Sez. Ossolana)

NOTIZIARIO

NUOVE ASCENSIONI

MONTE DOLENT-AIGUILLE DE TRIOLET
(Catena del M. Bianco - Sottogruppo Dolent).

Prima traversata completa per cresta. R. Jonquière con
M. Bozon e F. Ravanel, 26 e 27 agosto 1929.

Dal Rifugio d'Argentière alla crepaccia dell'Amône
ore 2 di percorso facile.

Dalla crepaccia dell'Amône alla Forcella dell'Amône, ore 3. La parete scendente dalla forcella presenta due canali poco marcati. Prendere il canale di destra, di pietrame o rocce facili, salvo i seguenti passaggi: a metà altezza, una placca delicata che si attraversa sulla destra; poi si piega a sinistra per giungere alla base di un camino ad angolo retto, verticale e molto difficile. Una breve traversata sulla destra conduce ad uno stretto passaggio sulla cresta e si sbocca così, poco al di sopra della depressione più bassa della cresta.

Dalla Forcella dell'Amône al Mont Dolent, ore 4.30 (se in buone condizioni, ore 3). Attraversare in salita sulle rocce rotte della parete della Neuvaz per guadagnare una forcella poco segnata, alla base di una cresta nevosa. Seguire il filo di tale cresta che termina a breve distanza da una crepaccia. Appoggiare verso destra ed attraversare in scarpata un pendio di ghiaccio (50°), sul versante di Argentière, per riuscire alla base di un grande torrione (punto di congiunzione con la cresta che viene dall'Aiguille de Triolet). Passare sulla sinistra di tale torrione e prendere un piccolo canale, ripido e coperto di vetrato, che adduce alla cresta (è però preferibile contornare il suddetto torrione passando sulla destra per prendere il versante di Prè de Bar, facile e senza ghiaccio). Cresta agevole fino alla vetta (rocce instabili).

Dal Mont Dolent al Colle del Dolent, ore 6.40.

La cresta di frontiera italo-francese, Dolent-Triolet, si sviluppa, nella sua prima parte — Mont Dolent - Colle del Dolent — con una serie di curve. Dal Colle del Dolent al Triolet, essa ha invece andamento quasi rettilineo. Le quattro prime sommità si scalano senza difficoltà seguendo il filo di cresta; lo stesso dicasi per la Punta di Prè de Bar. Si giunge in seguito ad una grande forcella, poco dopo la quale lasciarsi la

cresta per attraversare sul versante italiano. Si giunge così ad una larga cengia posta sotto la quota 3614 che si guadagna facilmente.

La discesa sul Colle del Dolent si effettua partendo dalla succitata cengia che, piegando verso destra, sbocca alla sommità di un canale sul versante di Argentière, molto ripido e di rocce malsicure. Due discese a corda doppia alla base del canale, conducono sul versante di Argentière, un poco più in basso del Colle del Dolent che si guadagna con una breve marcia di fianco.

Dal Colle del Dolent alla base dell'Aiguille de Triolet, ore 5.

Seguire facilmente la cresta, poscia una larga cengia sul versante italiano, fino alla base del masso terminale della Punta m. 3600. Prendere una fessura (A, dello schizzo N. 1), obliqua da destra a sinistra, poi attraversare verso destra una grande placca (B) senza appigli (molto delicata ed esposta); raggiungere la cresta seguendo un piccolo camino di massi instabili (C) nel punto ove il suo pendio cade quasi verticalmente. Seguire il filo di cresta, molto ripido, fino alla vetta (molto difficile). Scendere lungo la cresta fin sulla forcella posta avanti alla Punta del Domino (una breve corda doppia).

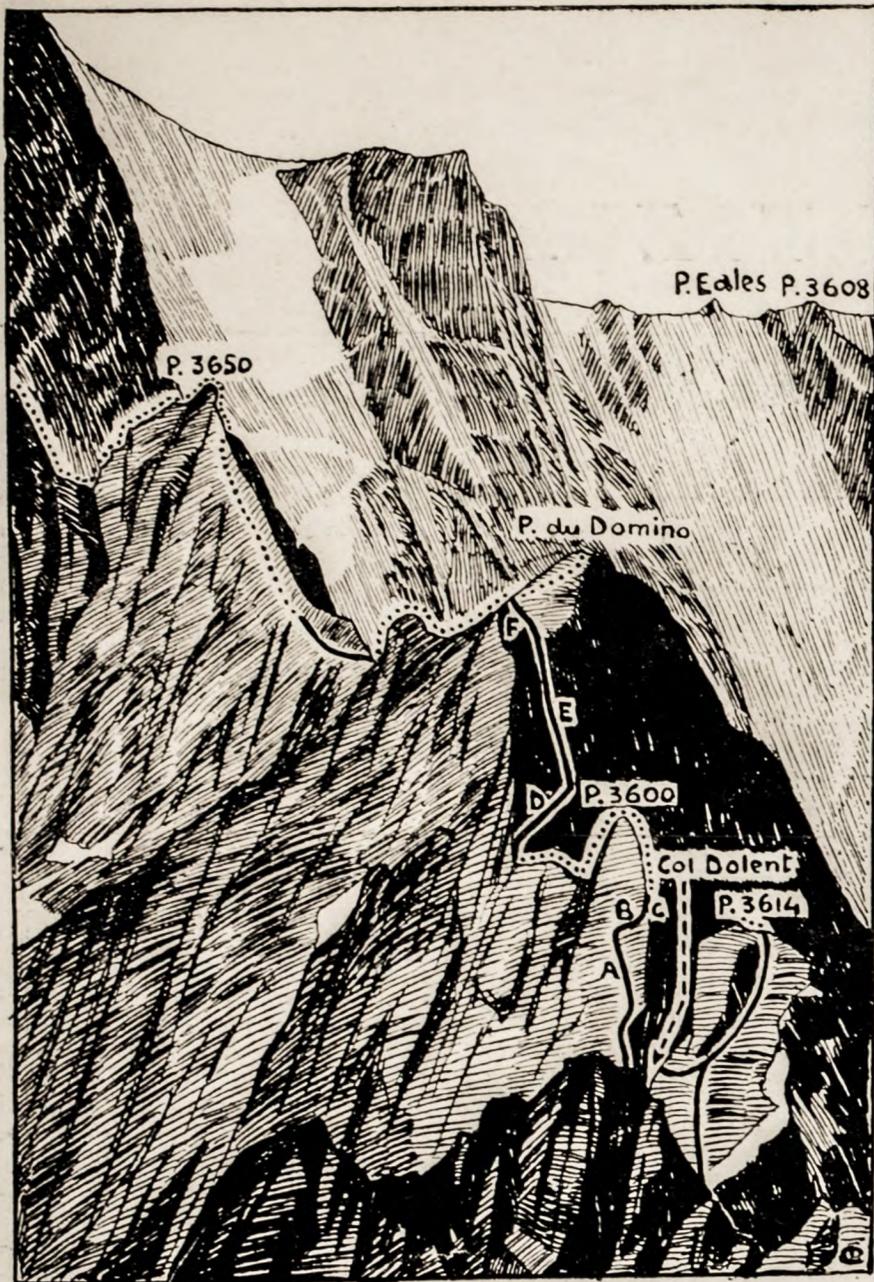
(La salita di questo tratto sembra possibile, senza gravi difficoltà, per la via di discesa sudescritta).

Da tale forcella seguire la cresta, poi deviare lievemente sulla sinistra fino alla base di uno strapiombo; prendere allora una cengia (D) salente verso destra (blocchi instabili). Un passaggio molto delicato, a cavalcioni di una lama rocciosa, permette di entrare in un gran camino (E), molto difficile, che sbocca in una terrazza (F) dopo la quale si perviene sulla sommità (nessuna difficoltà).

Discendere per la cresta oltrepassando un torrione, poi per rocce rotte fino alla forcella situata prima della Punta m. 3650: una cengia permette di contornare, sul versante italiano, tre torrioni alti all'incirca una decina di metri.

Dalla forcella seguire la cresta, ripida e dai fianchi molto dirupati, fino alla Punta m. 3650 (molto difficile) dalla quale scendere mediante una corda doppia di una decina di metri, fino ad una piccola piattaforma.

Seguire quindi la cresta sulla quale si ergono tre torrioni, che si attraversano (una breve corda doppia — al secondo torrione).



(Schizzo di R. Chabod da una fotografia de "La Montagne,,).

TRATTO DELLA CRESTA TRIOLET-DOLENT (visto dalla vetta del M. Dolent), COMPRESO FRA LA PUNTA M. 3614, DOMINANTE IL COLLE DOLENT, E LA BASE DELL'AIGUILLE DE TRIOLET

A = fessura; B = placca; C = camino;
D = cengia; E = camino; F = terrazzo;
..... parte nascosta dell'itinerario.

Dalla base dell'Aiguille de Triolet alla vetta ore 3.15.

Seguire la cresta poi una cengia sul versante italiano, adducendo alla base di un canale, di ghiaccio e neve, alto una sessantina di metri, molto ripido e quasi verticale all'inizio. Salire per le rocce della sponda destra per circa venti metri, poi attraversare su rocce arrotondate e senza appigli, per guadagnare le rocce un poco più facili della sponda sinistra. Per neve e rocce pervenire alla sommità del canale.

Obliquare verso la destra prendendo le rocce della sponda sinistra di un grande canale scendente sul Ghiacciaio di Prè de Bar (caduta di pietre nel

canale). Si riguadagna così la cresta che si segue fino alla vetta, scalando numerosi torrioni.

Durante la traversata furono trovati i seguenti segnali di pietra: Punta di Prè de Bar; Punta m. 3614; Punta del Domino; Punta m. 3660. Le altre sommità non presentavano tracce di salita.

(Da *La Montagne* - 1930, pag. 109).

PIZZO DELL'OMO: PUNTA SETTENTRIONALE - m. 2778 (Alpi Orobie).

Prima ascensione - 31 ag. 1930.

In confronto ai maggiori e più famosi vicini gruppi alpini, le Prealpi bergamasche hanno il pregio che vi si può ancora trovare, cercando bene su per le vallate più disagiate, cime solitarie che danno ai pochi che le salgono l'impressione di tornare ai tempi classici dell'alpinismo primitivo; vette dimenticate, su cui è bello talvolta trascorrere lunghe ore deliziose in piena solitudine e con animo leggero. Negli ometti modesti sono di solito pochi i biglietti, e ingialliti dagli anni, coi nomi degli alpinisti che ci hanno preceduto; nomi quasi tutti noti, qualche volta di alpinisti famosi.

Così avvenne che uno di noi scoprì un giorno, sulla catena che dal Pizzo del Diavolo di Tenda va verso N. a dividere la Val d'Ambria dalla Valle del Salto, la rocciosa cima del Pizzo dell'Omo, fra i bergamaschi quasi sconosciuta, e scoprì pure che la bella montagna presentava verso Val d'Ambria una, ancora ignota, splendida parete di cinquecento metri di altezza,

di roccia poco meno che a picco, fra le più belle forse e fra le più ardite delle Prealpi.

In tre ne muoviamo un giorno all'attacco; lungo e disagiata troviamo l'accesso ai piedi della nostra parete, chè per quattro lunghe ore dobbiamo prima di raggiungerla camminare sotto il carico di abbondante cordame, dal Rifugio Calvi salendo la mulattiera fino al Passo di Cigola e attraversando poi per prati e gande sotto le pareti settentrionali dell'Aga e del Poddavista: e, sia l'ingrata fatica, sia invece il ricordo di un gaio sciame femminile a malincuore abbandonato al mattino al rifugio, il nostro

entusiasmo non è forse, al momento dell'attacco, alla consueta altezza, così che, in attesa che il sole giunga a scaldare la roccia gelida, perdiamo, stesi ai primi raggi su una tiepida pioda, troppo tempo che rimpiangeremo a sera.

Vedendo la parete da presso dubitiamo ancora dell'esito della salita; la roccia è tutta un seguito di lastroni quarzosi luccicanti vivamente al sole, di pendenza fortissima.

A piombo sotto la vetta, si incide nella metà inferiore della parete, un profondo camino, che si trasforma in basso in ripido canale nevoso; per questo decidiamo di attaccare la salita.

Saliamo intagliando gradini nella neve dura; a metà canale ci arresta un largo crepaccio dal bordo superiore strapiombante. Il primo della comitiva supera il salto affidandosi alle compiacenti spalle dei compagni, gli altri seguono coll'aiuto della corda, appoggiandosi alle rocce lisce del fianco sinistro, salendo; continuiamo, sopra il crepaccio, su per il pendio di neve sempre più ripido, così che con rimpianto pensiamo ai nostri ramponi abbandonati in ozio a Carona.

In un anno scarso di neve o a stagione avanzata, il passaggio del crepaccio può essere assai arduo e forse impossibile.

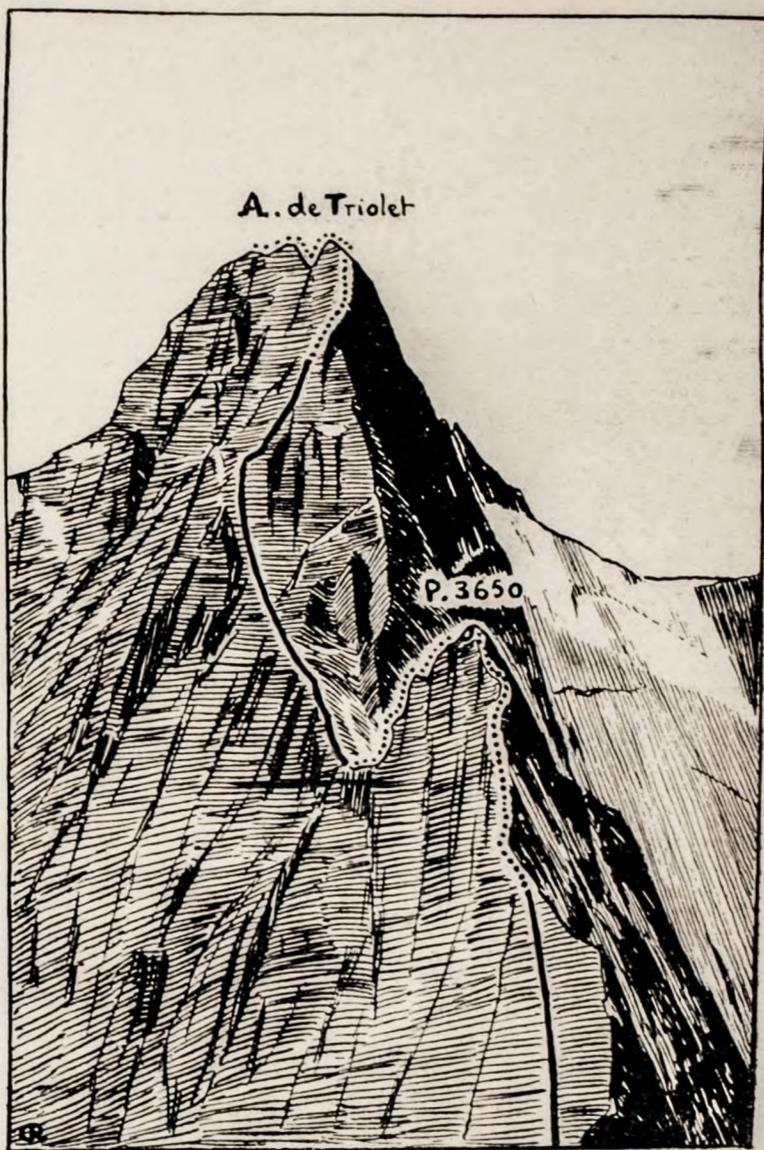
Poco più su (avremo salito dalla base circa centocinquanta metri), il canale diventa un ripidissimo colatoio impraticabile e le pareti di fianco si fanno lisce e verticali, così che dobbiamo fermarci in dubbio sulla via da seguire.

Da un breve intaglio già vediamo sopra di noi, altissima, la vetta e ci rendiamo conto della ripidezza della parete.

Sul fianco sinistro, pochi metri prima del termine del canale, una sottile vena quarzosa nella stratificazione rara della roccia permette di innalzarsi per qualche metro. Decidiamo di tentare e allunghiamo fra di noi al massimo la corda, chè qui è necessario che i componenti la cordata abbiano piena libertà di movimento.

La compiacente vena dopo dieci metri scompare; occorre attraversare per dieci o dodici metri a sinistra su una liscia piodessa malfida, fortemente inclinata sul vuoto. Di là ci troviamo alla base di un camino ertissimo, alto venti metri. Visto dal basso, sembra accessibile; le cose cambiano però quando vi siamo impegnati, chè ne troviamo i pochi appigli rivolti in basso, così da offrire scarsa presa, e le pareti, in special modo agli ultimi metri, lisce e verticali. Superiamo con fatica il passo, il più difficile di tutta la salita, e ci troviamo riuniti su un breve ballatoio, finalmente in piena parete; quasi due ore sono trascorse dal primo attacco alla roccia ed avremo salito, con difficoltà notevoli, forse cento metri.

Siamo però ormai fuori dalla nera ed opprimente gola del canale: speriamo che più avanti, la roccia non più lisciata dalla neve, si presenti più accessibile, e, per quanto mezzogiorno sia ormai trascorso, de-



(Schizzo di R. Chabod da una fotografia de "La Montagne,,)

AIGUILLE DE TRIOLET (vista dalla Punta del Domino).

cidiamo di continuare. Il percorso successivo, in confronto ai passi fin qui compiuti, ci sembra agevole.

Saliamo dapprima per speroni rocciosi in continuazione sempre del colatoio, che salendo va mano allargandosi e facendosi meno marcato; proseguiamo l'arrampicata divertente per una serie di camini ripidi, senza speciali difficoltà, finchè ci conviene spostarci pochi metri verso destra e continuare per un altro canale parallelo, alto e di roccia rotta.

Incontriamo un piccolo ripiano; poi il canale continua meno erto, ma più liscio e faticoso, alto 30 o 35 metri, coll'aspetto caratteristico di un ampio colatoio a diedro.

Poichè da questo punto il percorso diventa più aperto, guadagniamo rapidamente quota; il canale che abbiamo fin qui seguito è ormai quasi scomparso, ed è splendido lo spettacolo della parete che si vede specialmente verso destra sfuggire di scorcio, erta e levigata, tutto un immenso lastrone incastonato di minuti cristalli luccicanti vivamente nel controluce.



TOFANA DI ROCES

Da quattro ore abbiamo attaccata la roccia; vediamo duecento metri sopra di noi la vetta. Dalla cresta O., poco sotto la cima, staccasi un lieve spigolo ripido che forma in piena parete una selletta minuscola per poi perdersi in basso; tagliando la parete diagonalmente in discesa verso di noi, se ne distacca una larga fascia bianca, ben marcata, di quarzo. La saliamo senza difficoltà, attraversando la parete verso destra, e giungiamo allo spigolo.

La cretina raggiunta è caratteristica, formata da strane lame di roccia incastrate nella parete e sporgenti a sbalzo nel vuoto; dalle due parti il pendio sfugge ripidissimo. Vi saliamo sopra con lieve passo, quasi temendo di smuovere col nostro peso i massi incastrati e di precipitare con essi nella voragine; ma saliamo rapidamente, chè nervi e muscoli sono ormai temprati alle difficoltà e la notte si avvicina; in un'ora raggiungiamo la cresta O. e in pochi minuti la vetta.

Sul denso scenario di nubi che sale dalla Valle del Salto il sole, scomparendo dietro alle creste, proietta, gigantesche, le nostre ombre; il denso mare di nebbia, da cui solo le vette emergono, sale quasi ad avvolgerci mentre in fretta ci prepariamo alla discesa.

Nell'ometto troviamo tutta la storia alpinistica della vetta; dopo l'ascensione compiuta il 17 settembre 1912 da Antonio Balabio, Rino Rossi e Francesco Barbieri, saliti per la cresta N. e discesi per la cresta S., venne nel 1920 di nuovo visitata da Balabio e dai Calegari, stavolta per la cresta ONO.; nel 1929, vi salirono Sala e Luchsinger per il versante S. Di pochissime altre comitive troviamo le tracce: forse una decina in 20 anni.

Colla salita che abbiamo oggi compiuta veniamo a completare l'esplorazione della bella vetta; la parete da noi percorsa è di difficoltà e interesse ben maggiori delle vie aperte sugli altri versanti.

Ma dobbiamo affrettarci, chè la notte sta ormai calando, e assai lunga è la via del ritorno.

Giungiamo, attraverso alla minore vetta meridionale, alla Bocchetta del Diavolo; rinunciando, data l'oscurità quasi completa, alla più breve ma non fida via di ritorno per la Bocchetta di Poddavista e, rassegnati, scendiamo i ghiaioni senza fine verso il fondo di Val d'Ambria, in cerca del migliore ricovero per la notte; senza lanterne, al ritorno al rifugio per stasera non è più il caso di pensare.

Scendiamo al buio per il pendio accidentato e interminabile; quando, nell'oscurità e nella fittissima nebbia, giungiamo infine al fondo e posiamo i piedi sui morbidi pascoli e sul terreno fermo, invano cerchiamo a lungo alla ventura le baite che avevamo ben visto al mattino salendo.

Ci troviamo ogni tanto a quattr'occhi con ombre vaganti di mucche curiosamente vestite, alla moda valtellinese, di eleganti impermeabili bianchi assai simili (la scoperta la fece più tardi l'autorevole malghese nostro ospite) alla candida giacca a vento di cui va fiero il nostro capo cordata.

Ci tratteniamo però stavolta, chè l'esperienza è già stata fatta e non ha avuto successo, dal rivolgersi per notizie a qualche mobile ombra indecisa, col cordiale « Scusate, buon uomo » con cui in analoghe circostanze un nostro ottimo amico interpellò, pieno di speranza, un placido asino nottambulo: ci accontentiamo di scambiare stavolta per palazzi tutti i sassi che nell'oscurità fonda riusciamo a intravedere.

Ma troviamo infine le baite; i malghesi, che da qui hanno oggi seguito sorpresi il nostro lento salire su per la parete, ci fanno buona accoglienza e ci offrono fragranti tazze di latte, attorno al focolare alpestre, odorante di resine.

GIULIO CESARENI, ENRICO LUCHSINGER,
LUIGI ZARETTI.
(Sez. di Bergamo).

TOFANA DI ROCES, m. 3225 (Dolomiti Orientali - Gruppo delle Tofane).

Direttissima per la parete S. - Prima salita: L. Hall, W. Stoesser, F. Schütt, 8 agosto 1929.

Seconda salita: le guide ampezzane Angelo e Giuseppe Dimai, con Miss Fitz-Gerald, 31 agosto 1929.

Per la via normale della parete S., fino all'anfiteatro. Attacco a sinistra di una caratteristica grotta. Prima su per roccia facile fino al punto dove questa arriva più in alto, poi per bassa parete (chiodo) e susseguente strapiombo, ad una cengia. Da questa prima verso destra, poi verso sinistra ad un'altra cengia

più alta, e per essa a sinistra fin dove termina. Per parete, con diagonale a destra, ad una fessura piuttosto lunga, e su per essa fino al punto dove cessa, in parete gialla e strapiombante. Chiodo. Ardua traversata a corda, verso sinistra, ad un piccolo pianerottolo, con chiodo. Su per pochi metri, poi altro chiodo. Scendere alquanto a sinistra, poi per strapiombo bagnato ad altro piccolo pianerottolo. A destra per parete bagnata ad un punto di riposo, e, superando vari strapiombi, prima su dritti, poi a sinistra, nello sbocco del gran canalone.

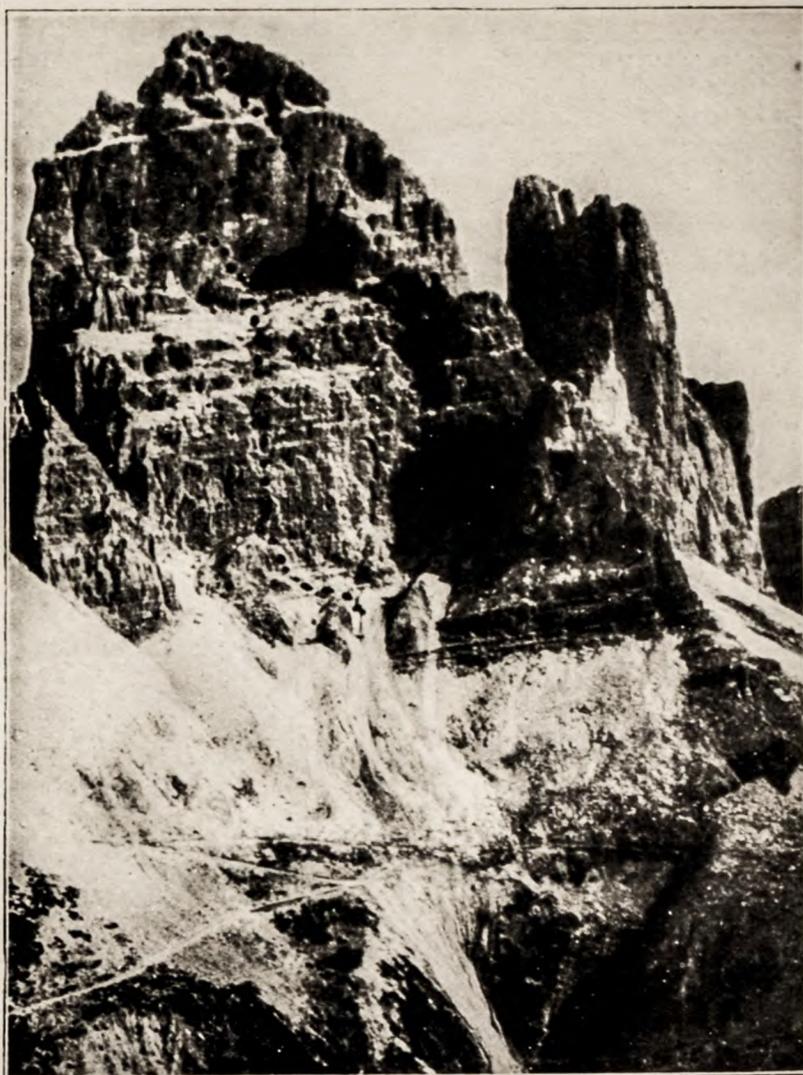
Su per questo fin dove termina, chiuso da enormi strapiombi; si abbandona il canalone, attaccando la parete a destra. Tenendosi sempre a destra e superando molti strapiombi, si raggiunge, dopo circa 100 metri, uno spigolo. Su per esso (35 metri). Si raggiunge così una cengia. A destra per camino strapiombante a rocce facili ed alla vetta.

Seguendo la cengia sotto l'ultimo camino si può probabilmente raggiungere, — alquanto più in basso, — la cresta E. e la vetta.

Altezza della parete metri 400. Tempo di effettiva scalata ore 12 (prima salita). I Fratelli Dimai, impiegarono, nella seconda salita, ore 9.

Ascensione di primissimo ordine, e di difficoltà estreme, che, a giudizio dei Fratelli Dimai, sono assai maggiori di quelle incontrate nella scalata libera della Guglia de Amicis, e della Via Preuss della Piccolissima.

ANGELO E GIUSEPPE DIMAI
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)



LA VIA FABIAN-SLOCOVICH SULLA PARETE S.
DELLA CIMA GRANDE DI LAVAREDO

CIMA GRANDE DI LAVAREDO, m. 2999 (Dolomiti Orientali - Gruppo delle Tre Cime).

Nuova via sulla parete S. - Giordano Bruno Fabian e Pietro Slocovich, 2 settembre 1930.

La parete S. della Cima Grande di Lavaredo appare come un immenso triangolo isoscele tagliato a metà, e sotto il vertice della cima, da due larghe cengie ghiaiose. La prima, la più grande, quella che divide in due parti la grande muraglia, più che una cengia è una vera terrazza larga circa 200 metri. La parete risulta così divisa in tre parti: la prima dai ghiaioni alla terrazza, la seconda da questa alla cengia superiore, la terza da questa ultima alla vetta.

Il problema, quale si presentava a noi che volevamo salire in cima direttamente dai ghiaioni mantenendo una linea di salita il più possibile verticale, era rappresentato dalla parete nera alta circa 250 metri, posta fra la terrazza e la cengia superiore.

Tutte le vie che si svolgono su questo versante paiono evitarla con ogni cura e la contornano o molto a destra o molto a sinistra, senza toccarla. È appunto nell'osservare i tracciati delle vie precedenti

che ci venne il desiderio di salire su pel nero, direttamente. Purtroppo questo nostro desiderio non venne soddisfatto che in parte.

Il primo tratto della salita (dalle ghiaie alla terrazza), non presenta difficoltà molto gravi, è una arrampicata oltremodo divertente per pareti con ottimi e saldi appigli, in bella esposizione. Si sale, si sale su sempre dritti per circa ore 0.45, quindi il terreno si fa sempre più facile, è coperto di ghiaie ed ecco la terrazza. Questo tratto fino alla terrazza inferiore, era già stato percorso per vie pressochè eguali alla nostra il 14 settembre 1929 da L. Madushka, W. von Redwitz, W. Schmidkunz, E. Stein; come risulta dallo *Jahresbericht des Akademischen Alpenvereins München* testè pubblicato e da tracciato su fotografia inviato dal Dr. Walter Schmidkunz ad A. Berti.

È da tale terrazza che cominciarono le difficoltà serie, prima fra tutte quella di trovare una via. Il che non è punto facile quando si vuole che questa via sia diretta, eviti le traversate e porti direttamente dalla base in cima, sia insomma la « via dell'acqua ».

Come dissi però più sopra, ben presto dovemmo rinunciare al nostro sogno di fare una tale via. Gialli strapiombi, sporgenti di qualche metro dalla parete,



OGNI sciatore

QUALUNQUE SIA IL SUO RAMO SPECIALE: L'ESCURSIONISTA, L'ALPINISTA IN SCI, IL FONDISTA. COME PURE IL SALTATORE, TROVERA DA NOI QUANTO E TUTTO CHE GLI PUÒ OCCORRERE.

E CIOÈ

NON UN MUCCHIO DI ROBA - SCELTA SENZA CRITICA - MA L'EQUIPAGGIAMENTO PROPRIO ADATTO ALLO SCOPO, GRAZIE ALLA NOSTRA ESPERIENZA E COMPETENZA TECNICA.

CREDIAMO CHE NE GARANTISCE IL NOME

MERLET & Co.

BOLZANO - Piazza del Grano 1

GUARDATE IL NOSTRO NUOVO CATALOGO COL SUO VASTO ASSORTIMENTO DI SCI, BASTONI, ATTACCHI, SCARPE, PELLI DI FOCA, SCIOLINE, SACCHI DA MONTAGNA, GIACCHE A VENTO, ABITI PER SCIATORI, ECC. ECC. E FAVORITECI DI UNA VOSTRA ORDINAZIONE! SIAMO CERTI CHE AVREMO UN CLIENTE PER SEMPRE.

CATALOGO CON LISTINO PREZZI
GRATIS A RICHIESTA
INFORMAZIONI - CONSULENZA

ci sbarrarono la via dopo pochissimi passi: convenne attraversare, attraversare a lungo, con grande dispetto! Eppure non c'era verso di andar su dritti (alcuni giorni dopo di noi, Hans Steger salì direttamente alla seconda cengia ma tenendosi lontano di un centinaio di metri dalla perpendicolare calata dall'cima, e lungo la quale noi si aveva attaccato).

Finalmente, dopo una sessantina di metri di continua, difficilissima traversata, si poté ricominciare a salire su dritti, fino alla cima. Ecco la nostra via, nei suoi dettagli:

Attacco a destra di uno sperone di roccia posto nel mezzo della parete. Sù dritti per 50 metri in parete molto esposta, con ottimi appigli, tendendo ad una fessura rosso-nerastra con un po' di erba, che si supera con qualche difficoltà. Si continua sempre dritti fino alla larga terrazza, senza altre difficoltà. Dalla terrazza verso il centro della parete nera. Si sale per una fessura caratteristica, che obliqua da destra a sinistra e che porta su una cengia piuttosto larga che si segue per una diecina di metri, procedendo verso sinistra. Ci si trova all'attacco della parete nera.

Si sale lungo questa per 25 metr (chiodo), indi si attraversa per esile cornice verso destra (salendo un po' nell'ultimo tratto) per 20 metri, fino ad una piazzuola che consente l'assicurazione.

Da questo punto si continua ad attraversare verso destra per altri 20 metri, fino ad un terrazzino (chiodo infisso), dal quale su per la parete che vi incombe sino a giungere ad una larga cengia posta sotto grandi tetti rossi. Si percorre questa per alcuni metri verso destra fino ad imboccare una specie di rientramento della parete; si segue sempre questo fino ad arrivare alla grande cengia superiore.

Da questa sempre su dritti (variante normale) fino in vetta (ore 4). Straordinariamente difficile.

PIERO SLOCOVICH

(Sez. Trieste - G. A. R. S. e S. A. T. Sez. di Trento del C. A. I.).

CRODA DEL RIFUGIO (Dolomiti Orientali - Gruppo delle Tre Cime di Lavaredo).

Prima salita per la parete E. - Giordano Bruno Fabian e Pietro Slocovich, 4 settembre 1930.

Si attacca nella gola fra la Croda del Rifugio e la Croda degli Alpini, a destra di uno sperone roccioso. Si sale per facili fessure e paretine, tendendo verso sinistra. Si perviene così ad una larga cengia detritica che si percorre verso sinistra fino ad arrivare ad una fessura rossa che sbocca in un canale.

Si percorre questo fino al suo sommo, costituito da una forcelletta, donde si sale verso destra per una trentina di metri, arrivando ad una terrazzetta detritica, posta sullo spigolo. Dopo una breve traversata delicata a sinistra, su terreno oltremodo friabile (espostissimo), si supera uno strapiombo rosso e si perviene sotto il torrione della vetta. Da qui in cima per la via normale (ore 1 1/2). Molto difficile. La roccia è sempre friabilissima.

PIETRO SLOCOVICH

(Sez. Trieste - G.A.R.S. e S.A.T. Sez. di Trento del C.A.I.).

CIMA DI MEZZO DELLA CRODA DEI TONI, m. 3024 (Dolomiti Orientali - Gruppo della Croda dei Toni).

Prima salita per la parete O. - Emilio Comici, Giordano Bruno Fabian e Pietro Slocovich, 2 agosto 1930.

Tra le Dolomiti di Sesto, il gruppo più importante, per la sua poderosa mole, è certo quello della Croda dei Toni. Come bene dice il prof. Berti nella sua preziosa « Guida delle Dolomiti Orientali », questa superba croda « non patisce vicini, domina sola ».

Per la sua maestà vien chiamata la « cattedrale delle Dolomiti ». A chi la guarda dal N. essa appare veramente come una immensa cattedrale, con la sua vetta che sembra voglia raggiungere il cielo.

Ma se dal N. l'apicco della Croda dei Toni è una sfida al cielo, dall'O. la ciclopica muraglia formata dalle Tre Crode dei Toni (Cima principale, Cima di Mezzo e Cima Sud) e dalla Cima Auronzo, è quello che di più vertiginoso si possa immaginare.

Qui le pareti sono di una perpendicolarità perfetta e balzano prodigiosamente dalle ghiaie con un



(neg. P. Segato)

LA CRODA DEI TONI (versante Ovest)

salto impressionante. Solo il grande canalone ghiacciato, lungo il quale si svolge la via Innerkofler alla Croda dei Toni, interrompe la continuità della muraglia e separa la cima principale dalla Cima di Mezzo e dalla Cima S.

La sommità dalla Cima di Mezzo è formata da una cresta uniforme, regolare, larga circa un metro, sotto la quale cade, con un appiombio fantastico, la più alta (700 metri), la più verticale, la più liscia delle pareti che formano la bastionata O.

Nessuna via intaccava la rossastra verginità della muraglia centrale.

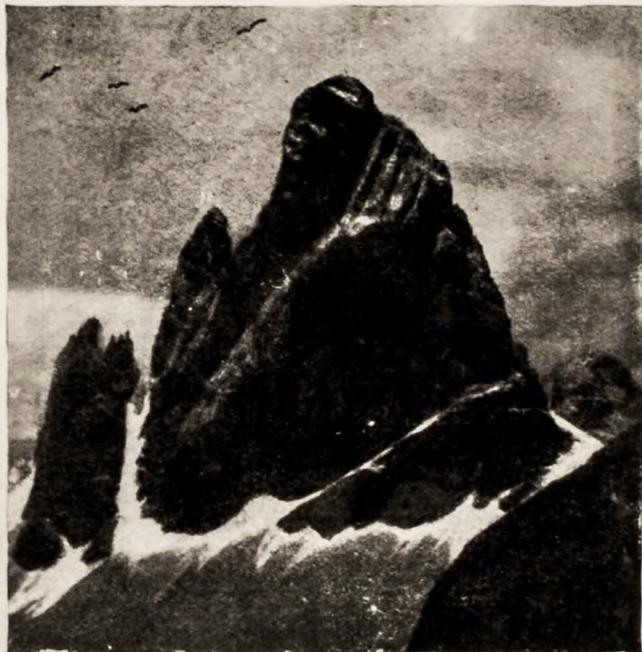
Sfogliando la « Guida Berti » rimanemmo colpiti dallo schizzo che riproduce l'intera catena dal versante O. ed *ipso facto* decidemmo che, alla prima occasione, avremmo tentato quelle pareti.

Ed infatti durante la nostra campagna estiva ci portammo in quel gruppo e fummo fortunati perchè, dopo aver sostenuto un'aspra lotta coll'impervia roccia, staccammo ancora un frutto dal grappolo già sottile delle verginità dolomitiche.

Ecco, la descrizione dettagliata della via da noi tenuta: Il rifugio più comodo per andare all'attacco della nostra via è il « Mussolini », situato nel circo terminale dell'alta Val Fiscalina.

È un bellissimo rifugio, che serve come punto di partenza per molte ascensioni e passeggiate turistiche contermini, ma che ha lo svantaggio di essere molto caro (si paga persino l'acqua) e poco familiare.

Dal Rifugio « Mussolini » si prende una traccia



LA CRODA DEI TONI VISTA DAL RIFUGIO MUSSOLINI

Siete raffreddati?

L'AMMOSULFOL "ZENITH,,

Vi guarisce in dodici ore

Tubetto di compresse a L. 7 — in tutte le Farmacie o presso la Soc. An. FARMACEUTICI "ZENIT,, MILANO - Via Ampère, 40

GRESSONEY LA TRINITÉ (alt. m. 1637)

GRAND HOTEL PENSION THEDY

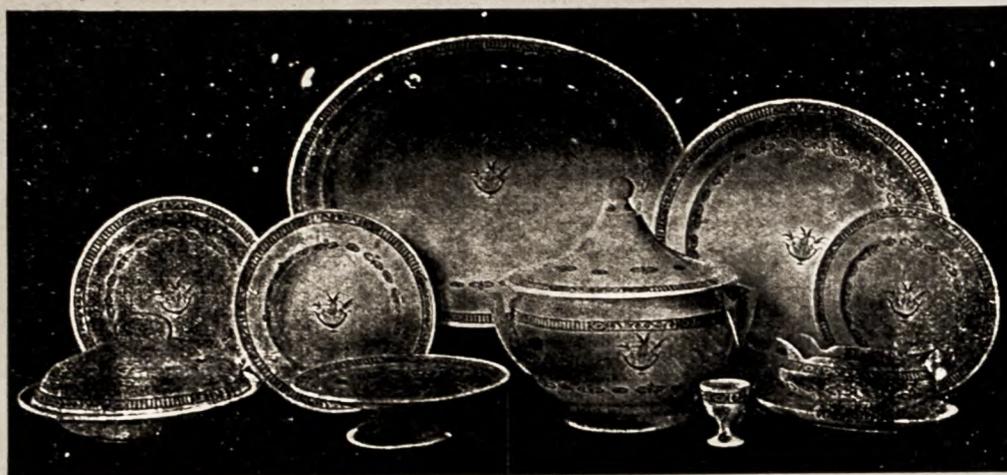
recentemente ingrandito - 120 letti - Termosifone, acqua corr. calda e fredda - Bagni, appart. con bagno - Sala da ballo - Orchestra - Tel. n. 26 - Garages, Box - Stagione estiva e invernale.

Prop. F.lli BUSCA

SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD = GINORI

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 20.000.000

MILANO
 VIA BIGLI, 1



Servizi da Tavola, da Camera, da Thè,
 da Caffè in porcellana e terraglia —
 Ceramiche artistiche antiche e moderne
 Piastrelle per rivestimento di pareti
 Articoli d'Igiene per gabinetti, bagni, ecc.
 Cristallerie = Argenterie = Posaterie

DEPOSITI DI VENDITA:

TORINO	• Via XX Settembre, 71	PISA	• Via Vittorio Emanuele, 22
MILANO	• Via Dante, 5	LIVORNO	• Via Vittorio Emanuele, 27
GENOVA	• Via XX Settembre, 3 nero	ROMA	• Via del Traforo, 147-151
BOLOGNA	• Via Rizzoli, 10	NAPOLI	• Via S. Brigida, 30-33}
FIRENZE	• Via Rondinelli, 7	CAGLIARI	• Via Campidano, 9

S. GIOVANNI A TEDUCCIO (Napoli)

di sentiero che porta alla Forcella Croda dei Toni, attraverso un lungo e vasto ghiaione. Detta forcella è stretta, ghiaiosa ed è fiancheggiata a NO. dal dorso del Collerena ed a SE. dallo spigolo della Croda dei Toni.

Dalla forcella si prosegue per il sentiero che mena alla Forcella dell'Agnello e lo si lascia circa a metà del suo percorso dirigendosi poi verso la parte centrale della grande bastionata O.

La nostra via si svolge circa nel mezzo di essa soltanto in alto, a qualche centinaio di metri dalla fine, piega verso destra (di chi guarda la parete) e va a raggiungere l'estremità SO. della cresta che costituisce la vetta detta Cima di Mezzo.

Come ho detto, questa parete è alta 700 metri e fortemente verticale. Nella sua prima metà, essa è fasciata da tre enormi gradoni dei quali quello di mezzo è alto quanto gli altri due messi assieme. Tra gradone e gradone corre una cengia di varia larghezza, sulla quale poggia della ghiaia bianca che contrasta stranamente con il colore nero della roccia. La seconda metà della parete è invece di roccia rosso-nera e la sua parte terminale è chiusa, in tutta la sua larghezza, da enormi strapiombi.

L'attacco si trova circa nel mezzo della muraglia, a sinistra di uno sperone roccioso. S'inizia salendo un canalone con fondo franoso e roccia facile che taglia a metà il primo gradone. S'imbocca quindi uno stretto camino nero e, dopo 20 metri, si supera un primo strapiombo che conduce ad un terrazzo, dal quale l'arrampicata continua sempre nel camino la cui uscita è difficile. Si giunge così su delle cengie ghiaiose sotto salti di roccia, a sinistra di un caratteristico fungo.

Si superano detti salti arrampicando verso destra e quindi poggiando a sinistra si ritorna nel camino abbandonato prima. Nel camino bisogna superare uno strapiombo straordinariamente difficile (chiodo). Usciti dal camino, si attraversa a sinistra un



(neg. P. Segato)

LA CRODA DEI TONI COL PASSO GIRALBA
E IL MONTE GIRALBA DI SOPRA

sistema di cengie ghiaiose e poi si ritorna a salire verso destra, puntando verso una grande fessura, visibile anche dal basso, che ha dalla sua parte sinistra l'enorme parete rossa e dalla sua parte destra un lembo di parete nera.

Si sale detta fessura e si giunge sotto uno strapiombo, dove si attraversa a sinistra per cornici, e poi, salendo, si arriva ad una terrazza ghiaiosa. Si continua per parete, a destra di una fessura e poi per un camino fino ad un'altra terrazza ghiaiosa dalla quale si poggia a sinistra per cengia, arrivando così ad una piccola grotta.

Da questa grotta si supera con larga spaccatura uno strapiombo difficile e poi per parete, poggiando sempre a destra, si raggiunge un camino che si scorre benissimo dalla grotta. Superato il camino, si attraversa ancora a destra e si sale per altri camini e fessure ad una insellatura fra la parete e la torre staccata che si scorge molto bene all'uscita dell'ultimo camino.

Albergo Cascata Madesimo

Riscaldamento termosifone
Trattamento familiare -
Aperto tutto l'anno

Srop. Buzzelli-Ciocca

ALLE DOLOMITI MILANO

VIA M. NAPOLEONE, 6
TELEFONO 71-326

Alpinismo - Golf - Tennis e tutti gli Sport

• SARTORIA E CALZOLERIA PROPRIA •

Poggiando ancora a destra per terreno ghiaioso, si arriva all'ultima fessura gialla, caratteristica, alta circa 40 metri, molto difficile. Superata questa, si giunge su una larga cengia ghiaiosa situata sotto i grandi tetti e la si segue sino a che essa s'interrompe. Da qui si sale circa 10 metri per una paretina rientrante gialla, strapiombante fortemente all'inizio (chiodo, estremamente difficile), e si arriva sotto ad un largo tetto nero bagnato.

Con grande difficoltà si raggiunge a destra una stretta cengia di roccia friabile e la si percorre con molta difficoltà per circa 20 metri. Dal punto in cui essa muore, si supera un fortissimo strapiombo oltre il quale si continua a salire (estremamente difficile) per una stretta fessura che conduce al termine delle difficoltà, sopra i tetti, su una larga terrazza. Da questa si percorre a destra un cengia incavata nella parete e si perviene alla cresta che conduce in vetta.

Dalla larga cengia ghiaiosa sotto ai tetti, sino al termine di questi sulla terrazza, ci sono circa 25 metri strapiombanti, eccezionalmente difficili, da superarsi senza arresto.

Questo tratto, oltre ad aver la roccia molto friabile, è terribilmente esposto. Dall'esile cengia che bisogna attraversare dopo superati i primi 10 metri di grande difficoltà, l'occhio si posa involontariamente sui ghiaioni che si scorgono 700 metri più giù, mentre della parete non si vede che l'inizio. Tutto il resto è così perpendicolare, che a gettare una pietra da quell'altezza, essa tocca la roccia solo alla fine del suo viaggio, sulle ghiaie della base.

Vorrei ora classificare la difficoltà di questa nostra salita. Premetto che, in questo campo, la mia competenza è limitata, perchè delle difficoltà ufficialmente classificate non ho superato che quelle della difficilissima « via Preuss » sulla Piccolissima di Lavaredo e quelle della « fessura Piaz » sulla Punta



LA PARETE O. DELLA CIMA DI MEZZO DELLA CRODA DEI TONI

Itinerario: Comici, Fabian, Slocovich

Emma (quest'ultima ritenuta sino al 1910, come la più difficile arrampicata dolomitica).

Visto però che la « via Preuss » è classificata come V grado (scala Berti) e la fessura Piaz credo abbia

PRODOTTI DELLA CASA PIANA & TOSO BIELLA <i>mosca</i>	 STOFFE PURA LANA SUFFICIT ..e piu' le guardi e piu' le trovi belle	MARCA TESSUTA LUNGO LA CIMOSSA CONCESSIONARI nei principali centri d'Italia CIVIDERE ELENCO
---	--	---

anche la medesima classificazione, non esito a porre la nostra salita tra il V e VI grado della scala Berti, perchè il tratto dei 25 metri sulla nostra via è più difficile dei primi sette metri della « fessura Preuss » e ancora più della « fessura Piaz », ed anche perchè la nostra arrampicata è molto più lunga (circa 8 ore).

Quella notte la fredda roccia della vetta accolse le doloranti membra, mentre calava una fitta nebbia. Il giorno dopo, per rocce abbastanza facili e con una corda doppia, calammo sulla Forcella alta della Croda dei Toni, donde raggiungemmo la « via normale » per la quale discendemmo a valle, sotto una pioggerella che ben presto si tramutò in un gelido nevischio (1).

GIORDANO BRUNO FABIAN
(Sez. Trieste e G. A. R. S.)

●

CIASTELLAT, m. 1786 - Alpi Giulie - (Gruppo del Cimone).

Prima salita turistica - Vladimiro Dougan, Riccardo Deffar, Antonio Marussig, 12 agosto 1928.

Da Chiusaforte passando per Patoc, giungiamo in circa due ore allo Stavolo del Chinop. Nostra intenzione sarebbe stata quella di bivaccare il più alto possibile, ma il terreno bagnato per la pioggia caduta lo stesso giorno, ce lo sconsiglia. Ci fermiamo perciò su di uno spiazzo, davanti la casera diroccata, la quale come unico conforto, ci offre un po' di legna umida per accendere il fuoco.

Da questo sito, posto sotto le scure pareti del Cimone, solcate da profondi canaloni, ed avendo di fronte le creste del Canin, ci poniamo in muta contemplazione. Vicino a noi arde il fuoco, che di quando in quando con i suoi bagliori ci nasconde la meravigliosa visione; sotto a noi vediamo qualche lume dei paesi della Val Raccolana, fino a Nevea; e, nel silenzio assoluto, ci sembra di essere sperduti nella montagna.

Ma il pensiero delle poche ore che ci restano per il riposo, ci consiglia di metterci presto nelle nostre coperte, ed in breve ci addormentiamo. Al mattino ci alziamo verso le 5 e tosto ci poniamo in cammino.

Seguiamo dapprima il ripido dosso che dallo stavolo conduce verso la quota 1531 del M. Jovet (mi riferisco sempre alla carta 1:25.000 dell'I. G. M.) fino ad arrivare su un cocuzzolo erboso (credo

(1) Ultimamente, mentre mi trovavo al Rifugio « Mussolini » vidi vicino alla nostra descrizione della salita, una nota fatta da un certo signor W. Wolf dell'Akademische Sektion di Monaco, la quale dice che questa ascensione era già stata fatta nel 1887. Evidentemente questo signore è molto a digiuno in fatto di cultura alpinistica ed ha preso un grosso granchio. Infatti la Cima di Mezzo è stata salita il 29 agosto 1887 dai signori R. H. Schmitt e G. Winkler (vedi « Guida Berti » a pag. 506), ma non dal versante O. bensì da quello E. L'itinerario di questi è tracciato nello schizzo Zimmer dell'*Hochtourist* 1929., schizzo fatto dall'E., come è ivi indicato.

sia la stessa quota 1531) sulla cui vetta è infissa una asta: qualche metro sotto si scorge un sentierino di cacciatori che conduce, con frequenti interruzioni ed in lenta discesa, nella parte superiore del Rio Sbrici, nel punto a cui ritengo si riferisca la quota 1360. Il sentiero segue sempre una larga ed inclinata cengia erbosa, che gira tutto attorno alla testata del Rio Sbrici, e passa da ultimo sotto le verticali pareti del Ciastellat. Pensiamo che al punto 1360 si possa pure giungere seguendo l'altro tratto di cengia, dall'opposto lato della valle. All'incontro della cengia col Rio Sbrici, che da questo punto assume la forma di un erto canalone, si trova dell'acqua.

Dovremmo percorrere il canalone, ben visibile anche dal basso, che porta in una selletta poco ad O. della quota 1690, sita sulla cresta Ciastellat-Plan della Ciavile: ci accingiamo a seguirlo, ma subito incontriamo una balza di roccia, che conviene contornare. Nel ritorno vedremo che abbiamo avuto ragione, perchè a tale balza ne segue un'altra. Prendiamo a destra, continuando un breve tratto per la cengia, fino a vedere un altro canalone erboso che conduce in alto, verso sinistra. Seguiamo questo canale che porta ad uno sperone coperto di pini mughi dal quale, salendo un po' ed attraversando verso sinistra, si rientra, per terreno non difficile, nel primo canalone, molto al disopra del salto. La via ora si svolge semplicemente, sempre nel canalone, tenendosi alla sua sinistra, fino alla selletta. In esso si alternano tratti ripidi di erba e ghiaie, e piccole balze di roccia per superare le quali si entra in brevi camini. La salita non presenta soverchie difficoltà, richiede però attenzione per il terreno, in molti punti, franabile. Giungiamo sulla selletta alle 9,15.

Prendiamo ora con noi un solo sacco e, sempre seguendo la cresta, in poco meno di un'ora siamo sulla vetta. Bisogna non scostarsi molto dal fil di cresta, e tenersi piuttosto sul versante del Rio delle Fontanis. La salita si svolge in buona parte tra i pini mughi: i tratti di roccia non presentano difficoltà, ma richiedono molta attenzione. È meglio essere muniti di grappette per i ripidi tratti di erba che si incontrano.

La vetta offre un interessante panorama sul Gruppo del Cimone e sui gruppi circostanti, specialmente sul Canin e Zuc del Boor. Purtroppo però il tempo stringe; scendiamo celermente per la via seguita in salita e, dopo una breve sosta a Patoc, giungiamo a Chiusaforte per l'ora del treno.

Dirò ancora che la quota del Ciastellat ci sembrò essere errata; non potendo a nostro avviso, il Jovet superarla per più di quattro metri; io le attribuisco la quota 1810. Abbiamo inoltre osservato come dalla forcella sotto la quota 1690 sembri possibile raggiungere il Plan della Ciavile; in tal modo si avrebbe la possibilità di scendere anche da questa parte in Val Dogna.

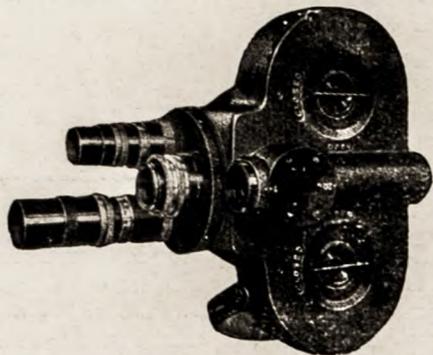
Da informazioni assunte presso i cacciatori di Val Raccolana, abbiamo appreso che molti anni or sono qualche cacciatore di camosci è salito sul Ciastellat, ma, riguardo alla via seguita, le notizie sono contraddittorie. Certamente però se esiste qualche altra via, questa dev'essere molto più ardua di quella da noi percorsa.

ANTONIO MARUSSIG
(Sez. di Trieste).



La

Filmo



e gli sports invernali



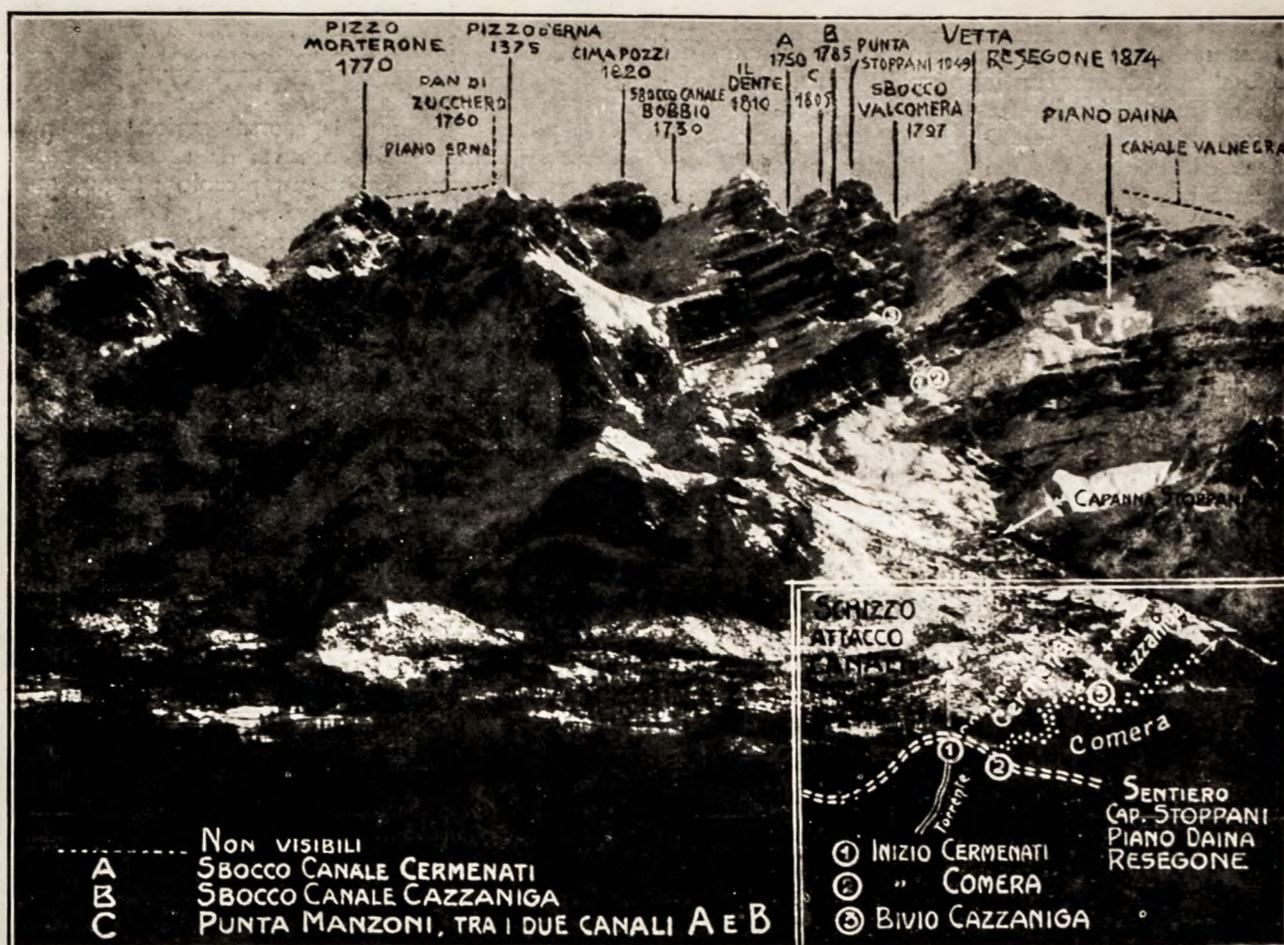
Sci

Sull'erta nevosa due figure si profilano sullo sfondo bianchissimo: sciatori curvi nello sforzo sportivo per raggiungere la vetta e di là partire per la discesa fulminea, inebriante! — Seguite le loro tracce e riprendeteli con il vostro apparecchio cinematografico, quando, di ritorno, passeranno a voi vicino nella vertigine della corsa pazza. Non perdetevi questi magnifici quadri e non dimenticate che FILMO è il nome che la Casa BELL & HOWELL ha dato ai suoi stupendi apparecchi cinematografici da ripresa e proiezione personale, costruiti per gli amatori che desiderino fare della cinematografia perfetta.

Scriveteci richiedendoci opuscoli e delucidazioni oppure rivolgetevi ai migliori ottici e fotografi d'Italia.

BELL & HOWELL - MILANO

Via Amedei N. 8 - Telefono 81-808



ASCENSIONI VARIE

MONTE RESEGONE, m. 1874 (Prealpi Lecchesi).

Potrebbe dire «Magno Resegone»: illustri lecchesi — Manzoni e Stoppani — lo hanno decantato all'universale, così che non è chi non lo conosca attraverso i « Promessi Sposi » od il « Bel Paese ». Caro agli italiani, amico al cuore ambrosiano; è addirittura familiare ai lecchesi; che, a pena amino le belle prealpi, lo ascendono parecchie volte ogni anno. Gli onori immortali, scritti, e quelli modesti, camminati; davvero non si possono ascrivere solamente ad un fortunatissimo destino. Meriti, permettete, personali furono ad esso largiti regalmente da madre natura. Fisionomia magnificamente strana, riconoscibile, di colpo, da lungi; colorito pittorico sempre aggraziato da linee d'ombra, da fasce e da nastri contesti, or verdi ed or bianchi; accessibilità varia: per boschi e per prati alle rocce vertiginose od ai dolci sentieri; ubicazione splendida d'isolamento con un bel lago ove specchiare la dentellatura il mattino, arrossimenti meravigliosi ad ogni sereno tramonto. Si può ritenere il Re delle Prealpi lecchesi, nonostante i fratelli (Pizzi: Legnone e Tre Signori) e le sorelle (Grigne: Settentrionale e Meridionale) lo sorpassino in altezza. Alla sorellina (Grignetta) può invidiare le caratteristiche femminili: guglie, aghi, ricami, creste; se bene esso pure, più modestamente, offre a coloro che lo studiano da vicino: crinali esili, taglienti; picchi so-

SCI
SAIL

L'IDEALE
PER LO SCIATORE



SOCIETÀ ANONIMA
INDUSTRIA LANZESE
LANZO D'INTELVI (Como)

stenenti massi in eterno pericolo, fori ad arco, cavernette (diverse nel canale di Bobbio; una, nel Canalone Comera, con ingresso ad anatro, denominata « Giulia », perforante le propaggini della Punta Stoppani), con concrezioni calcari e stalattiti interessanti. Sono un poco del Resegone le Caverne Daina e la Grotta de' Polacchi di Rotafuori (Vallimagna), esaltate nella serata ottava del « Bel Paese. ».

Due nuove vie hanno segnato sul Resegone i Soci della Sez. di Lecco del C. A. I. approfittando dei solchi che spartiscono dente da dente. Le vie iniziano nelle gengive dei caratteristici canini così che, oramai, ogni incavo, tra cocuzzolo e cocuzzolo, si può attingere dal versante lecchese: il più noto e il più bello, col suo aspetto alpinistico.

Sono vie di roccia, non difficili, richiedenti però una discreta pratica di arrampicate. Comitive numerose non sono consigliabili per ragioni ovvie di sicurezza, specialmente cadute di sassi, trattandosi di canali ripidi ed ingombri di detriti.

Il canale Cermentati (in ricordo del defunto presidente del C. A. I. Sez. Lecco, il prof. Mario Cermentati, geologo, ex-deputato, ufficiale alpino di guerra) si stacca dal sentiero comune pochi passi prima del noto canalone Comera (quota 1420 ca.), si innalza tra erbacce e sterpi e sassi mobili per entrare in una stretta fessura, a caminetto con brevi terrazzetti, che verticalmente attinge lo sbocco a ventaglio, erboso. Nei punti più difficili, chiodi e corde metalliche fisse. Segnalazione a C., in minio. Salitori i soci della Sez. di Lecco (Castelli C. Fioretta e Ravasi); primo però (20 giugno 1915; R. M. 1916-145) il signor Eugenio Fasana (Sez. Milano e C. A. A. I.); il quale, amichevolmente, ha rinunciato al battesimo.

Il canale Cazzaniga (in ricordo del defunto socio Cazzaniga Giuseppe, ex-capitano degli alpini, decorato di guerra) lascia il canalone Comera (a quota 1500 ca.) quando questi, con un giro ampio a destra, contorna la ripida base della Punta Stoppani. Il Canale Cazzaniga prosegue diritto, poggiando verso la Punta suddetta, con scabrosi sollevamenti in parete di poca consistenza; e sbocca, dopo un erto valloncetto sabbioso, in parete verticale con buoni appigli ed appoggi. Segnalazione a crocette, in minio; serve un chiodo di assicurazione, già infisso. Lo salirono primi i soci della Sez. di Lecco: Castagna A., Perego G. e Rigamonti (Pinin).

Come appare dalla fotografia, reverentemente è stato ricordato il sommo lecchese, Alessandro Manzoni, intitolando al Suo nome la punta che è situata tra la Stoppani ed il Dente: visibile da Lecco; più nettamente verso l'Adda.

RICOVERI E SENTIERI

SEZIONE DI MILANO - *Rifugi permanentemente aperti.*

La Sezione di Milano rende noto che il Rifugio Albergo Carlo Porta situato a m. 1426 sulle falde della Grigna Meridionale (Lecco) è aperto ininterrottamente tutti i giorni dell'anno.

NUOVO RIFUGIO PER SCIATORI AL COL NEVEGAL.

L'iniziativa assunta, la scorsa stagione, dalla Sezione di Belluno, fu coronata da successo. Difatti l'apertura al pubblico di un piccolo rifugio, quale posto di ristoro, richiamava tutte le domeniche sul Col Nevegal un considerevole numero di appassionati dello sport bianco.

Quest'anno invece il problema venne risolto dal Comitato « Cura e soggiorno » di Belluno, il quale ha preso in serio esame la questione del Col Nevegal, palestra completa per ogni categoria di sciatori.

Fin'ora questa località era frequentata solo dagli appassionati dello sci, unica ragione era la mancanza di un locale riscaldato e dove trovar ristoro dopo le fatiche di una giornata di sport. Detto inconveniente non ostacolerà più la valorizzazione di quei meravigliosi campi di sci, perchè fu portata a termine la costruzione di un ampio « chalet » dotato delle possibili comodità che il luogo può offrire. Le sue due spaziose sale, una a veranda belvedere, possono ospitare all'occorrenza anche un centinaio di persone: hanno servizio di ristorante.

Questa nuova costruzione ha una ubicazione indicatissima quale punto di partenza e di arrivo per numerose mete ed escursioni sciistiche. Infatti dal piano del Nevegal si possono raggiungere la Cima di Pascolet, la Cima di Faverghera e la Cima del Visentin (m. 1600 circa) tutte escursioni su magnifici campi e dove la neve è sempre abbondante e della migliore, da metà dicembre a metà marzo. Dai luoghi

PAF

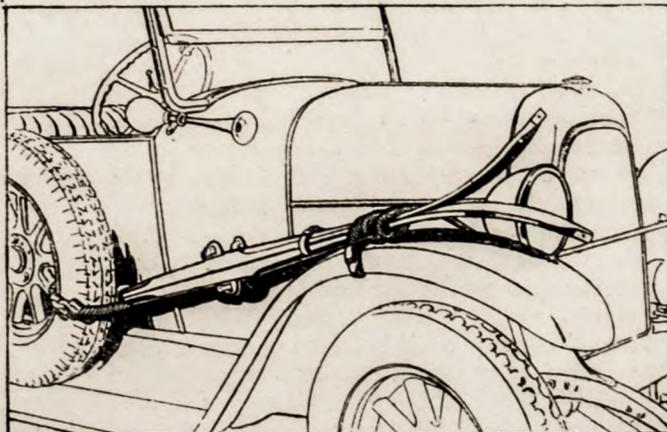
SCIATORI! AUTOMOBILISTI! MOTOCICLISTI!

Come legate i vostri sci e i vostri bagagli sull'automobile? Con corde? Con cinghie?

ABOLITELE!!!

Adottate il Cordone Elastico PAF

Applicazione fulminea - Sicurezza assoluta



Per i soci del C. A. I. prezzo L. 20.—, franco domicilio inviando cartolina vaglia Ditta PAF
Via Fiori Oscuri, 3^a - MILANO Tel. 83-041

In vendita presso i principali negozi di articoli sportivi

raggiunti il panorama che si ammira è dei più suggestivi, lo sguardo comprende tutta la vallata del Piave, il lago di S. Croce e l'Alpago, nonchè tutte le prealpi bellunesi fino alle Marmarole, nel Cadore.

IL RIFUGIO DI FORCA RESUNI

Sorge a m. 1931 sulla selletta tra il Monte Capraro (m. 2060) e il Monte Petroso (m. 2242), in ottima posizione per numerose ascensioni e traversate alpinistiche e sciistiche. Esso è stato costruito dall'Ente autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo, presieduto dall'on. Erminio Sipari; l'arredamento venne curato dal Direttore del Parco sig. Nicola Tarolla, sotto la direzione e per iniziativa del rappresentante del Club Alpino Italiano in seno alla Commissione amministratrice, avv. Michele Jacobucci, Presidente della Sezione dell'Aquila. Il rifugio è costituito da due locali oltre ad un sotto tetto; uno è adibito a dormitorio e contiene nove ampie cuccette fornite di materassini e cuscini di crine ed abbondanti coperte in modo da poter ospitare, in caso di affollamento, fino a diciotto persone; l'altro adibito a cucina e stanza da pranzo e fornito di tutto l'occorrente per la cucina e la mensa, oltre a sgabelli, tavolino, ecc. e ad una notevole provvista di legna.

Accessi :

Da Civitella Alfedena in ore 2.30-3, per la Val di Rose e Passo Cavuto; da Barrea in ore 3.30-4 per la Val Iannangara; da Opi in ore 4-4.30 per la Val Fondillo ed il Passeggio dell'Orso; Da Picinisco in ore 5-5.30, per la Val Canneto.

Ascensioni :

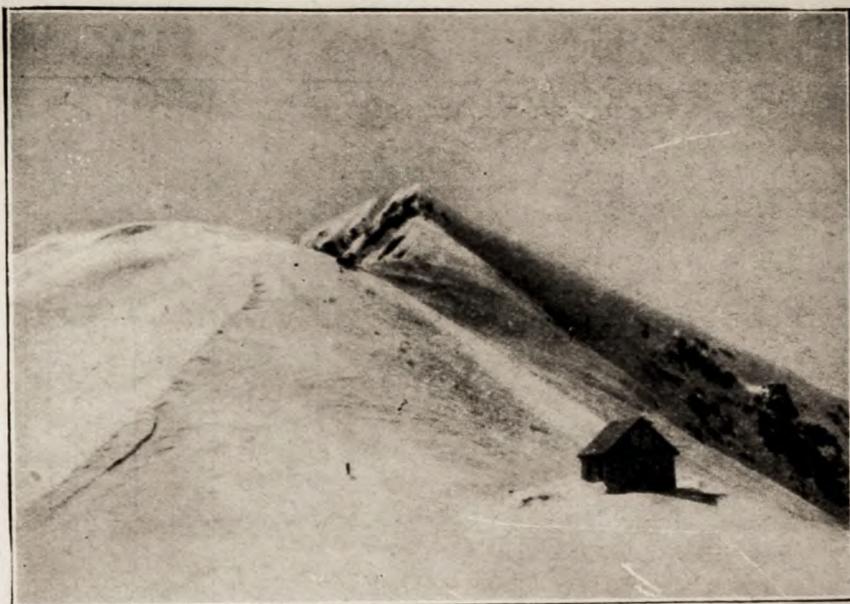
Monte Capraro (m. 2060) in ore 0.15; Monte Sterpalto (m. 1966) in ore 0.45-1; Monte Petroso (metri 2242) in ore 0.45-1; Monte Tartaro (m. 2181) in ore 2; La Meta (m. 2241) in ore 3; ed altre.

Traversate :

A Civitella Alfedena in ore 2 circa; a Barrea in ore 3 circa; a Opi in ore 3.30 circa; a Picinisco in ore 4 circa.

Per ora la chiave del rifugio trovasi soltanto in Civitella Alfedena presso la guardia del Parco d'Abruzzo, Janiri. Per concessione ottenuta dal rappresentante del C. A. I., la chiave stessa sarà consegnata dalla guardia solo ai soci del C. A. I., mentre i non soci dovranno essere accompagnati, previo pagamento, da un portatore autorizzato. La tariffa dei pernottamenti è di L. 5 per i soci del C. A. I. e di L. 10 per i non soci.

A cura dello stesso rappresentante del C. A. I. è stato segnalato con dischi rossi sugli alberi (visibili anche d'inverno) l'itinerario Rifugio-Val Canneto.



(Fot. Sandro Datti).

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO - RIFUGIO DI FORCA RESUNI (M. 1931)

BIBLIOGRAFIA

JOHANN SOELCH - *Die Ostalpen*. Jedermanns Bücherei, F. Hirt, Breslau, 1930.

Questo volumetto racchiude in circa 200 pagine illustrate da 17 nitide ed esatte tavole e da 32 fotografie, quanto di più utile ed interessante converrebbe sapere sulle Alpi Orientali considerate nel loro complesso e nelle loro diramazioni e non soltanto come linea di confine e spartiacque.

Nulla viene trascurato: la loro formazione geologica, la fauna e la flora, le acque ed il loro sfruttamento, la parte che vi rappresentarono i popoli e le razze, le loro migrazioni, il loro affermarsi e decadere, il clima, il movimento turistico, le strade di comunicazione, tutto viene studiato e preso in esame con serietà di studioso, con ricchezza di dati. È un lavoro tuttavia che pur posando su solida dottrina e su esattezza scrupolosa di preparazione, tenta — e vi riesce — di essere libro che possa andare nelle mani di un pubblico non ristretto alla cerchia degli specialisti e diventare, pertanto, nel senso più alto e migliore della parola, opera di divulgazione.

A ciò contribuisce felicemente l'amore che il Sölch dimostra alla zona descritta, zona da lui percorsa più volte e per anni così che tra lui e la natura e gli uomini si è stabilito un legame superiore e diverso a quello che vincola lo scienziato alla cosa studiata, ma simile quasi ad una fraterna ed umana simpatia.

Anche per questo si possono spiegare — e non gliene serbiamo rancore — alcuni accenni a carattere politico molto inopportuni e non sempre giustificati nè nel contenuto, nè nella forma, nè nel tono.

G. V. AMORETTI



Praticissima Copertina

PER LA RACCOLTA
DI **RIVISTE**
(Mod. 2 con fili regolabili)

IN TUTTA TELA IMPRES-
SIONE ORO E SECCO
L. 3,50

Ordine - Economia
Utilità - Eleganza
sono le principali doti
di questa copertina

È uscito :

Il Diario dell'alpinista

Edizione 1931 - Pagg. 284

Scrupolosamente aggiornato contiene quest'anno le desiderate importantissime Tariffe delle Alpi Occidentali; la cerchia alpina è ora completa con 3870 ascensioni tariffate.

I Rifugi descritti da 406 sono saliti a 433 divisi: 344 italiani; 25 francesi; 24 svizzeri; 34 austriaci e 6 jugoslavi.

Le zone per sciatori da 83 sono salite a 114. Contiene inoltre interessanti rubriche assai utili agli alpinisti.

Fuori testo: 12 carte della regione alpina stampate a 4 colori.

Prezzo: Legatura tela L. 5,50 - in pelle labbro oro L. 7,50



La guida alpina

Tipica analisi di **L. Spiro** - Guida diplomata
Prefazione dell' **Avv. Camillo Giussani**

50 disegni originali e ritratti delle più classiche Guide

Pagg. 200 - formato 18x20 elegante legatura uso pelle
Prezzo L. 12

Il Gruppo del Catinaccio

Guida Alpinistica di **G. GALLHUBER** - Versione del Prof. **G. Zelasco**
Manuale di pagg. 160, legato in tela

Descrive 230 itinerari e 86 ascensioni
delle zone Catinaccio-Latemar

18 disegni, 4 cartine, e fuori testo: 1 carta al 50.000
Prezzo L. 10

Versare l'importo ad un Ufficio Postale sul c/c N. 3/11540 di TAVECCHI U. - Piazza Pontida 28 - BERGAMO - In vendita anche nelle librerie
Spedizione in Porto Franco

R. GODEFROY - *Géographie de la Savoie* - Librairie Dardel, Chambéry 1930. Frs. 20.

Alla parte più bella delle Alpi Francesi la Savoia collega le ultime catene del Giura meridionale ed il settore estremo che s'incunea, a mo' di cono, fra i due sistemi montagnosi. Fra le regioni alpine essa costituisce una grande unità, una delle più complete, più varie, più note e più visitate.

All'infuori di piccoli trattati elementari, non esisteva, fino ad oggi, un'opera dedicata particolarmente alla geografia della Savoia: quella pubblicata recentemente dalla casa editrice alpina Dardel di Chambéry, risponde al desiderio di numerose persone alle quali viene dato un mezzo comodo di istruirsi sulle condizioni fisiche e geografiche della Savoia.

L'autore di questa « geografia » è un noto alpinista, dedicato agli studi geografici alpini. Profondo conoscitore della regione, che egli ha percorso in ogni senso, le cui vette principali egli ha scalato, e che ha sempre dimostrato una predilezione per questo settore alpino, era la persona meglio qualificata per descriverlo con competenza eccezionale ed una vera affezione filiale.

La prima parte dell'opera tratta in forma condensata dei diversi soggetti, della Geografia (rilievo clima, vegetazione, sfruttamento del suolo, popolazione, ecc.). La seconda parte contiene una succinta descrizione delle regioni naturali della Savoia. Una parte annessa racchiude l'indicazione dei principali nomi di luogo la cui frequente ripetizione nel paese conferisce la qualità di termini più propriamente geografici. Chiunque s'interessa a tale soggetto, ac-

cornerà l'attenzione che esso si merita, ricavandone la soddisfazione di meglio conoscere ed apprezzare una delle più seducenti regioni alpine.

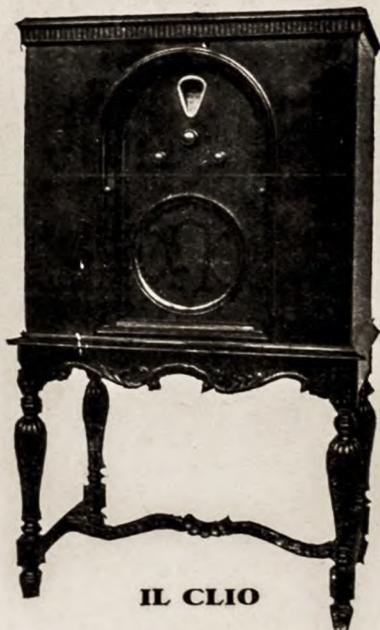
ALESSIO NEBBIA - *Guida turistica di Courmayeur* - Bottega d'arte alpina, Courmayeur, 1930.

Alessio Nebbia è un giovane religioso della montagna. La sua fatica presentata con semplicità, con modestia ed insieme con diligenza affettuosa, nitida dignità e con una parsimoniosa aristocratica scelta di illustrazioni, ha il valore d'una ispirata preghiera. Alla conca di vivo smeraldo, alla gran chiostra dei monti terribili. Molti ed invero valenti hanno scritto sul Monte Bianco; ma il breviario modesto in apparenza, prezioso nella realtà che accompagnasse il turista (e perchè non anche l'alpinista?) e gli fornisce tanta copia di cognizioni pratiche sulla pia Courmayeur e così minuziosamente aggiornate e corredate da carte e piani illustrativi tanto perspicui, era oramai difficile trovarlo. E non voglio far torto con questa affermazione ai parecchi diligentissimi predecessori che in guide particolari e generali di enti e sodalizzi furono già benemeriti della conoscenza del vaghissimo borgo alpino. Nebbia si volle per consiglieri e collaboratori, per alcune parti speciali, tre valentuomini di chiaro nome e di indiscussa competenza e scelse il caro Abate Henry di Valpelline per la storia, il profondo dott. U. Valbusa per le note scientifiche, l'espertissimo prof. A. Bertolini per gli itinerari sciistici. E questi, qualunque sia stata l'ampiezza del loro lavoro di collaborazione ingem-

STEWART - WARNER Corp.

Società col capitale di 80 milioni di dollari

CHICAGO, III.



IL CLIO

Se volete realmente godere le ricezioni radiofoniche o radiofonografiche, acquistate uno dei nuovissimi impianti della STEWART-WARNER che costano poco e sono garantiti da una delle più potenti Società del mondo.

Tutti elettrici, per tutte le reti d'Italia.
Ricezioni senz'antenna delle stazioni lontane.
Regolazione automatica del voltaggio.
Regolazione della tonalità
Meravigliosa purezza di suono.
Sensibilità enorme, unita a selettività estrema.

Lo stesso chassis, col suo elettrodinamico, è montato nei seguenti impianti:

GRAHAM per sola radio, con presa per pick-up.
CLIO come il precedente, ma di diverso stile.
HELICONIAN radiofonografo d'alta classe.
TERPSICHORE radiofonografo a ripetizione automatica dei dischi.
OLYMPIC radiofonografo a cambio automatico dei dischi.

Rivolgersi alla Rappresentanza generale ed esclusiva per l'Italia

AMERICAN RADIO Co. Società An. Italiana

VIA MONTE NAPOLEONE, 8 - TELEF. 72-367

marono l'operetta di qualche pagina che la rende viepiù preziosa. Io la ritengo completa perchè scorrendola ho trovato infinite notizie nuove di particolari prima ignoti e non m'è mai accaduto di pensare a qualche lacuna, di lamentare qualche dimenticanza.

Per gli amatori che già ben conoscono la maliosa plaga alpina il libretto riesce un caro e fantasioso rievocatore; pei turisti nuovi a Courmayeur è un accurato mentore precisissimo e chiaro. La bella veste tipografica, che gli è stata donata dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, vanto dell'arte della stampa italiana, ne fa un leggiadro gioiello librario in cui ridono maliose vignette e grandiosi paesaggi che ci chiamano lassù col fascino delle vette e delle distese di neve. Su queste ci traggono ora con dolcezza di nostalgie gli itinerari sciistici numerosissimi che girano tra gli amati colossi e sui valichi dischiusi davanti ai più incantevoli paesaggi dell'alpe. Alessio Nebbia ha fatto per Courmayeur opera di figlio devoto e pei turisti quella di propagandista sincero.

G. L.

STEFANO CHIANEA - *Per le strade della Patria* - Felice Le Monnier. Firenze, pag. XII-308 in 16° grande. L. 12.

Volume di guerra di straordinario interesse. In esso sono narrate le avventurose vicende dell'autore, il tenente di complemento degli Alpini STEFANO CHIANEA che negli infausti giorni della fine d'ottobre 1917, sfuggito sul campo alla cattura nei pressi di Doblar, sul medio Isonzo, percorse, travestito da contadino, in due mesi e per circa 500 km. il Veneto invaso, tentando, in ogni modo, di ricongiungersi all'Esercito nazionale. Penetrò a tal fine due volte, con rischio gravissimo, nelle prime linee nemiche sul Piave e sul Grappa, ma fallitogli il tentativo di oltrepassarle, ed avviatosi a raggiungere, attraverso il Trentino, la frontiera svizzera, fu alla fine, catturato nei pressi di Fiera di Primiero, dove rivelatosi, tenne così nobile e fiero contegno da suscitare nello stesso nemico, rispetto ed ammirazione.

Nella lunga, dura, perigliosa odissea, toccò numerosi paesi e città, quali per non citare che i principali, Cividale, Udine, Codroipo, Sesto al Reghena, Pordenone, e attraversato il Bosco del Cansiglio, Vittorio, Revine in Val Marengo, Moriago e Pieve di Soligo, poi Feltre a Fonzaso e finalmente Imer nel Trentino.

Visse mercè il generoso, fraterno aiuto degli abitanti delle terre invase, dei quali sono efficacemente descritte nel volume le misere tristissime condizioni di vita sotto la feroce oppressione nemica. Tra gli abitanti stessi sono citati, a titolo di onore, Antonio Crucil di Cividale, i Mor, coloni del conte Brandis presso Codroipo, i Sovran di Ramuscello, i Fort di S. Lucia di Budoia ed altri che particolarmente si distinsero per spirito altruistico o per patriottismo.

Il volume, che si differenzia nettamente da molti fra i numerosissimi libri del dopo guerra in cui fioriscono l'esibizionismo ed il luogo comune, si raccomanda per lo straordinario interesse che suscitano le tragiche vicende narrate, per l'austera coscienza con cui sono descritte cose e persone, per la sobrietà efficace dello stile.



PER GLI SPORT
INVERNALI

OCCHIALI

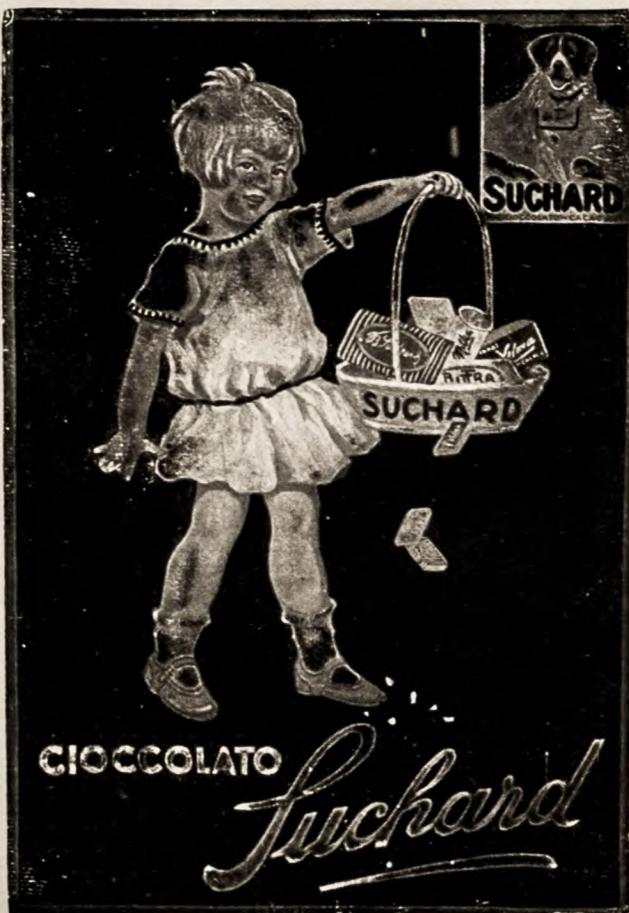
Persol



La Cicogna - GIUSEPPE RATTI

Industria Italiana Occhiali di Protezione e Sicurezza

TORINO - Corso Firenze, 63



ATTI E COMUNICATI SEDE CENTRALE

L'INSEDIAMENTO DEL CONSIGLIO DEL CONSORZIO NAZIONALE GUIDE E PORTATORI.

Milano, 13 gennaio.

S. E. Manaresi ha ieri mattina presenziato, presso la Sede della nostra Sezione milanese, all'insediamento del Consiglio del nuovo Consorzio Nazionale Guide e Portatori, di cui è stato già pubblicato in questa Rivista lo Statuto.

Il nostro Presidente, che era accompagnato dal Segretario dott. Frisinghelli, è stato ricevuto dal conte ing. Alberto Bonacossa commissario straordinario della Sezione, dal sig. Schiavio riordinatore dei rifugi alpini dell'Alto Adige, dai presidenti delle sezioni del Club Alpino Italiano di Desio, Monza, Como e Sondrio, dal dott. Aldo Bonacossa per la Commissione internazionale delle Olimpiadi, dal dottor Bognetti presidente del Touring Club e da altre personalità.

S. E. Manaresi ha insediato immediatamente il Consiglio del Consorzio suindicato, così formato:

Presidente dottor Guido Bertarelli (sezione di Milano); vice presidente cav. Arrigo Felice (sezione di Torino); Enrico Facchini (Bolzano); S. E. Bonardi (Brescia); ing. Vittorio Alocco (Padova); Barone Carlo Franchetti (Roma); dott. V. E. Fabbro (Trento); avv. Carlo Chersi (Trieste); prof. Vittorio Cesa (Udine); dott. Vittorio Frisinghelli.

Il Collegio sindacale è così costituito:

Rag. Maldura (Milano); rag. Pedrotti (Bolzano) e capitano Stagni (Bologna).

VISITA ALLA SEZIONE MILANESE

Dopo l'insediamento del Consiglio del Consorzio, S. E. Manaresi ha presenziato ad una cerimonia, alla quale hanno partecipato le più alte autorità cittadine.

All'ospite ha rivolto il saluto il conte Bonacossa, il quale, dopo aver illustrato l'opera della sezione milanese, e rievocato figure e imprese della storia dell'alpinismo italiano, ha accertato il capo del Club Alpino della fede, dell'entusiasmo, della volontà di fare sempre meglio di tutti i gregari innamorati della bellezza della montagna.

S. E. Manaresi, ringraziato il conte Bonacossa, ha parlato ai convenuti in forma concisa, illustrando ampiamente il programma prefissosi. Proseguendo, ha rivolto un vivo elogio ai dirigenti la zona milanese, compiacendosi che dovunque la passione per l'alpinismo, palestra delle sublimi gesta individuali, ma nello stesso tempo palestra per le masse, conquistati alla causa sempre nuovi proseliti.

Il Presidente del C. A. I. ha chiuso il suo discorso inneggiando al Re e al Duce.

ALL'HÔTEL TOURING.

Dopo una visita all'archivio di guerra del Castello, nella quale è stato accompagnato anche dal Podestà duca Visconti di Modrone, S. E. Manaresi ha partecipato a una colazione promossa in suo onore dal Commissario della Sezione milanese del C. A. I., all'Hôtel Touring. È stata questa una nuova occasione

perchè Alberto Bonacossa dicesse anche più ampiamente e con il calore del vecchio e pur sempre scaltore di vette, con l'ardore del dirigente e del praticante, l'orgoglio e la gioia degli alpinisti — riuniti in purità di spirito e accesi dalla fiamma della passione più viva — intorno al loro Presidente.

Con la consueta semplicità e perspicuità, S. E. Manaresi ha poi lumeggiato i vasti compiti del C. A. I. Egli ha, quindi, detto che l'alpinismo deve conquistare tutti i giovani, poichè la passione della montagna attrezza le genti d'Italia spiritualmente e fisicamente, ed è nelle direttive del condottiero e del Governo fascista.

Gli alpinisti — ha soggiunto Manaresi — sono uomini capaci di ogni generosa impresa di pace, ma sono anche soldati pronti ad ogni ardimento quando la Patria e il Duce lo chiedano.

La chiusa del discorso dedicata ai transvolatori dell'Oceano, all'« alpino » Italo Balbo, e al Duce costruttore delle fortune della Patria, è stata accolta da ovazioni.

Alla cerimonia hanno partecipato S. E. il generale Cattaneo, comandante il Corpo d'Armata, S. E. Fornaciari, prefetto di Milano, il podestà duca Visconti di Modrone, S. E. Carlo Bonaldi, S. E. Silvio Crespi, l'on. Capoferi, segretario dei sindacati, il generale Carini, il console generale Preti, il rappresentante del dott. Arnaldo Mussolini, il cav. uff. Alcide Fratini in rappresentanza del segretario federale, il questore gr. uff. dott. Bruno, il prof. Bognetti, presidente del Touring Club Italiano, il conte Aldo Bonacossa, il comm. Gavazzi di Desio, i presidenti della sezioni del C. A. I. di Monza, Desio, Sondrio e Como.

Nel pomeriggio S. E. Manaresi, sempre accompagnato dal conte Bonacossa, ha visitato nelle sale della Permanente la Mostra del Ciclo e del Motociclo con la guida del prof. Robecchi.

FRA TOURING E CLUB ALPINO.

Stamane, S. E. Manaresi ha visitato la Sede del Touring Club Italiano.

Nella sala delle riunioni il gr. uff. Bognetti lo ha ringraziato della visita, mettendo in rilievo la collaborazione che il Touring, all'infuori del suo specifico programma, ha prestato in comunanza di interessi e di direttive, al Club Alpino Italiano. Ha ricordato, a questo proposito, la recente pubblicazione della guida « Da rifugio a rifugio » e la copiosa letteratura dell'Istituto che si propone di divulgare tra gli Italiani la conoscenza e la passione per le montagne.

Ha risposto S. E. Manaresi riconfermando la sua simpatia per il sodalizio di cui ha messo in rilievo l'opera svolta negli anni antecedenti alla guerra per creare tra gli Italiani un fervido sentimento nazionale. La propaganda del Touring — egli ha affermato — ha contribuito a sottrarre gli italiani dalla ammirazione supina verso gli stranieri ed a renderli consci della propria forza. Rilevate le benemerienze dell'Ente anche riguardo agli studi geografici, S. E. Manaresi ha conchiuso applauditissimo, augurando che la collaborazione tra il Touring e il Club Alpino possa divenire sempre più intima e proficua.

Il gr. uff. Bognetti ha poi offerto all'on. Manaresi una copia dell'Atlante Internazionale.

L'ospite volle visitare gli Uffici del Touring grandemente compiacendosi per la perfezione dell'ordinamento che consente di manovrare per una massa di oltre 400.000 soci il delicato servizio delle informazioni e delle pubblicazioni e che ha messo il Touring Club Italiano alla testa di tutte le Istituzioni similari estere.

Nel pomeriggio S. E. Manaresi ha presieduto l'adunanza del Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Alpini, nei locali della Sezione milanese del Sodalizio stesso.

Circolare N. 1

Il Presidente ha diramato alle Sezioni la seguente circolare che reca il n. 1 e la data dell'8 genn. 1931.

Ribassi ai Soci nei Rifugi. — Ho notato che talune Sezioni consentono ai propri Soci — per i ribassi sugli ingressi e sui pernottamenti nei Rifugi — un trattamento differente da quello consentito ai Soci delle altre Sezioni.

Per ovvie ragioni di equità, dispongo che a tutti i Soci, indistintamente, del Club Alpino Italiano, muniti della tessera al corrente coi pagamenti, sia concesso un ribasso, per le prestazioni suddette, del 50 %. Se ai propri Soci le Sezioni vorranno fare trattamento più favorevole, lo potranno, mantenendo, però, per tutti il ribasso del 50 %.

Le Sezioni vorranno dare cortese assicurazione.

Reciprocità col Club Alpino Austriaco. — Il Club Alpino Austriaco (Oesterreichischer Alpenclub — che non ha nulla a che fare con il Deutsche und Oesterreichischer Alpenverein), ha chiesto trattamento di reciprocità, per l'uso dei Rifugi del C. A. I.

Ho deliberato di consentirvi, prescindendo da qualsiasi valutazione utilitaria, a cominciare dal 1° gennaio 1931, per ovvie ragioni alpinistiche, politiche e morali.

Volume edito a cura della Sezione di Biella. — La valorosa Sezione di Biella, in occasione del centenario della morte di Quintino Sella — fondatore del Sodalizio — ha editato un lussuoso ed importante volume: *Il Biellese*, denso di testo e ricco di illustrazioni, che segnalo alle Sezioni perchè esse vogliano assicurarselo per le proprie biblioteche.

Le richieste potranno essere inoltrate direttamente alla Sezione predetta, che ne ha ancora disponibili un certo numero di copie che cede al prezzo ridotto di L. 100 ciascuna.

Club Alpino Accademico Italiano. — Porto a conoscenza delle Sezioni che ho ricostituito il Club Alpino Accademico Italiano, che sarà inquadrato secondo le norme contenute nell'allegato Regolamento, da me reso esecutivo.

Presi gli ordini dal Segretario del Partito, a Presidente della Sezione Accademica ho nominato il dott. cav. Umberto Balestreri, della Sezione del C. A. I. di Torino.

ATTIVITÀ SEZIONALE

S. E. Manaresi ha nominato Presidente della Sezione di Napoli, su designazione del Segretario Federale del P. N. F. avv. Natale Schiassi, il dott. Mario Corona.

È stata ricostituita la Sezione di Valdagno (Vicenza), sotto la presidenza onoraria dell'on. gr. uff. Gaetano Marzotto e quella effettiva dell'avv. Arturo Zanuso, Segretario Politico di Valdagno.

Il Presidente della Sezione Aquilana avv. Michele Jacobucci ha nominato Commissario della Sottosezione di Popoli il signor Edmondo di Pillo, in sostituzione del prof. Edmondo Corti, già Presidente della omonima Sezione, trasformata, come è noto, con recente disposizione, in Sottosezione.

SCIATORI!!!

PER I VOSTRI ACQUISTI RIVOLGETEVI A

VITALE BRAMANI

Via Spiga N. 8 - MILANO - Telef. 70-336

Pratica alpinistica - Competenza tecnica

mettono in grado di consigliare ai miei clienti soltanto gli articoli più adatti e di migliore qualità

Equipaggiamenti completi - Grande deposito di Sci Calzature per Sci ed alta montagna

Primo Laboratorio specializzato per montaggio e riparazione di Sci.

NOVITA' 1930 - Sci laminati in alluminio ed ottone - Laminatura a Sci nuovi ed usati.

“ L'ALPINA „

farmacia per sacco da montagna del Dottor Andreoli - Cofanetto di metallo contenente il corredo sanitario specifico per lo sciatore e l'escursionista.

PRATICO - SOLIDO - COMPLETO
NON INGOMBRANTE - ECONOMICO

PREMIATA FARMACIA ZOJA
M I L A N O

VIA BROLETTO, 38 - TEL. 80-293

Prezzo L. 15 - Ai Soci del C. A. I. in Milano L. 14
Nel Regno L. 15 franco di porto

CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: VIA DELLE MURATTE, 92

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.

Redattore Capo Responsabile; GIUSEPPE GIUSTI - Roma: Via delle Muratte, 92

Redattore: EUGENIO FERRERI - Torino - Via S. Quintino, 14

TIPOGRAFIA DEL LITTORIO - Roma, Via del Gazometro, 25



FABBRICA LODEN **SUCC-MOESSMER&C.I.**
Brunico e Bolzano

Produzione di tessuti garantita tutta lana
Loden impermeabilizzati
Choviote in disegni classici e fantasia,
Tweeds uso Sport
Tipi speciali per Sciatori
Attenzione al marchio di fabbrica

I Signori Soci del C. A. I., rivolgendosi all'Ufficio Pubblicità del C. A. I. Milano - Via Senato N. 20, possono acquistare i seguenti volumi editi dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche:

A. LOCATELLI

“LE MERAVIGLIE DELLE ALPI,,

volume in 8° con 307 illustrazioni in piena pagina-rilegato in tela e oro e a colori-edizione di 1000 esemplari, invece che a L. 100 a L. 85.

P. GHIGLIONE

“LO SCI E LA TECNICA MODERNA,,

volume in 8° di circa 300 pagine con 240 illustrazioni e 37 tavole fuori testo in rotocalco, invece che a L. 80, a L. 62.

Contro vaglia di tali importi i volumi vengono spediti franco di porto nel Regno

PEI VOSTRI CAPELLI

La natura del capello varia da individuo a individuo e un solo prodotto non può riuscire efficace nella totalità dei casi. La serie dei prodotti **AL SUCCO DI URTICA** offre un quadro completo di preparazioni per la cura della capigliatura.

SUCCO DI URTICA

La lozione già tanto ben conosciuta per la sua reale efficacia nel combattere il prurito e la forfora, arrestare la caduta, favorisce la crescita del capello. Flac. L. 15.

Succo di Urtica Astringente

Ha le medesime proprietà della preparazione base, ma contenendo in maggior copia elementi antisettici e tonici, deve usarsi da coloro che abbiano capelli molto grassi e untuosi. Flac. L. 18.

Olio Ricino al Succo di Urtica

Le eminenti proprietà dell'Olio di Ricino si associano all'azione antisettica e microbica del Succo di Urtica. Da usarsi da coloro che hanno i capelli molto opachi, aridi e polverosi. Gradevolmente profumato. Flac. lire 12.50.

Olio Malto di Noce S. U.

Pure ottimo contro l'aridità del cuoio capelluto. Ammorbidisce i capelli: rafforza il colore, stimola l'azione nutritiva sulle radici. Completa la cura del Succo di Urtica. Flac. L. 10. *Ai soci del Club Alpino che ne facciano richiesta viene inviato gratis l'opuscolo «I Capelli» e sulle ordinazioni viene accordato lo sconto del 10 per cento.*

F III PAGAZZONI

Casella Postale N. 38

Calolziocorte (Pr. di Bergamo)



BRODO DI CARNE IN DADI **MAGGI** non aromatizzato
Marca Croce. Stella in Oro

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo